OPERE
DI
PIETRO
METASTASIO
T. IX.
LONDRA 1783.
si vende in Livorno presso Gio Tomaso Masi e Compagn
G. Lapi inv e scul.

A87204

JOHN RYLANDS
UNIVERSITY
LIBRARY OF
MANCHESTER

IL TRIONFO
DI CLELIA.

Dramma ſcritto d' ordine ſovrano dall' Autore in Vienna, e rappreſentato nella Ceſarea Corte la prima volta, con Muſica dell' HASSE, *alla preſenza degli Auguſtiſſimi Regnanti, in occaſione del feliciſſimo parto di S. A. R. l' Arciducheſſa* ISABELLA *di* BORBONE, *l' anno 1762.*

ARGOMENTO.

Risoluto Porsenna Re de' Toscani di ristabilir sul trono di Roma Tito Tarquinio, ultimo figliuolo di Tarquinio il Superbo, che n' era stato scacciato, andò con potentissimo Esercito ad assediarla. Le istanze degli angustiati Romani, secondate dall' eccessivo stupore cagionato nel Re dalla portentosa costanza del celebre Muzio Scevola, ottennero alcuni giorni di tregua per trattar seco di pace; a patto che per sicurezza di quella si desse dagli assediati un prescritto numero di ostaggi, fra' quali il più considerabile fu l' illustre Clelia, nobile donzella Romana. Le scoperte fraudolenti violenze di Tarquinio, e le replicate prove di valore date frattanto da' Romani, produssero in Porsenna, come negli animi grandi d' ordinario avviene, disprezzo ed abborrimento per l' uno,

amore ed ammirazione per gli altri; a ſegno che nell' udir finalmente il più che viril coraggio di Clelia nel paſſare il Tevere a nuoto (fatto, che, al dir di Livio, egli eſaltò ſopra quei di Scevola, e di Coclite) ſi cangiò nel magnanimo Re in emulazion di gloria tutta la concepita ammirazione. Quindi recandoſi a grave fallo il defraudar la poſterità de' numeroſi eſempj di virtù, che dovea prometterſi da' primi ſaggi d' un ſimil popolo, in vece d' opprimerlo, come potea, eleſſe di ſtringerſi ſeco in ſincero nodo di amicizia e di pace, e di generoſamente laſciarlo nel tranquillo poſſeſſo della ſua contraſtata libertà.

Livio, Dionifio Alicarnaſsèo, Plutarco, Floro, Aurelio Vittore.

INTERLOCUTORI.

PORSENNA, *Re de' Toſcani.*

CLELIA, *nobile donzella Romana, oſtaggio nel Campo Toſcano, deſtinata ſpoſa di*

ORAZIO, *Ambaſciador di Roma.*

LARISSA, *figliuola di Porſenna, amante occulta di Mannio, e deſtinata ſpoſa a*

TARQUINIO, *amante di Clelia.*

MANNIO, *Principe de' Vejenti, amante di Lariſſa.*

L'Azione ſi rappreſenta nel Campo Toſcano fra la ſponda del Tevere, e le radici del Gianicolo.

IL TRIONFO DI CLELIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camere interne destinate a Clelia in un Real Palazzo suburbano, situato fra le sponde del Tevere, e le radici del Gianicolo, ed occupato da Porsenna in occasione dell' assedio di Roma.

CLELIA, *sedendo pensosa appoggiata ad un tavolino, la quale si turba nel veder* TARQUINIO *venire a lei.*

CLELIA.

COme! Oh ardir temerario! (1) E chi ne' miei
Reconditi soggiorni a te permette
D' inoltrarti, o Tarquinio?

TARQUINIO.

Un breve istante... (2)

(1) *Esce Tarquinio, e Clelia si alza.*
(2) *Con sommissione affettata.*

CLELIA.

Ogn' istante è un' oltraggio.
Parti.

TARQUINIO.

Ascoltami solo.

CLELIA.

Il chiedi invano.
Quì nel Campo Toscano
Clelia è ostaggio, e non serva: onde, se nulla
Ti cal della mia gloria, almen rispetta
La ragion delle genti.

TARQUINIO.

E in che l' offendo?

CLELIA.

Orribile a tal segno
De' Tarquinj la fama a noi s' è resa,
Che sol la lor presenza è grande offesa.
Parti. (1)

TARQUINIO.

Ah Sesto io non son.

CLELIA.

Sei dell' istessa
Velenosa radice
Tralcio sospetto.

TARQUINIO.

Assai diverso. Io t' offro
Non solo il cor d' amante,

(1) *Siede.*

Ma di conſorte ancor la deſtra.

CLELIA.

Ignori
Forſe che Orazio ha la mia fede in pegno?
Per voi dunque a tal ſegno
E' volgar debolezza
Ogni ſacro dover?

TARQUINIO.

Ma, Clelia, in faccia
All' offerta d' un trono
Ogni oſtacolo è lieve.

CLELIA.

E chi d' un trono
E' il generoſo donator?

TARQUINIO.

Son' io.

CLELIA.

Tu puoi donarmi un trono! E quale?

TARQUINIO.

Il mio.

CLELIA.

Il tuo!

TARQUINIO.

Sì, quel di Roma
Mia ſuddita a momenti.

CLELIA.

Suddita Roma ad un Tarquinio! Or ſenti. (1)

(1) *S' alza.*

Pria risalir vedrai
Il Tebro alla sua fonte, in Oriente
Prima il dì tramontar, che al giogo indegno
Torni Roma di nuovo; e quando ancora
Per crudeltà del fato
Serva tornasse alla catena antica,
Morrà libera Clelia, e tua nemica.

TARQUINIO.

(E pur mia diverrà.) Non ben s' accorda
Con quel dolce sembiante
Sì feroce pensier. Clelia adorata,
Se questo cor vedessi...

CLELIA.

Non più.

TARQUINIO.

Forse il cor mio...

CLELIA.

Ma con qual fronte
M' offri il tuo cor? Promesso
A Larissa non è? (1)

TARQUINIO.

Di stato, o cara,
La barbara ragione, il genitore
M' ha nella figlia a lusingar forzato:
Ma la ragion di stato
Su gli affetti non regna. Io Clelia adoro,

(1) *Esce Larissa molto indietro, non veduta da Tarquinio, e sentendosi nominare, s' arresta ad udire.*

Odio Lariſſa: e di Lariſſa il volto
A paragon delle tue luci belle...

CLELIA.

Con lei ti ſpiega: ecco Lariſſa.

TARQUINIO.

(Oh ſtelle!)

SCENA II.

LARISSA, E DETTI.

TARQUINIO.

QUal fauſto amico Nume
M' offre il fulgor della mia bella face?
Principeſſa, idol mio.

CLELIA.

(Che cor fallace!)

LARISSA.

Il ſacro nodo ancora
Non ne ſtringe, o Tarquinio; e troppo è queſta
Amoroſa favella
Sollecita per noi.

TARQUINIO.

Deh non ſdegnarti,
Se gli affetti loquaci,
Ribelli al mio dover...

LARISSA.

Gli affrena, e tacì.

TARQUINIO.

Sì, tacerò, se vuoi:
Rispetto i cenni tuoi;
Ma so che chi m' accende
Intende il mio tacer.
Peno tacendo, è vero;
Ma nel penar contento
Penso che il mio tormento
Almeno è suo piacer. (1)

(1) *Parte*.

SCENA III.

CLELIA, E LARISSA.

CLELIA.

Vedesti, o Principessa,
Giammai più rea temerità? Nemico
Quì presentarsi a me! parlar d' affetti
Alla sposa d' Orazio! a me la destra
Offrir promessa a te! Ma come, oh Dio,
Il tuo gran genitor, ch' è de' Monarchi
E l' esempio, e l' onore, arma, e sostiene
Tanta malvagità? Come (ah perdona

La libertà di chi t' ammira e t' ama)
Con tal compagno allato
Come viver potrai? Come nel ſeno
Potrà deſtarti amore...

LARISSA.

Clelia, ah non più: tu mi trafiggi il core.
Io dell' amor paterno, io d' un Reale
Magnanimo riguardo, io ſono, amica,
La vittima infelice.
Porſenna è padre, e Re. Re, de' Regnanti
Le ragioni in Tarquinio
Generoſo ſoſtien: padre, alla figlia
Amoroſo proccura
Un trono aſſicurar.

CLELIA.

Che giova il trono
Con un Tarquinio?

LARISSA.

Ah non è noto il nero
Suo carattere al padre. Al padre in faccia
Si trasforma il fallace, e il volto a' ſuoi
Fraudolenti diſegni
Ubbidiſce così, che ſu quel volto
Modeſtia l' ardimento,
L' odio amiſtà ſi crede,
La colpa è merto, il tradimento è fede.
Felice te, che d' amator sì degno
Puoi vantarti in Orazio!

CLELIA.

E' ver; ma intanto
La mia Roma è in periglio. Ancor lo ſpoſo
Per lei quì nulla ottiene: oſtaggio io ſono
In un campo ſtranier: cinta mi trovo
Dall' inſidie d'un' empio; e ſan gli Dei
A quale infame eccesſo
Non potrebbe un Tarquinio... Ah non ignorì
Orazio i riſchj miei: ſcambievol cura
E' la gloria d'entrambi. Addio.

LARISSA.

T' arreſta,
Se cerchi Orazio, io ſo che a te fra poco
Quì dee venir. Seco ragiona; a lui
Confida i tuoi timori: in due diviſo
Ogni tormento è più leggero. Oh Dio,
Così poteſſi anch' io
Fidare a chi l' accende
Tutto il mio core!

CLELIA.

Ama Lariſſa!

LARISSA.

Il labbro
Ah fu del mio ſegreto
Negligente cuſtode. Amo, e ſevera
A tacer mi condanna
La legge del dover. Legge tiranna!

Ah celar la bella face,
In cui pena un cor fedele,
E' difficile, è crudele,
E' impoſſibile dover.
Benchè in petto amor ſepolto,
Prigioniero, contumace
Frange i lacci, e fugge al volto
Con gli arcani del penſier. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

CLELIA, E POI ORAZIO.

CLELIA.

IO più pace non ho: tutto m' ingombra
Di timor, di ſoſpetto: ove mi volgo,
Ho preſente Tarquinio. Il violento
Superbo ſuo carattere, i recenti
Atroci eſempi, il mio preſente ſtato...

ORAZIO.

Clelia...

CLELIA.

Ah ſpoſo adorato,
Partiam.

ORAZIO.

Come! Perchè?

CLELIA.

Tutto ſaprai.

Partiam.

ORAZIO.

Spiegati almen.

CLELIA.

Quì mal ſicura
E' la tua Clelia. Osò Tarquinio in queſte
Stanze inoltrarſi; osò ſcoprirſi amante.
Troppo eſpoſta io quì ſono:
Tu conoſci i Tarquinj... Ah non perdiamo,
Caro, i momenti. Andiam.

ORAZIO.

Fermati, e calma,
Bella mia ſpeme, il tuo timor. Che mai
Può un' eſule tentar?

CLELIA.

M' ama...

ORAZIO.

Che t' ami;
E un diſprezzato amore
L' affligga, e lo puniſca.

CLELIA.

A lui vicino
Ripoſo io non avrei. Si parta.

ORAZIO.

Ah taci:

Non ſi può, non ſi dee. Quì tu ſei pegno
Della pubblica fè. L' unica io ſono
Speme quì della patria. A queſte cure
Convien che ceda ogni altra cura.

CLELIA.

Ingrato!
Scopri un rival, mi vedi
Eſpoſta alle ſue frodi, in riſchio ſei
Di perdermi per ſempre; e sì tranquillo
Nè men cangi colore! E poi ſon' io
L' unico tuo penſiero,
Il tuo ben, la tua fiamma? Ah non è vero.

ORAZIO.

Spoſa, or m' aſcolta. Io non amai, non amo,
Nè ſon d' amar capace altro ſembiante,
Che quel della mia Clelia. Adoro in lei
La bell' Alma, il bel volto, i bei coſtumi:
Per lei, lo giuro ai Numi,
Mille vite darei; ma... (non ſdegnarti)
Clelia cede alla patria. E' Roma il ſacro
Noſtro primo dover. Se Orazio ingrato
Poteſſe un ſolo iſtante
Sì gran madre obbliar, per Clelia a lei
Se ſcemaſſe un ſoſtegno,
Saria di Clelia iſteſſa Orazio indegno.

CLELIA.

Oh magnanimo, oh vero
Figlio di Roma! Il tuo parlar m' inſpira

Tenerezza, e valor. Perdona: a torto
Di tua fè dubitai.
T' imiterò: m' avrai
Sposa degna di te. Sull' orme illustri...

SCENA V.

MANNIO, E DETTI.

MANNIO.

AMico, ha il Re desio
Or' or di favellarti.

ORAZIO.

Eccomi. Addio.
Resta, o cara; e per timore
Se tremar mai senti il core,
Pensa a Roma, e pensa a me.
E' ben giusto, o mia speranza,
Che t' inspirino costanza
La tua patria, e la mia fè. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

CLELIA, E MANNIO.

CLELIA.

PRence, un' istante...

MANNIO.

Io deggio
Seguir...

CLELIA.

Lo so; ma dimmi sol, se resta
Qualche speranza a Roma.

MANNIO.

Assai potreste
Ottener da Porsenna: è grande, è giusto;
Ma si fida a Tarquinio.

CLELIA.

E alcun di voi
Non sa disingannarlo?

MANNIO.

E' questa appunto
L' unica cura mia; ma qualche prova
Cerco di sua perfidia. A tale oggetto
Un' anima venal simile a lui
Vinsi con l' oro. E' di quel cor malvagio
L' arbitra questa; e i più riposti arcani

A me ne ſcoprirà. Solo ah pavento
Che la bella Lariſſa
Nel cor del genitor ſpoſa il difenda.

CLELIA.

Vano timor: Lariſſa
L' abborre, lo deteſta.

MANNIO.

E' vero?

CLELIA.

E' vero.
Và, ſiegui Orazio.

MANNIO.

Ah dunque un fido amante
Di riſcaldar quel freddo cor potrebbe
Forſe ſperare ancor?

CLELIA.

Và, ti conſola:
Non hai rival Tarquinio;
Non è freddo quel cor.

MANNIO.

Deh...

CLELIA.

Tu ragioni,
E Orazio s' allontana.

MANNIO.

E' ver. (1)

CLELIA.

M' avverti,

(1) *In atto di partire.*

Mannio, ſe qualche frode
Giungi a ſcoprir.

MANNIO.

Se v' è per me ſperanza,
Seconda, o Clelia, un puro amor verace.

CLELIA.

La mia Roma io ti fido.

MANNIO.

Io la mia pace. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

CLELIA *ſola.*

GRazie, o Dei protettori: è voſtro dono
Queſta pace, che in petto
Mi rinaſce improvviſa. Io già riſento
Del valor dello ſpoſo,
Del gran genio di Roma
Gli eroici inviti, e li ſecondo. Io miro
Con diſprezzo ogni riſchio, e non pavento
Che poſſano atterrarmi
La perfidia, o il furor, l' inſidie, o l' armi.
Tempeſte il mar minaccia,
L' aria di nembi è piena;

Ma l' Alma è pur ſerena,
Ma diſperar non ſa.
In caſo sì funeſto,
A tanti riſchi in faccia,
Un bel preſagio è queſto
Di mia felicità. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

Logge Reali, dalle quali ſi ſcuopre tutto l' Eſercito Toſcano attendato ſulla pendente coſta dell' occupato Gianicolo.

PORSENNA, MANNIO; INDI ORAZIO.

MANNIO.

SIgnor, pronto al tuo cenno
E' il Romano Orator.

PORSENNA.

Venga; e frattanto
Altri quì non s' appreſſi. (1)
Ah ſe vincer poteſſi
Dell' oſtinata Roma
La feroce virtù, ſenza che il ſangue
Ne ſcemaſſe la gloria,

(1) *Parte Mannio.*

Quanto bella ſaria la mia vittoria!

ORAZIO.

Ha deciſo Porſenna?
Siam ſeco in pace, o ſi ritorna all' armi?

PORSENNA.

Da te dipenderà.

ORAZIO.

Libera è Roma,
Se dal mio voto il ſuo deſtin dipende.

PORSENNA.

Siedi. (Che bell' ardir!) (1)

ORAZIO.

(Che dirmi intende?) (2)

PORSENNA.

Orazio, i noſtri voti
Non ſi oppongon fra lor. Tu la tua Roma
Ami; io l' ammiro: è il tuo maggior deſio
La ſua felicità; la bramo anch' io.
Fabbrichiamola inſieme. A sì bell' opra
Son dannoſi compagni
La ferocia, il diſpetto, e l' odio antico.
Quì l' amico fra noi parli all' amico.

ORAZIO.

Bramare altra i Romani
Felicità non ſanno,
Che la lor libertà.

PORSENNA.

Che cieco inganno!

(1) *Siede.* (2) *Siede.*

Queſta, che sì t' ingombra,
Idea di libertà, credilo, amico,
Non è, che una ſognata ombra di bene.
Son varie le catene;
Ma ſervo è ognun, che naſce. Uopo ha ciaſcuno
Dell' aſſiſtenza altrui. Ci uniſce a forza
La comun debolezza, ed a vicenda
L' un ſerve all' altro. Io ſteſſo, Orazio, io ſteſſo,
Re, Monarca, qual ſono,
Sento le mie catene anche ſul trono.
Vorran da queſta legge, a cui ſoggiace
Tutta l' umanità, forſe i Romani
Sol pretenderſi eſenti?

ORAZIO.

Agli affetti privati
Non mai d' un ſolo, alla ragion di tutti
Eſſer vogliam ſoggetti.

PORSENNA.

Son liberi d' affetti
Forſe quei tutti? E di ragione è privo
Forſe quel ſolo? Eſci d' error: fra noi
Perfezion non v' è. L' eſſere uniti
E' neceſſario: e il neceſſario nodo,
Ond' è ognuno ad ognun congiunto e ſtretto,
Quanto ſemplice è più, meno è imperfetto.

ORAZIO.

Ma che mai da codeſti
Dotti principj tuoi,

Che mai ſperi dedur? Forſe che ſerva
Roma ſarà felice? Eſci tu ſteſſo,
Eſci d'error. Fra le vicende umane
L'eſperienza è ſempre
Condottrice men cieca,
Che l'Etruſca, la Greca,
O l'Egizia dottrina. A noi per prova
E' noto, e non a te, ſe de' Tarquinj
Sia ſoffribile il giogo. E' infranto: e mai,
Mai più nol ſoffrirem. D'un tal ſolenne
E pubblico voler vindici ſono
Tutti gli Dei da noi giurati. A morte
Là deſtinato è ognuno,
Che ſogni ſervitù. Qual ſangue ha tinto
Già la ſcure paterna
Ignorar tu non puoi. Roma non vanta
Un Bruto ſol: tutti ſiam pronti in Roma
A rinnovar per ſomigliante eccesſo
Sulla teſta più cara il colpo iſteſſo.

PORSENNA.

Ma ſe voi non convince
Altra ragion, che l'armi,
Ad onta del mio cor dovrò felici
Rendervi a forza.

ORAZIO.

A forza! Ah tu non ſai,
Porſenna, ancor quanto l'impreſa è dura. (1)
Tutto fra quelle mura

(1) *S'alza.*

E' libero, è guerrier. Là, quanto ha vita,
Fino al reſpiro eſtremo
Quel ben difenderà, che tu contraſti.
Non v' è poter, che baſti
Popoli a ſoggiogar concordi, invitti,
D' ardir, di ferro, e di ragione armati,
E ſe ſcritto è ne' fati,
Che abbia Roma a cader, cadrà; ma i ſoli
Trofei ſaranno, onde ſuperbo ornarti
Di fronda trionfal potrai le chiome,
Le ceneri di Roma, i ſaſſi, e il nome. (1)

PORSENNA.

Dove?

ORAZIO.

A Roma.

PORSENNA.

Ah t' arreſta. (2)

ORAZIO.

A che? Spiegaſti
Aſſai l' animo avverſo.

PORSENNA.

Ingiuſto ſei.
Ne' miei nemici ancora
Il valor m' innamora.

ORAZIO.

E ad opprimerlo intanto...

(1) *In atto di partire.*
(2) *S' alza.*

PORSENNA.

PORSENNA.

Orazio invitto,
Basta per or. Nel violento eccesso
D' un' ardor generoso,
Che ti bolle nell' Alma, or ti confondi.
Calmalo, pensa meglio, e poi rispondi.
Sai che piegar si vede
Il docile arboscello,
Che vince, allor che cede
De' turbini al furor.
Ma quercia, che ostinata
Sfida ogni vento a guerra,
Trofeo si vede a terra
Dell' Austro vincitor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

ORAZIO, E POI TARQUINIO.

ORAZIO.

CHe più penſar? La libertà di Roma
Viva ſu i noſtri acciari, o ſia ſepolta
Sotto illuſtri ruine. (1)

TARQUINIO.

Orazio, aſcolta.

ORAZIO.

Che vuoi? (2)

TARQUINIO.

Teco parlar.

ORAZIO.

Fra noi con l' armi
Si parla ſol. (3)

TARQUINIO.

Sentimi.

ORAZIO.

No. (4)

TARQUINIO.

Di pace

(1) *In atto di partire.*
(2) *Guardandolo con fierezza.*
(3) *In atto di partire.*
(4) *Come ſopra.*

Un vantaggioso patto
Vengo a propor.

ORAZIO.

Tu!

TARQUINIO.

Sì.

ORAZIO.

Parla; ma troppo
Della mia sofferenza
Non abusarti.

TARQUINIO.

(Addormentar vogl' io
La vigilanza sua.)

ORAZIO.

Parla.

TARQUINIO.

Possiamo,
Sol che tu voglia, all' ire nostre imporre
Un lieto fine.

ORAZIO.

E come?

TARQUINIO.

Odimi, e frena
I tuoi sdegni frattanto. In te, si renda
Ragione al vero, han fabbricato i Numi
Un cittadino invitto,
Un' eroe generoso; e son tue cure
Sol la gloria, e la patria. In me, (pur troppo

Tu conoſci i Tarquinj) han gli altri affetti
Un tirannico impero. Io Clelia adoro...

ORAZIO.

Che!

TARQUINIO.

Non turbarti ancora. Io Clelia adoro,
Roma è l' idolo tuo. Se quella è mia,
Libera è queſta. Un picciol fuoco eſtingui
Tu nel tuo ſeno; io cederò del trono
L' ambizioſo onore.
Contentiam tu la gloria, ed io l' amore.

ORAZIO.

(Dei, qual propoſta!)

TARQUINIO.

(Al colpo
Attonito rimaſe.) E ben?

ORAZIO.

Ma... come?
Tu... Porſenna... Lariſſa...

TARQUINIO.

Arbitro io ſono
De' dritti miei. Riſolvi pur.

ORAZIO.

Ma prima
E' neceſſario... Io deggio...

TARQUINIO.

Orazio, intendo:
Son' uomini gli eroi. D' un molle affetto,

Lo ſo, trionferai;
Ma dei pugnar. Finchè la pugna dura,
Ti laſcio in libertà. Reſta, e ſovvienti
Che di Roma il deſtino
Sol dipende da te. Sarà, qual vuoi,
O libera, o in catene.
(Or che immerſo è ne' dubbj, oprar conviene.) (1)

(1) *Parte.*

SCENA X.

ORAZIO, E POI CLELIA.

ORAZIO.

CHe crudel ſacrifizio,
Roma, tu vuoi da me! L'avrai. Saranno
Prezzo gli affetti miei
Della tua libertà. Sarò... Ma dunque
Altro ſcampo non v'è? Dunque ſon tutti
Ottuſi i noſtri acciari? Eſtinto in noi
Dunque è il natio coraggio? Ah no: ſi pugni,
E trionfino in campo
Il valor, la giuſtizia... Oh Dio, felici
Sempre in campo non ſono

La giuſtizia, il valor; nè dell' inſana
Sorte al capriccio avventurar degg' io
Della patria il deſtino. E a tal novella
Che mai Clelia dirà? Forza, che baſta,
Ben mi ſent' io nel ſen; ma il ſuo dolore
Mi ſgomenta, m'opprime. In queſto iſtante
In faccia a lei d' articolar parole
Capace io non ſarei. (1)

CLELIA.

Spoſo, ove corri?

ORAZIO.

(Onnipotenti Dei!)

CLELIA.

Parlaſti al Re?

ORAZIO.

Parlai.

CLELIA.

Deh non tacermi
Che otteneſti da lui.

ORAZIO.

Nulla.

CLELIA.

Ma dunque
Già perduta è per Roma ogni ſperanza?

ORAZIO.

No, Clelia. (2)

(1) *In atto di partire.*
(2) *Guardandola con compaſſione.*

CLELIA.

E quale è mai?

ORAZIO.

Laſciami reſpirar: tutto ſaprai.
Saper ti baſti, o cara,
Che ſei, che foſti ognor,
E che il mio ſolo amor
Sempre ſarai:
Che ſempre, e in ogni ſorte,
Lo giuro a' ſommi Dei,
De' puri affetti miei
L' impero avrai. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XI.

CLELIA *ſola.*

Miſera, ah qual m' aſconde
Sventura Orazio! E' tenero, è confuſo,
Tace, ſoſpira, e volge altrove il paſſo.
Giuſti Numi, aſſiſtenza: io ſon di ſaſſo!
Mille dubbj mi deſtano in petto
Quel ſilenzio, quel torbido aſpetto,
Quelle meſte proteſte d' amor.
Ah frattanto ben giuſto è il mio pianto:
Che ſicura non è la ſventura,
Ma ſicuro pur troppo è il dolor.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria corrispodente a diverſi appartamenti.

TARQUINIO *ſolo.*

DEi! Scorre l' ora, e col bramato avviſo
Non giunge il mio fedele! Intorno al ſolo
Mal cuſtodito ponte ognun raccolto
Eſſer dovrebbe. Un traſcurato iſtante
Impoſſibil potria render di Roma
La facile ſorpreſa. Ah qualche inciampo
Forſe... Ma qual? Di me lor duce al cenno
Ubbidiſcon le ſchiere; in Roma ognuno
Sulla tregua ripoſa; Orazio immerſo
Nel finto patto, in mente
Aver' altro or non può. Qual dunque è mai
L' oſtacolo impenſato? Ah troppo ingiuſti
Sareſte, o Dei, ſe permetteſte al caſo
Di ſcompor sì bell' opra. Io Re di Roma,
Poſſeſſor ſon di Clelia; io dell' infranta

Tregua il roſſor roveſcerò, ſe giova,
Su i ribelli Romani; io... No, non poſſo
Più ſoffrir queſto indugio. Il pigro avviſo
A prevenir ſi corra. (1) Eccolo. E' pronto
Quanto v' impoſi alfin? (2) Lode agli Dei.
Và, pe 'l cammin più corto
Precedimi, io ti ſieguo. (3) Eccomi in porto.
Ma non è quegli Orazio? E' deſſo. Oh come
Meſto, lento, e confuſo
S' avanza a queſta volta. Alla ſua bella
L' immaginato patto
Va il credulo a proporre. Ei vada; e mentre
In teneri congedi
Si tormentano i folli, e che non ſono
D' altra cura capaci, io volo al trono. (4)

(1) *Nel volere entrare nella ſcena, eſce il meſſaggiero atteſo.*
(2) *Il meſſaggiero riſponde accennando coerentemente al deſiderio, ed alla richieſta di Tarquinio.*
(3) *Parte il meſſaggiero.*
(4) *Parte.*

SCENA II.

ORAZIO *solo.*

DEi di Roma, ah perdonate,
Se il mio duol mostro all' aspetto,
Nello svellermi dal petto
Sì gran parte del mio cor.
Avrà l' Alma, avrà la palma
De' più cari affetti suoi:
Ma è ben dura anche agli eroi
Questa specie di valor.
Alla tua tenerezza
Donasti Orazio assai: ceda una volta
L' amante al cittadin. Si cangia in colpa
Ormai l' indugio. Il suo destin sia noto
Alla mia Clelia alfin. Clelia è Romana;
E per la patria anch' essa
Saprà... Ma viene. Ah perchè mai s' affretta
Agitata così! L' indegno patto
Alcun le fe palese.

SCENA III.

CLELIA, E DETTO.

CLELIA.

Chi mai finora intese
Più enorme ſcelleraggine, e più rea!

ORAZIO.

Che avvenne?

CLELIA.

Ah! Roma in breve
De' perfidi nemici
Fia miſero trofeo.

ORAZIO.

Come!

CLELIA.

A diſpetto
Della giurata fede
Van gli empj ad aſſalirla.

ORAZIO.

(Oimè, ſarebbe
L'offerto patto mai
Un fraudolento inganno?) Onde il ſapeſti?

CLELIA.

Da Mannio.

ORAZIO.

Eterni Dei! (1)

(1) *Penſoſo*

CLELIA.

E' ſicuro l' avviſo:
Non dubitar del tradimento orrendo.

ORAZIO.

Ah tardi or di Tarquinio io l'arti intendo.
Addio. (1)

CLELIA.

Dove?

ORAZIO.

A Porſenna.

CLELIA.

E chi difende
La patria intanto?

ORAZIO.

E' ver. Tu corri a lui;
A Roma io volo. (2)

CLELIA.

E per qual via? Ci parte
Da quella il fiume; ed occupa il nemico
L' unico anguſto ponte.

ORAZIO.

Aprirmi il paſſo
Saprò col ferro. (3)

CLELIA.

Ah no, ti perdi, e Roma
Così non ſalvi.

(1) *Riſoluto dopo aver' alquanto penſato.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Come ſopra.*

ORAZIO.

Un ſolitario varco (1)
Dunque ſi cerchi altrove.

CLELIA.

E quale avrai
Nel varco perigliosò
Iſtromento, e ſoſtegno?

ORAZIO.

Qualunque, un paliſchermo, un tronco, un ramo:
Tutto è baſtante; e s' ogn' inchieſta è vana,
L' invitto all' altra ſponda
Genio Roman mi porterà per l' onda. (2)

CLELIA.

Odi. E degg' io fra queſti
Perfidi rimaner?

ORAZIO.

Sì: fin' ad ora
Immaturo è il lor fallo; e il tuo ſarebbe
Nella fuga eſeguito; onde potreſti
Tu della rotta fede
Parer la prima rea. Dee chi ſi ſente
Un cor Romano in petto
Evitar della colpa anche il ſoſpetto.
Addio. (3)

CLELIA.

Sentimi.

(1) *Penſa un' iſtante.* (3) *Come ſopra.*
(2) *In atto di partire.*

ORAZIO.

Ah lascia,
Clelia, che al mio dover...

CLELIA.

Sì, và: ti cedo
Volentieri alla patria. A lei consacra
E la mente, e la man; ma non scordarti
Nè di te, nè di me. Non già il nemico,
Tu mi fai palpitar. So ben fin dove
Spinger ti può quel, che ti bolle in seno,
Vasto incendio d'onore. Oh Dio, rammenta
Che tuo tutto non sei: (1)
Che i tuoi rischj son miei; che sol dipende
Dalla tua la mia vita:
Che comune è il dolor d'ogni ferita.

ORAZIO.

Sposa... io so... (Da quel pianto
Difendetemi, o Dei.) Sposa... tu... Roma...
Addio. (2)

CLELIA.

Così mi lasci?
E forse, oh Dio, per sempre?

ORAZIO.

Ah co i nemici,
Clelia, non congiurar. Di molli affetti
Tempo or non è. Compiamo
Entrambi il dover nostro;

(1) *Piange.*
(2) *In atto di partire.*

Gli Dei curino il reſto. Addio. Ti laſcio
Fra l' inſidie, lo ſo; ma Clelia aſſai
Conoſco, e ſon tranquillo. Andar mi vedi
A sfidar mille riſchj, è ver; ma ſai
Quale ai Romani inſpiri
Vigor la patria, e aſſicurar ti dei.
Per qual ragion dobbiamo
Palpitar l' un per l'altro? Ah no, non ſoffra
Tale inſulto da noi quel, che diſtingue
I figli di Quirino, ardir natio.
Io ti fido al tuo cor, fidami al mio.

CLELIA.

Sì, ti fido al tuo gran core.
Và, combatti, amato bene,
E ritorna vincitor.

ORAZIO.

Sì, ti fido al tuo bel core;
E il valor, che or te ſoſtiene,
E' ſoſtegno al mio valor.

CLELIA.

Parti.

ORAZIO.

Addio.

CLELIA.

Morir mi ſento.

ORAZIO.

Ah ricordati chi ſei.

A DUE.

Proteggete, amici Dei,
Tanto amore, e tanta fè.
Quando accende un nobil petto,
E' innocente, è puro affetto,
Debolezza amor non è. (1)

(1) *Partono.*

SCENA IV.

Anguſto delizioſo Ritiro di verdure nell' interno Real Giardino con iſtatue, ſedili, e fontane.

PORSENNA, E LARISSA.

PORSENNA.

LAriſſa, io non t'intendo. Ond'è che meſta
Sempre mi torni innanzi? Ond' è che tanto
Ti moſtri de' Romani
Fervida protettrice? Ogni momento
Parli di lor. N' amo, ne ammiro anch' io
L' intrepida coſtanza,
Il portentoſo ardir; ma, quando ad eſſi
Tal Sovrana procuro,
E tai ſudditi a te, fabbrico inſieme

La tua, la lor felicità.

LARISSA.

Felici
Non ſaranno eſſi a lor diſpetto; ed io
Lo ſarò ſol nell' ubbidirti.

PORSENNA.

E il grande
Imeneo d' un Tarquinio, ed il ſublime
Scettro di Roma il giovanil tuo core
Di gloria, e di piacer non hanno acceſo?

LARISSA.

E' un laccio l' imeneo, lo ſcettro è un peſo!

PORSENNA.

Eh ſon queſte, o Lariſſa,
Di rigida virtù maſſime auſtere,
Piante troppo ſtraniere
D' una donzella in ſen. Chi ſa qual ſia
La naſcoſta cagione,
Che le fa germogliar?

LARISSA.

Signor, tu credi...
Forſe... ch' io celi... Ah padre...

PORSENNA.

Obblia per ora
Il padre, il Re: parla all' amico, e tutto
Scoprimi il cor. So che non ſei capace
D' affetti, onde arroſſirti; e non pretendo
Sacrifizio da te.

LARISSA.

Ben grande intanto
E' il donarsi a un Tarquinio.

PORSENNA.

E perchè?

LARISSA.

L' odio.

PORSENNA.

Ah de' Vejenti il Prence,
Figlia...

LARISSA.

E' vero: all' amico, al padre mio...

SCENA V.

CLELIA *furibonda*, E DETTI.

CLELIA.

FRa qual gente, o Porsenna, ove son' io?
Son fra' Toscani, o fra gli Sciti? E' noto
Il sacro delle genti
Comun dritto fra voi? Fra voi l' inganno
Gloria, o viltà si crede?
V' è idea fra voi d' umanità, di fede?

PORSENNA.

Qual fantasma improvviso

T' agita, o Clelia? Onde quell' ira?

CLELIA.

E come,
Tranquilla ſpettatrice
Soffrir degg' io, che, d' una tregua ad onta,
Che, me pegno fra voi, Roma ſi vegga
Empiamente aſſalita? E non è reo
Di nero tradimento
Chi macchinò tal frode?

PORSENNA.

E' reo d' ingiuſta
Temerità chi noi
Può crederne capaci.

CLELIA.

Aſſai parlan gli effetti.

PORSENNA.

E gli occhi tuoi
Teſtimonj ne ſon?

CLELIA.

No: ma pur troppo
All' orecchio mi giunſe.

PORSENNA.

E ſulla fede
D' un' incerto romor tu noi condanni?

CLELIA.

E' l' avviſo...

PORSENNA.

E' fallace.

CLELIA.

Il tuo Duce...

PORSENNA.

Io conoſco.

CLELIA.

E pur...

PORSENNA.

Clelia, ah non più. Per ora al troppo
Credulo ſeſſo, al giovanile ardore,
Della patria all' amore,
Bello ancor quando eccede, i tuoi perdono
Mal conſigliati impetuoſi detti;
Ma in avvenir rifletti
Che ad altri ancor la propria gloria è cara,
E a giudicar con più lentezza impara.
Sol del Tebro in ſulla ſponda
Non germoglia un bell' orgoglio;
D' Alme grandi al Campidoglio
Sol corteſe il Ciel non fu.
Altre piagge il Sol feconda;
V' è chi altrove il giuſto onora;
Scalda i petti altrove ancora
Qualche raggio di virtù. (1)

(1) *Parte*.

SCENA VI.

CLELIA, E LARISSA.

LARISSA.

TRoppo, amica, eccedesti.
Come creder potesti autor di tanta
Perfidia il padre mio?

CLELIA.

Senza sua colpa
Non può Tarquinio...

LARISSA.

E' quì Tarquinio il Duce,
Non il Sovran: sì temeraria impresa
Non tenterà. Conosce il padre, e intende
Che l'odio suo per sempre
Si renderia con l'attentato indegno,
O vinto, o vincitor.

CLELIA.

Ma, Principessa,
Vien da Mannio l'avviso.

LARISSA.

Un sogno, un'ombra
Basta a turbar d'un fido amico il core.
Credimi, ei s'ingannò.

CLELIA.

Lo bramo; e ſento
Quanto poco è diſtante
Dal credere il bramar.

LARISSA.

Deh più co i vani
Spaventi tuoi non tormentar te ſteſſa.

CLELIA.

(Orazio, oh Dio, parti!)

LARISSA.

Mannio s' appreſſa.

SCENA VII.

MANNIO, E DETTE.

CLELIA.

AH Prence amico, il tuo ſoverchio zelo
A quai riſchj m' eſpoſe! Io ſull' avviſo,
Che creduto ho ſicuro...

MANNIO.

E qual ragione
Dubbio, o Clelia, or te 'l rende?

CLELIA.

Che!

LARISSA.

Dunque è ver?

MANNIO.
Pur troppo.
CLELIA.
Oimè! ma falsa
Sarà forse la voce.
MANNIO.
Ah no. Di tutto
M' assicurai presente.
LARISSA.
Oh frode!
CLELIA.
E sono...
MANNIO.
E son l' Etrusche schiere
Già inoltrate all' assalto.
CLELIA.
E i difensori...
MANNIO.
E i difensori il passo
Abbandonando vanno.
CLELIA.
E il ponte...
MANNIO.
E il ponte
Forse è già superato.
CLELIA.
E Roma...

MANNIO.

MANNIO.

E Roma

Forſe già fra catene
Soffre dal vincitor l' ultimo ſcorno.

CLELIA.

Oh patria! oh ſpoſo! oh ſventurato giorno!

MANNIO.

Ove corri?

LARISSA.

Ove vai?

CLELIA.

Se alla Romana libertà preſcritto
In queſto dì gli Dei
Hanno il ſuo fin, vado a finir con lei. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

LARISSA, E MANNIO.

LARISSA.

Seguila, o Prence.

MANNIO.

Oh Dio!
E mi ſcacci così? Ma qual mio fallo
Sì odioſo a te mi rende?

LARISSA.

La pietà, che ho di Clelia,
Odio per te non è.

MANNIO.

Ma è più crudele
L'indifferenza tua.

LARISSA.

Non è... T'affretta:
Clelia è già lungi.

MANNIO.

Ah che pur troppo intendo
L'infelice mio ſtato.

LARISSA.

(E pur s'inganna.)
Come? Ancor non partiſti?

MANNIO.

Addio, tiranna. (1)

LARISSA.

Senti.

MANNIO.

Che vuoi?

LARISSA.

(Mi fa pietà. Comprenda
Almen che entrambi, oh Dio, ſiamo infelici,
Ch' io l' amo... Ah non ſia ver.)

MANNIO.

Parla; che dici?

LARISSA.

Dico, che ingiuſto ſei,
E che del par m' affanni,
Se d' odio mi condanni,
Se chiedi amor da me.
Me condannar non dei,
Giacchè ignorar non puoi,
Che degli affetti ſuoi
Arbitro ognun non è. (2)

(1) *Partendo.*
(2) *Parte.*

SCENA IX.

MANNIO *solo*.

MA fra tutti gli amanti
Chi sfortunato è al par di me? Che un labbro
Giuri d' amar, mentre l' ignora il core,
Or nel regno d' Amore
E' linguaggio comun: quasi divenne
Un cortese dover. L' unica forse
Solo incontrar degg' io
Alma di gel, che, se mercede io bramo,
Nemmen per ingannar vuol dirmi io t' amo.
Vorrei che almen per gioco
Fingendo il mio bel Nume
Mi prometteſſe il cor.
Chi ſa, che a poco a poco
Di fingere il coſtume
Non diventaſſe amor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA X.

Fabbriche antiche alla riva Toſcana del Tevere, ſopra di cui il ponte Sublicio, che naſconde uno de' ſuoi capi alla ſiniſtra fra gli antichi nominati edificj, e laſcia viſibile l' altro ſull' oppoſta ſponda del fiume. Proſpetto di Roma in lontano.

All' aprirſi della ſcena ſi vedono fuggir verſo di Roma i pochi cuſtodi del ponte, ſorpreſi dall' arrivo de' Toſcani, che in ordine lentamente s' inoltrano dalla ſiniſtra ſul medeſimo. Indi ORAZIO *entrando dalla deſtra ſul ponte abbandonato s' avanza dicendo:*

ORAZIO.

NO, traditori, in Ciel di Roma il fato
Non è deciſo ancor. Sarà baſtante
A punir ſcelleraggine sì nera
Orazio ſol contro l' Etruria intera. (1)

(1) *Affronta i nemici a mezzo il ponte; ſi combatte, ſi vedono cader nel fiume uccisi, ed urtati alcuni de' Toſcani, che finalmente cedendo laſciano libero il ponte. Orazio allora tornando alcun paſſo indietro parla a' ſuoi.*

Ecco il tempo, o Romani. Ardir; gli Dei
Pugnan per noi. Queſt' unico ſi tronchi
Paſſo a' nemici. Alle mie ſpalle il ponte
Rovinate, abbattete. Il ferro, il fuoco
S' affretti all' opra. Intanto il varco io chiudo,
E il petto mio vi ſervirà di ſcudo.

SCENA XI.

TARQUINIO, E DETTO,

Mentre ORAZIO *ſi trattiene a dar gli ordini pe'l taglio del ponte, e che ſi veggono venire ſoldati, e guaſtatori con faci, ed iſtromenti per eſeguirlo, eſcono ſull' innanzi dalla ſiniſtra i Toſcani fuggitivi ſeguìti da* TARQUINIO, *che con ſpada alla mano gli arreſta dicendo:*

TARQUINIO.

DOve, o codardi? Ah, chi vi fuga almeno
Volgetevi a mirar. Colà del voſtro
Vergognoſo ſpavento (1)
Vedete la cagion. Macchia sì nera
Deh a cancellar tornate. Ah non pervenga
Ai ſecoli remoti

(1) *Accennando Orazio.*

Tale infamia di voi. Non si rammenti
Un dì per vostro scorno,
Che fu da un ferro solo
Un' Esercito intero oggi respinto;
Che un sol Roman tutta l'Etruria ha vinto. (1)

ORAZIO.

No, compagni, io non voglio
Il passo abbandonar. Finchè non sia
Questo varco interrotto, in me ritrovi
Un' argine il Toscano. Alle mie spalle
Franchi il ponte abbattete.
Non vi trattenga il mio periglio. Abbiate
Cura di Roma, e non di me. Del Cielo
Io col favore antico
Saprò... L'opra s'affretti: ecco il nemico. (2)

(1) *Preceduti da Tarquinio corrono i Toscani a rinnovar l'assalto rientrando per la sinistra. Intanto avendo già le fiamme cominciato ad impadronirsi della parte opposta del ponte, si veggono alcuni Romani sollecitare Orazio a mettersi in sicuro; a' quali risponde.*

(2) *Orazio va ad incontrare i Toscani a mezzo il ponte, e si trattiene combattendo. Intanto crescono, e s' impadroniscono le fiamme di quella parte del medesimo, che appoggia sulla sponda Romana; la quale cedendo finalmente alla violenza del fuoco, a' colpi, ed agli urti de' numerosi guastatori, stride, vacilla, e ruina. Spaventati i Toscani dal terribile fragore della caduta, precipitosamente fuggendo lasciano vuoto il ponte, e sulla parte intera di quello si vede Orazio rimanere intrepido, e solo.*

SCENA XII.

CLELIA *frettoloſa e ſpaventata*, E DETTO.

CLELIA.

AH da' cardini ſuoi
Par che ſcoſſa la terra... Oimè, che miro!
Orazio... Oh Dio!... Per quale
Impenſata ſventura...

ORAZIO.

Rendi grazie agli Dei: Roma è ſicura.

CLELIA.

E tu?.. Ma perchè tien' così nel fiume
Fiſſo lo ſguardo mai!

ORAZIO.

Padre Tebro...

CLELIA.

Ah che fai? (1)

ORAZIO.

L'armi, il guerriero,
Per cui libero ancora il corſo ſciogli,
Nel placido tuo ſen propizio accogli. (2)

CLELIA.

Miſera me! (3)

(1) *Spaventata.*
(2) *Balza nel fiume.*
(3) *Corre alla riva del fiume.*

SCENA XIII.

CLELIA *nell' indietro alla ſponda del fiume, inquieta della ſorte d' Orazio.* TARQUINIO *nell' innanzi ſenza vederla.*

TARQUINIO.

BArbaro fato! Ah dunque
A danno de' Tarquinj il tuo furore
Ancor non ſi ſtancò? Di mie ſperanze
Il più bel filo ecco reciſo. Incontro
Per tutto inciampi. Or qual cagion conduſſe
Orazio all' altra ſponda? A' miei fedeli
Come inviſibil fu? Seppe il diſegno,
O lo ſognò? Son fuor di me. Si penſi
Or de' diſaſtri a far buon' uſo. Il patto
Violato da me ſembri a Porſenna
Perfidia de' Romani, e ne ſia prova
Il paſſaggio d' Orazio.

CLELIA.

Alfin la mia
Moribonda ſperanza or ſi ravviva:
La patria ſi ſalvò, lo ſpoſo è a riva.
Quì Tarquinio! S' eviti: i miei contenti (1)
Non turbi un tale oggetto. (2)

(1) *Si veggono l' un l' altro.*
(2) *In atto di partire.*

TARQUINIO.

Ah, Clelia ingrata,
Perchè fuggi da me?

CLELIA.

Perchè non curo
Di vederti arroſſir.

TARQUINIO.

Come è capace
Mai di tant' odio il tuo bel cor?

CLELIA.

T' inganni.
Io t' odierei felice; or ti diſprezzo
Traditor sfortunato.

TARQUINIO.

Ah tanti oltraggi
La fedeltà della mia fiamma antica
Non merita da te, bella nemica.

CLELIA.

Io nemica! A torto il dici.
Gli hai nell' Alma i tuoi nemici;
E con te l' altrui rigore
Or ſarebbe crudeltà.
Soffre pena aſſai funeſta
Un malvagio, a cui non reſta
Altro frutto, che il roſſore
Della ſua malvagità. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XIV.

TARQUINIO *solo.*

MA qual mai sì possente
Incognita magia tutto a costei
Dà l' impero di me! Fin co' disprezzi
Costei m' inspira amor. Clelia ho nell'Alma,
Clelia ho nel cor, Clelia ho su gli occhi. In mezzo
A tante mie speranze
Sempre la cerco, a tante cure in mezzo
Sempre la trovo, e sempre,
Ovunque io volga il passo,
Col pensier la dipingo in ogni sasso.
E se Porsenna mai (le sue conosco
Generose follie)
Rotta la tregua, or la rendesse? Ah questo
Colpo si eviti. Andiamo
Clelia a rapir. Che fai, Tarquinio! E' d'uopo
Prepararsi all' impresa. Armi, e destrieri
Per trafugar la preda in loco ascoso
Vadansi prima a radunar... Ma intanto
Se Porsenna eseguisse... E' vero. A lui
Prima conviene ... Ah mentre a un rischio accorro,

L' altro traſcuro ; e in due
Dividermi non poſſo. Ecco il riparo.
Avverta un foglio il mio fedele; e mentre,
Ei ſi appreſta al biſogno, al Re poſs' io
Volar frattanto. Ardua è l' impreſa, e forſe
Della ſorte al favor troppo io mi fido;
Ma chi trema del mar, dorma ſul lido.

Non ſperi onuſto il pino
Tornar di bei teſori,
Senza varcar gli orrori
Del procelloſo mar.
Ogni ſublime acquiſto
Va col ſuo riſchio inſieme:
Queſto incontrar chi teme,
Quello non dee ſperar.

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Orti penſili corriſpondenti alle interne camere di Clelia, circondati di balauſtri, e cancelli, che chiudono l' unica uſcita, donde ſi ſcende ad una ſolitaria ripa del Tevere, del quale ſi vede gran parte.

CLELIA *ſola.*

MA Lariſſa che fa? La ſua tardanza
M' incomincia a turbar. Sa pur che il padre
Contro i Romani a torto
Arde di ſdegno, e che, mercè la rea
Calunnia di Tarquinio,
Noi crede i primi aſſalitori. A trarre
Il Re d' errore, a lui condurmi, e meco
Promiſe pur d' affaticarſi. Or come
M' abbandona così! Sovraſtan forſe
Per me nuovi diſaſtri, o nuovi inganni?
Ah non ſo figurarmi altro, che affanni.

Tanto esposta alle sventure,
Tanto al Ciel mi veggo in ira;
Che ogni Zeffiro, che spira,
Parmi un turbine crudel.
Segna timido, e incostante
Orme incerte, e mal sicure;
Nè ritrova il piè tremante
Un sentier, che sia fedel.
Eccola alfin... No; m' ingannai: di Mannio
E' il consueto messo, e un foglio ha seco. (1)
Oimè! T' affretta, amico: ah quì osservarti
Potrebbe alcun: porgimi il foglio, e parti. (2)
Che mai sarà? Ma questi
I noti a me di Mannio
Caratteri non son. *Tarquinio!* Intendo
L' avventura qual sia:
Mannio il foglio ha intercetto, e a me l'invia.
Leggiam. *Giacchè di Roma*
La sperata sorpresa
Il Ciel non secondò, di Clelia io voglio
Assicurarmi almen. Le tue, mio fido,
Parti saran raccorre
Armi, e destrieri, e attendermi celato
Del Gianicolo a tergo; ed il rapirla
Saran le mie. Pria che tramonti il Sole,
A te con lei verrò. Dal labbro mio.

(1) *Esce un guerrier Toscano.*
(2) *Le dà un foglio, e parte.*

Ivi ſaprai dove condurla.. Addio.
Tarquinio. Oh fauſti Numi!
Oh Mannio amico! Oh me felice! Alfine
Ecco trionfa il vero, ecco l'indarno
Bramata tanto indubitata prova
Della perfidia altrui. Quì di ſua mano
Il traditor s'accuſa. Il Re deluſo
Con rimorſo vedrà di chi finora
Fu protettor, di chi nemico; e in faccia
Al Mondo intier la fedeltà di Roma
Più dubbia non ſarà. Queſto è un contento,
Che mi toglie a me ſteſſa. Al Re ſi voli,
Si prevenga l'inſidia. Ah già vorrei
Che ſcoperta ogni frode... (1) Eterni Dei!
Quei, che da lungi io miro, ed ha sì folto
Armato ſtuolo appreſſo,
Non è Tarquinio? Ah che pur troppo è deſſo.
Già l'enorme attentato
L'empio a compir s'affretta. Ah non credei
Il riſchio sì vicin. Fuggaſi... e donde?
A deſtra alcuna uſcita
Non ha il Reale albergo;
A ſiniſtra ho Tarquinio; ho il fiume a tergo.
Ah ſe quindi alla ripa
Foſſe aperto il cammin, per l'arenoſo
Margine ſolitario inoſſervata

(1) *Mentre vuole entrar frettoloſa alla ſiniſtra, vede Tarquinio da lontano.*

Dileguarmi potrei. Tentiam quei chiuſi
Cancelli diſſerrar. (1) Reſpiro. Aperto
Or che un varco è alla fuga. .. Oimè! D'armati
Quinci, e quindi occupate
Son da lungi le ripe: i ſuoi ſeguaci
Queſti ſaranno. Or ſon perduta. Aita,
Conſiglio, o Numi! Ah preſſo
E' già Tarquinio. Ove m'aſcondo? Un ferro
Chi per pietà mi porge?
Chi per pietà... (2) Ma ſino al Tebro è pure
Libero il paſſo. Ardiſci, o Clelia. A terra
Vada ogni impaccio; (3) e il fiume
Si varchi, o ſi periſca. Almen, d'onore
Memorabile eſempio,
Sarai preda dell'onde, e non d'un'empio. (4)
Grazie, o Dei protettori; inaſpettato
Ecco un deſtriero. Accetto
E l'augurio, e l'aita.
E' ſicuro il tragitto; il Ciel m'invita. (5)

(1) *Apre il cancello.*
(2) *Penſa.*
(3) *Getta il manto.*
(4) *Corre, e s'arreſta al cancello.*
(5) *Scende al fiume pe'l cancello.*

SCENA II.

TARQUINIO *dalla sinistra, e poi* LARISSA *dal medesimo lato.*

TARQUINIO.

DOve s' asconde mai? So pur che altrove
Esser Clelia non dee. Tutto il soggiorno
Indarno ho scorso. Ah qualche inciampo io temo.
Dove, se in quest' estremo
Angolo non si cela,
Rinvenirne la traccia io mai saprei?
Clelia, Clelia, ove sei? (1)

LARISSA.

Giusto Ciel, quì Tarquinio! Al colpo assai
L' indegno s' affrettò. Giunsi opportuna
Dell' amica all' aita. Ei, me presente,
Non oserà.... Ma il manto
Perchè di Clelia a terra? E quei per uso
Sempre chiusi cancelli
Chi disserrò? Mi trema il cor. Che miro! (2)
A quel destrier, che a nuoto
Il fiume là fa biancheggiar diviso,

(1) *Entra a destra.*
(2) *Si vede Clelia passare il fiume.*

Clelia non preme il dorſo? Ah la ravviſo.
Sconſigliata, ove corre,
Ove a perir! Come ſalvarla? Come
Soccorrerla degg' io? Già il mio ſoccorſo
Troppo è per lei lontano.

TARQUINIO.

Clelia? Ah la cerco invano.
Qual gioco oggi ſon' io d' iniqua ſtella!
Clelia?

LARISSA.

Clelia ſe vuoi, guardala, è quella.

TARQUINIO.

Come! Ah quaſi io non credo agli occhi miei.

LARISSA.

Aſſiſtetela, o Dei!

TARQUINIO.

Queſto impenſato
Colpo crudele è un fulmine improvviſo,
Che attonito mi rende. Or che riſolvo?
Clelia ſeguir? Placar coſtei? Porſenna
Correre a prevenir? L' uſato ardire,
Oimè, par che mi laſci in abbandono.
Parto? Reſto? Che fo? Confuſo io ſono. (1)

(1) *Parte dalla ſiniſtra.*

DCT. Giov. Lapi.

....LARIS. *Clelia se vuoi, guardala, è quella,*

IL TRIONF. DI CLELIA Atto III Scena II.

O
Si
Per
Ani
Per
L' in
Ani
Ten
Con
Ferv
Al m
Esser
Santi
Quan
Del v
La po
A
N

SCENA III.

LARISSA *ſola.*

OH Dio, già dal mio ſguardo
Si dileguò. Miſera Clelia! Ah forſe
Perì la ſventurata.
Anima ſcellerata,
Per te... Dov' è? Partì. La mia preſenza
L' iniquo non ſoſtenne. E pur di queſte
Anime immonde è per lo più la ſorte
Tenera protettrice. Ecco ſi perde
Con Clelia il foglio accuſator, che tanti
Fervidi voti a me, che tanta cura
Al mio Mannio coſtò, perchè non poſſa
Eſſer convinto il traditor. Ma quando,
Santi Numi, una volta,
Quando ſarà che a fronte
Del vizio, ognor trionfatore invitto,
La povera virtù non ſia delitto?
Ah ritorna, età dell' oro,
Alla Terra abbandonata,
Se non foſti immaginata
Nel ſognar felicità.
Non è ver: quel dolce ſtato
Non fuggì, non fu ſognato;

Ben lo ſente ogni innocente
Nella ſua tranquillità. (1)

(1) *Parte*.

SCENA IV.

Gabinetti.

PORSENNA, E TARQUINIO.

PORSENNA.

TArquinio, il ſo: del violato patto
Roma è la rea: chiara è la prova. E pure
Incredibil mi ſembra, io te'l confeſſo,
Che in un' animo iſteſſo
Poſſa allignar da sì contrario ſeme
Tanta virtù, tanta perfidia inſieme.

TARQUINIO.

Ecco dell' Alme grandi
Il periglio maggior. Signor, tu credi
Tutti ſimili a te. Pur del fallace
Carattere Romano in Muzio aveſti
Guari non ha l' eſempio.

PORSENNA.

E' ver; ma quella

Atroce ſua fermezza,
Quell' eroico diſpetto,
Quel diſperato ardir mertan riſpetto.

TARQUINIO.

Ma che d' Orazio mai,
Che giudicar potrai? Sotto la fede
D' una tregua giurata
Teſſer ſorpreſe, inoſſervato al campo
Sottrarſi, e, d' Orator fatto guerriero,
Noi minacciar, non è delitto?

PORSENNA.

E' vero.
Ma per la patria intanto
Solo eſporſi a perir, reſiſter ſolo
Contro il furor di cento armati e cento,
Di virtù, di valore è un bel portento.

TARQUINIO.

Chiaro di mia ſventura
Ah pur troppo è il tenor. Quell' orgoglioſo
Faſto Roman t' abbaglia, e il tuo mi ſcema
Benefico favor.

PORSENNA.

T' inganni. Al merto
Quando giuſtizia io rendo,
L' amiſtà non offendo. Armata, il vedi,
Quì l' Etruria è a tuo pro.

TARQUINIO.

Dunque a che giova

Quì nell' ozio languir? Fuor che nell' armi
Non v' è più ſpeme.

PORSENNA.

E ben, le già diſpoſte
Al tragitto, e all' aſſalto
Macchine, e navi alfin movanſi all' opra
Col notturno favore; e tu le ſchiere,
Quando il giorno a ſpuntar non ſia lontano...

SCENA V.

MANNIO, E DETTI.

MANNIO.

UN' Orator Romano
Giunto pur' or la libertà richiede
D' approdar, di parlarti.

TARQUINIO.

(Oh Dei!)

PORSENNA.

Che mai
Dirmi potrà! Và, s' introduca; or' ora
Ad udirlo verrò. (1)

TARQUINIO.

Queſto è il caſtigo
Dovuto al tradimento?

(1) *Mannio parte.*

PORSENNA.

Più ſevero ſarà, quanto è più lento.
Speſſo, ſebben l' affretta
Ragione alla vendetta,
Giove ſoſpende il fulmine,
Ma non l' eſtingue ognor.
E un fulmine ſoſpeſo
Se la ſua man diſſerra,
Arde, feriſce, atterra
Con impeto maggior. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

TARQUINIO *ſolo.*

AH m' abbandoni, empia fortuna, e teco
Anche l' ardir. Tutto or pavento, e parmi
Un teſtimonio ogni ombra,
Ogni voce un' accuſa. Ah donde mai
Tanta viltà? Da qual ſtupore oppreſſo
Non poſſo in me più ritrovar me ſteſſo?
In queſta ſelva oſcura
Entrai poc' anzi ardito:
Or nel cammin ſmarrito
Timido errando io vo.

Un ſol non m' aſſicura
Raggio di ſtella amica;
E par che il cor mi dica
Che quì perir dovrò. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

Reggia illuminata in tempo di notte.

PORSENNA *con accompagnamento di Nobili Toſcani*, INDI TARQUINIO.

PORSENNA.

OLà; venga, e s' aſcolti
Il Romano Orator. (1) Ma perchè mai
Limpido il core in fronte
Non ſi legge a ciaſcun? Sempre trovarſi
Cinto d' inganni, ignorar ſempre i veri
Interni altrui penſieri, ah queſta pena
Contamina, avvelena
Il maggior ben, per cui dolce è la vita!
Queſta...

(1) *Parte un Nobile Toſcano.*

TARQUINIO.

TARQUINIO.

Oh ſtrana, oh inudita
Temerità!

PORSENNA.

Che avvenne?

TARQUINIO.

Immaginarti
Non puoi, Signor, qual' Oratore ardiſca
Chiedere a te l' ingreſſo.

PORSENNA.

Chi è mai?

TARQUINIO.

Nol crederesti: è Orazio iſteſſo.

PORSENNA.

Orazio! E ben, l' ottenga.

TARQUINIO,

Ah ſoffriresti,
Che reo d' infedeltà...

PORSENNA.

Sì. Non comune
Spettacolo ſarà, credimi, o Prence,
Ammirarne il contegno,
Veder ſino a qual ſegno
Arrivi un' Alma a maſcherarſi, e a quanto
Fidar l' altrui ſi poſſa audacia eſtrema.

TARQUINIO.

(Ecco un nuovo periglio: il cor mi trema.)

SCENA VIII.

ORAZIO *con seguito*, E DETTI.

ORAZIO.

DEl pacifico patto
Violato da voi, Porsenna, io vengo
A dimandar ragione. Al Re Toscano
Roma or quì parlerà sul labbro mio.
Se tu, che nol cred' io,
Fosti dell' opra ingiusta autore, o guida,
La guerra a rinnovar Roma ti sfida.
S' altri mancò di fede,
Il reo, qualunque sia, Roma ti chiede.

TARQUINIO.

(Oimè!)

PORSENNA.

Questo linguaggio,
Strano, Orazio, è per me. Da voi difese,
Non accuse aspettai. Che vuol quel fasto?
E' insania, arte, o disprezzo? Ah non sperate
Ch' io soffra ognor deluso
Questo di mia clemenza ingrato abuso.

TARQUINIO.

(Che sarà!)

ORAZIO.

Noi difese?
Chi fallì, si difenda:
La meritata attenda
Ira del Ciel vendicatrice: e tremi...

PORSENNA.

Gli Dei non insultar: fur' già da voi
Vilipesi abbastanza.

ORAZIO.

Quando?

PORSENNA.

Quando a dispetto
Della giurata fede
Veniste ad assalirne.

ORAZIO.

Ad assalirvi!
Chi?

TARQUINIO.

Voi.

ORAZIO.

Noi di traditi
Diveniam traditori?

TARQUINIO.

Eh qui non giova
Simular meraviglia. A me sul ponte,
Dì, non t' offristi armato? A che furtivo
Passar sull' altra sponda?

ORAZIO.

Ai voſtri oppormi
Rei diſegni io dovea.

TARQUINIO.

Chi di codeſti
Diſegni immaginati
Il delator fu mai?

ORAZIO.

De' tradimenti
Un' anima nemica. E' fauſto in Cielo
Qualche Nume al mio zelo.

TARQUINIO.

Ogni malvagio
Per ſolenne coſtume
Sempre ha de' falli ſuoi complice un Nume.

ORAZIO.

Tanto un Tarquinio!

PORSENNA.

E ben, ſe i rei ſiam noi,
Produci il noſtro accuſator.

ORAZIO.

Non poſſo
Senza farmi ſpergiuro.

PORSENNA.

Il fatto adunque,
Orazio, vi condanna.

ORAZIO.

E' ver; ma l' armi

Ne assolveran, se a me non credi. I nostri
Ostaggi intanto a noi sian resi.

PORSENNA.

Il dritto
Di chiederli perdeste.

TARQUINIO.

Un nuovo è questo
Artificio, o Signor. Già Clelia è in Roma.

PORSENNA, ED ORAZIO.

Come!

TARQUINIO.

Larissa, ed io del suo tragitto
Fummo or' or spettatori.

ORAZIO.

Oh stelle!

TARQUINIO.

Or quale
Di loro intelligenza
Brami altra prova?

PORSENNA.

Ah questo è troppo!

ORAZIO.

E pure
Di nostra fè...

PORSENNA.

Basta: ho sofferto assai
Quel colpevole orgoglio.
Và, torna a Roma, e dì che guerra io voglio.

ORAZIO.

L' avrai; ma trema. Aſſai tremar doveſte,
Quand' era al valor noſtro unico ſprone
L' amor di libertà. Quai nuovi, or penſa,
Di vendetta, e d' onor ſtimoli aggiunga
L' inganno, il tradimento,
La callunnia, l' iuſulto. A Roma, oh ſtello,
Perfidie attribuir! Violatrice
Roma de' giuramenti!
Dei, che foſte preſenti
A' ſacri patti, è voſtro il torto; a voi
Conſacro il traditor. Vieni, o Porſenna,
Venga l' Etruria; anzi la Terra tutta
S' affretti pur contro di noi. Quai ſono
Ragion, giuſtizia armi tremende in guerra,
Tutta da Roma imparerà la Terra.
De' folgori di Giove
Roma pugnando al lampo,
Trarrà compagni in campo
Tutti gli Dei con ſe.
Sarà per tutto altrove
A' poſteri d' eſempio
Il memorando ſcempio
Di chi tradì la fè. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

PORSENNA, E TARQUINIO.

TARQUINIO.

(Respiro: alfin partì.) Tempo è una volta,
Che il tuo sdegno Real senta l'ingrata
Ribelle Roma, e che allo scosso giogo
Obbligata da te... Ma qual pensiero
Ti sospende or così?

PORSENNA.

Rendon cotesti
Romani tuoi la mia ragion confusa.
L'apparenza gli accusa,
Il contegno gli assolve. Orazio udisti?
Non fa stupor la sua virtù feroce?
In quella ferma voce,
In quell'aperta fronte,
In quel guardo sicuro, in quel sublime
Intrepido parlar, chi d'innocenza,
Chi mai di verità tutti i più grandi
Luminosi caratteri non vede?

TARQUINIO.

Troppo, o Porsenna, eccede
Questa dubbiezza tua. Fu pur convinto

Orazio innanzi a te. Per ſua difeſa
Baſterà dunque a lui
Finger preſagi, e ſimular fermezza?

SCENA ULTIMA.

CLELIA *con ſeguito di Romani, la quale ſentendo nominarſi da* TARQUINIO *s' arreſta pochi iſtanti ad aſcoltarlo, non veduta da lui, nè da* PORSENNA; *e ſeco* TUTTI.

PORSENNA.

NO; ma di mia dubbiezza
Tutto ciò non mi priva.

TARQUINIO.

E Clelia fuggitiva
Appreſſo al delinquente?

CLELIA.

Tarquinio è un mentitor: Clelia è preſente.

PORSENNA.

Quì Clelia!

TARQUINIO.

(Or ſon perduto.)

PORSENNA.

A che fuggiſti?

A che torni fra noi?

CLELIA.

Costui, Porsenna,
Di rapirmi tentò. D' insidie intorno
Già cinta ero da lui. Fuor che un destriero,
Il fiume, e il mio coraggio, altro soccorso
Non restava per me. Costretta andai
Del Tebro ad affrontar l' onda orgoglioſa.
Dell' onor mio geloſa
Mi ſottrassi a uno ſcorno;
Geloſa or di mia fede a voi ritorno.

PORSENNA.

Oh portenti!

LARISSA.

Oh ſperanze!

ORAZIO.

Ah non è queſto
Il ſuo fallo maggiore. Ei fu, che il patto
Perfido infranſe, e fra Porſenna, e Roma
Soſpetti ſeminò.

TARQUINIO.

Signor, t' inganna:
Non preſtar fede alle menzogne altrui.

CLELIA.

Preſtala dunque a lui.
Queſto foglio ei vergò. Nega, ſe puoi,
Le note, i ſenſi tuoi.

TARQUINIO.

(Oimè!) (1)

CLELIA.

Leggi, o Porſenna. (2)

TARQUINIO.

(Il foglio mio!
L'amico ah mi tradì! Speranze, addio.) (3)

PORSENNA.

E, Tarquinio, a tal ſegno...

LARISSA.

Si dileguò l'indegno.

MANNIO.

E la ſua fuga
Reo lo conferma.

PORSENNA.

Un sì funeſto oggetto
Ben dagli occhi ei mi toglie.

ORAZIO.

Or de' Romani...

CLELIA.

Del tuo Tarquinio or puoi...

PORSENNA.

Non inſultate,
Amici, al mio roſſor. Di tanti, e tanti
Prodigj di virtù ſento il cor mio
Pieno così, che ſon Romano anch'io.

(1) *Atterrito.*
(2) *Gli porge il foglio.*
(3) *Fugge.*

Quanti assalti in un dì! Muzio mi scosse,
Orazio m'invaghì; ma del trionfo
Hai tu l'onor, bella Eroina. E' incerto,
S' oggi in Clelia ostentò pompa maggiore
Della patria l'amore,
Il coraggio, la fede,
O l'onestà. Và; torna a Roma: e vinto
Da te Porsenna annuncia. Offrimi amico,
Offrimi difensore
Della sua libertà. Chi mai non vede
Che la protegge il Ciel, che il Ciel voi scelse
A dar norme immortali
All'armi, alla ragione, un solo impero
A far del Mondo intero,
Ad onorar l'umanità? Rispetto
Del fato il gran disegno, e son superbo
D'esser'io destinato
Il gran disegno a secondar del fato.

CORO DI ROMANI.

Oggi a te, gran Re Toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

PORSENNA.

Ed a me sarà poi grata
Nelle età le più lontane
Dalle eccelse Alme Romane
L' esaltata umanità.

CLELIA.

Sì, gran Re,

ORAZIO.

Gran Re Toſcano.

CLELIA.

Per te Roma oggi è felice;

ORAZIO.

A te Roma è debitrice
Della propria libertà.

PORSENNA.

Ed a me ſarà poi grata
L'eſaltata umanità.

TUTTI I ROMANI.

Oggi a te, gran Re Toſcano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contraſtata libertà.

FINE.

ROMOLO,
ED
ERSILIA.

Dramma ſcritto dall' Autore in Vienna d' ordine ſovrano, e rappreſentato con Real magnificenza, la prima volta con Muſica dell' HASSE, *nel teatro dell' Imperial Palazzo della Città d' Inſpruch, alla preſenza degli Auguſtiſſimi Regnanti, in occaſione delle felicisſime Nozze, che ivi ſi celebrarono, delle Altezze Reali dell' Arciduca* LEOPOLDO *d' Auſtria, e dell' Infanta Donna* MARIA-LUISA *di* BORBONE, *l' anno 1765.*

CLELIA.

Sì, gran Re,

ORAZIO.

Gran Re Toſcano.

CLELIA.

Per te Roma oggi è felice;

ORAZIO.

A te Roma è debitrice
Della propria libertà.

PORSENNA.

Ed a me ſarà poi grata
L' eſaltata umanità.

TUTTI I ROMANI.

Oggi a te, gran Re Toſcano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contraſtata libertà.

FINE.

ROMOLO,
ED
ERSILIA.

Dramma ſcritto dall' Autore in Vienna d' ordine ſovrano, e rappreſentato con Real magnificenza, la prima volta con Muſica dell' HASSE, *nel teatro dell' Imperial Palazzo della Città d' Inſpruch, alla preſenza degli Auguſtiſſimi Regnanti, in occaſione delle felicisſime Nozze, che ivi ſi celebrarono, delle Altezze Reali dell' Arciduca* LEOPOLDO *d' Auſtria, e dell' Infanta Donna* MARIA-LUISA *di* BORBONE, *l' anno 1765.*

ARGOMENTO.

Lo ſtraordinario, e fortunato valore della feroce gioventù, che ſi raccolſe a formar la naſcente Roma, riempì ben preſto di geloſa emulazione tutte le vicine bellicoſe Nazioni, che componevano il nome Sabino. S' avvidero in breve i Romani, che la gloria di così fauſti principj ſarebbe nel corſo d' una ſola età terminata, ove non riuſciſſe loro di ſupplire alla ſcarſezza delle proprie con le ſpoſe ſtraniere, di raddolcir co i legami del ſangue l' animo avverſo de' confinanti, e di ſtabilir con numeroſa prole le vaſte ſperanze di Roma. Richieſero perciò inſtantemente in iſpoſe le donzelle Sabine; ma furono per tutto le iſtanze loro alteramente rigettate. Offeſi dagli oſtinati rifiuti, ſpinti dal timor di perire, ed autorizzati da i Greci eſempj, convennero d' ottener con la forza ciò, che ſi negava alle preghiere; e nell' opportuno con-

corso degli annui giuochi, che in onor di Nettuno si solennizzavano in Roma, eseguirono il celebre ratto, tanto in ogni secolo rammentato.

Romolo, che avrebbe tentato invano di fare argine all' impeto d' un popolo non docile ancora, irritato, e guerriero; seppe trovare impiego alle sue Reali virtù, anche ne' trascorsi di quello. Consegnò in sacro loco le rapite donzelle alla custodia di pudiche matrone; nè dispose di esse, finchè vinte dalle generose accoglienze, dalle affettuose persuasioni, dal rispetto, e dal merito degli offerti sposi, non condescesero volontarie alle proposte nozze; che furono poi per comando di lui, a tenore de' sacri riti, e con la maggior pompa permessa allora ai tenui principj di Roma, pubblicamente celebrate.

Trovossi fra le rapite donzelle l' illustre Ersilia, figliuola di Curzio, Principe degli Antemnati, per chiarezza di sangue, per virtù, e per bellezza di gran lunga superiore ad ogni altra; e perciò a Romolo, già occupato de' pregj di lei,

dal voto comune concordemente destinata. Ma tenace questa degli austeri Sabini costumi, dissimulando a se stessa la violenta propensione dell' animo suo verso il giovane Eroe, seppe resistere all' esempio seduttore delle persuase compagne; e sacrificando con esemplare ubbidienza l' arbitrio del proprio a quello del paterno volere, ricusò costantemente d' acconsentir mai agli offerti Reali imenei, senza un' espresso comando del genitore.

Le ostinate repugnanze di Curzio, i rigori d' Ersilia, la possanza, e le insidie del Cenineſe Acronte, acerbo nemico di Romolo, e suo disperato rivale, parevano ostacoli insuperabili. Ma trionfando finalmente di tutti il grande, non men che felice Fondatore di Roma, ottiene inaspettatamente le sospirate nozze, che sono la principale azione di questo Dramma.

INTERLOCUTORI.

ROMOLO, *Re, e Fondatore di Roma.*

ERSILIA, *illuſtre Principeſſa Sabina, ambita ſpoſa di Romolo.*

VALERIA, *nobile donzella Romana, promeſſa ſpoſa d' Acronte, e da lui abbandonata.*

OSTILIO, *Patrizio Romano, amico di Romolo, e generoſo amante di Valeria.*

CURZIO, *Principe degli Antemnati, padre d' Erſilia.*

ACRONTE, *Principe de' Ceninesi, implacabile nemico di Romolo, e rigettato pretenſore d' Erſilia.*

CORO *di Popolo Romano.*

L'Azione ſi rappreſenta nell'anguſto recinto della naſcente Roma.

ROMOLO,
ED
ERSILIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran piazza di Roma, circondata di pubbliche, e private fabbriche in parte non ancor terminate, ed in parte adombrate ancora di qualche albero frapposto. Campidoglio in faccia, selvaggio pur' anche, ed incolto, con ara ardente innanzi alla celebre annosa quercia consagrata a Giove sulla cima del medesimo; donde per doppia spaziosa strada si discende sul piano. L'ara, la quercia, il monte, gli alberi, e gli edificj tutti della gran piazza suddetta sono vagamente guarniti di festoni di fiori capricciosamente disposti per solennizzar le nozze de'

giovani Romani, e delle donzelle Sabine.

Il basso della scena è tutto ingombrato di guerrieri, di littori, e di popolo spettatore; e mentre allo strepito de' festivi stromenti, che accompagnano il seguente Coro, vanno scendendo gli sposi per le varie strade del colle, ed intrecciando poi allegra danza sul piano, ROMOLO *con* ERSILIA *per una via,* OSTILIO *con* VALERIA *per l' altra, vengono seguitando lentamente la pompa; e non rimane sull' alto, che il numeroso stuolo de' Sacerdoti intorno all' ara di Giove.*

CORO.

SUl Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' imenei così felici
Protettrici Deità.

PARTE DEL CORO.

Tu propaga, o Dio dell' armi,
Il valor, gli eroici ardori,
La virtù de' genitori
Nella prole, che verrà.

TUTTO IL CORO.

Dall' Olimpo oggi scendete,
Protettrici Deità.

PARTE DEL CORO.

Dea, che provvida, e feconda,
Dell' età l' ingiurie emendi,
L' Alme annoda, i cori accendi
D' amoroſa fedeltà.

TUTTO IL CORO.

Dall' Olimpo oggi ſcendete,
Protettrici Deità.

PARTE DEL CORO.

Piante eccelſe inneſti Amore;
E produca amico il Fato
Dall' inneſto ſoſpirato
La comun felicità.

TUTTO IL CORO.

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi ſcendete,
D' Imenei così felici
Protettrici Deità.

ROMOLO.

Eccovi alfine, o belle
De' voſtri vincitori
Vincitrici adorate, eccovi ſpoſe,
Eccovi noſtre. Ah giacchè il Ciel vi reſe
D' un' Impero naſcente
Le più care ſperanze, ah con noi fate
Dolce cambio d' affetti. A far di voi
Il prezioſo acquiſto
Non ſervì già di ſprone

Al Romano ardimento
Odio, vendetta, o giovanil talento;
Si evitò di perir: cangiar del ſangue
Co i vincoli ſi volle
Gli ſdegni in amiſtà. Voi lo ſapete,
Che accolte in caſto aſilo,
Fra pudiche matrone,
In cuſtodia de' Numi, or vinte alfine
Dal riſpettoſo invito,
Volontarie compiſte il ſacro rito.
Nè queſti già ſdegnate
D' un popolo guerrier principj umìli:
Il Ciel non ha preſcritti
Limiti alla virtù. Quel Campidoglio,
Or ſelvaggio, ed ignoto,
Chi ſa qual nome un dì ſarà? Di vaſte
Speranze ho pieno il cor. Siatene a parte
Voi già Romane; e rivolgendo in mente
L' amor preſente, ed i trofei futuri,
Secondate amoroſe i grandi augurj. (1)

CORO.

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi ſcendete,
D' Imenei così felici
Protettrici Deità.

(1) *Nel tempo della ſeguente replica del Coro partono danzando gli ſpoſi.*

SCENA II.

ROMOLO, ERSILIA, VALERIA, ED OSTILIO.

ROMOLO.

E fra tanti felici, (1)
Adorabile Erſilia, eſſer degg' io
Incerto ancor della mia ſorte?

ERSILIA.

(Oh Dio!)

OSTILIO.

Nè muover può l'eſempio (2)
Del Sabino pur' or vinto rigore
Il cor per me d'una Romana?

VALERIA.

(Oh amore!)

ROMOLO.

Parla almen, Principeſſa.

ERSILIA.

Al ſacro rito
Spettatrice, non ſpoſa
Tu mi bramaſti: io ti compiacqui. Or dirti
Che mai di più poſs' io? Tu non ignori
Qual dover mi conſiglia:

(1) *Ad Erſilia.*
(2) *A Valeria.*

Tu ſai ch' io ſon Sabina, e ch' io ſon figlia.

ROMOLO.

So che pretendo invano
D' ottener la tua mano, ove dal grande
Tuo genitor non ſia conceſſa; e queſta
Lodevole di figlia ammiro, ed amo
Eſatta ubbidienza. Io delle prime
Repulſe ad onta, a lui
Le iſtanze rinnovai. Deh, mentre attendo
L' eſito palpitando, ah mi conſola
Tu fra i palpiti miei; tu dimmi intanto
Qual parte ho nel tuo cor; dimmi ſe m'ami,
Se gli affetti veraci
D' un' amante fedel...

ERSILIA.

Romolo, ah taci,
E non perder di tanti
Generoſi riguardi
Il merito così.

ROMOLO.

Qual fallo è il mio?

ERSILIA.

Così liberi accenti
Le donzelle Sabine
A ſoffrir non ſon' uſe; e non s' impara
Tal linguaggio fra noi, che preſſo all' ara.

ROMOLO.

Che incanto è la bellezza

Ornata

Ornata di virtù! Seconda, amico, (1)
L' impazienza mia;
Vanne, dimanda, invia; vedi se giunge
Il sospirato messaggier. Gl' istanti
Son secoli per me.

OSTILIO.

Di te non meno
Mal sopporta l' indugio
Il popolo Roman, che sposo in trono
Vuol vedere il suo Re. Già intollerante
Pretenderia che tu volgessi ad altro
Men difficile oggetto i tuoi pensieri.

ROMOLO.

Altro oggetto, ch' Ersilia! Ah non lo speri.
Questa è la bella face,
Che mi destina Amore;
E questa del mio core
L' unico ardor sarà.
Finor beltà maggiore
Mai non formar' gli Dei;
E il minor pregio in lei
E' il pregio di belta. (2)

1) *Ad Ostilio con premura.*
2) *Parte con Ostilio.*

SCENA III.

ERSILIA, E VALERIA.

VALERIA.

NE' ti par degno, Erſilia,
D' amore il noſtro Eroe?
S' ei non potè d' un popolo feroce
L' attentato impedir, tu vedi come
Ei lo corregge.

ERSILIA.

Il veggo.

VALERIA.

E nulla intanto
Per lui ti dice il cor?

ERSILIA.

L' ammiro.

VALERIA.

Io chie
Se l' odia, o l' ama.

ERSILIA.

Amica,
Me ſteſſa io non intendo. Ho mille in ſe
Finor da me non conoſciuti affetti.
Il ſuo volto, i ſuoi detti
Nell' anima ſcolpiti

omolo mi laſciò. Parmi ch' ei ſia
più grande, il più giuſto,
più degno mortal. Ma che? Ribelle
' divieti paterni, alla Sabina
igida diſciplina, il ſuo dovrebbe
erciò coſtume auſtero
rſilia abbandonar? No, non ſia vero.
Sorprendermi vorreſti,
Nume dell' Alme imbelli;
Ma invano a me favelli:
Nume non ſei per me.
All' Alma mia diſciolta
Invan catene appreſti:
Fra' ſuoi rigori involta
Scherno farà di te. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

VALERIA, E POI ACRONTE
in abito Romano.

VALERIA.

ARde, e no 'l ſa, ma in nobil fuoco almeno
La ſaggia Erſilia. Io ſventurata adoro
Un perfido, un' ingrato. A mille prove
So che m' inganna Acronte, e pure... Oh ſtelle!
Traveggo? Ei viene.

ACRONTE.

(Infauſto incontro!)

VALERIA.

E dove,
Folle, t' inoltri mai? Mentre congiura
All' eccidio di Roma
Tutto il nome Sabin, Sabino ardiſci
Quì con mentite ſpoglie
Arriſchiarti così?

ACRONTE.

Riſchio non temo,
Cara, per rivederti.

VALERIA.

Ah mentitor! So che la fè di ſpoſo
Donata a me non curi più; che ſolo
D' Erſilia or' ardi.

ACRONTE.

Io!

VALERIA.

Sì. Credi che ignori
Le tue vane richieſte,
I rifiuti del padre, i tuoi furori?

ACRONTE.

Ingiuſta ſei. Ne chiamo
Tutti del Cielo in teſtimonio...

VALERIA.

Ah taci:
Io non voglio arroſſir de' tuoi ſpergiuri.
Và. Se di me non curi,
Abbi cura di te: ſe me diſprezzi,
Gradiſci il mio conſiglio,
E non farmi tremar nel tuo periglio.

ACRONTE.

Perchè in riſchio mi vedi,
Palpiti tanto; e un traditor mi credi?

VALERIA.

Sì, m' inganni: e pure, oh Dio,
La mia ſorte è sì tiranna,
Che l' idea di chi m' inganna
Non ſo ſvellermi dal cor.

Sì, crudele, il caſo mio
E' una ſpecie di portento:
Abborriſco il tradimento,
E pur' amo il traditor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

ACRONTE, INDI CURZIO *in abito parimente Romano.*

ACRONTE.

GIà un ſiniſtro all' impreſa
Augurio è queſt' incontro. Eh non ſi ſcemi
Però d' ardir. Roma ſi ſtrugga. Io ſolo
Co' Cenineſi miei già pronti all' opra
La lenta de' Sabini
Vendetta affretterò. Ma pria conviene
D' Erſilia aſſicurarſi. In mezzo all' ire
Un' oſtaggio sì grande
Vacillar mi farebbe. Ho già chi a lei
Scortar mi dee: ma nol rinvengo. Altrove
Cerchiſi... (1) Curzio!

CURZIO.

Acronte!

(1) *S' incontrano Curzio, ed Acronte, e reſtano qualche iſtante immobili a guardarſi.*

ACRONTE.

Sei pur tu?

CURZIO.

Non m' inganno?

ACRONTE.

Degli Antemnati il Prence in Roma?

CURZIO.

In Roma

De' Cenineſi il Prence?

ACRONTE.

Io ſtanco alfine
Delle pigre ire voſtre
Sciolſi il freno alle mie. Sol' io di tutti
Gli oltraggiati Sabini
L' onor vendicherò. Roma vogl' io
Oggi aſſalir. Di queſta i men difeſi,
I più deboli ſiti
Era d' uopo eſplorar; nè volli ad altri,
Che a me ſolo, fidarmi. Ah, ſe l' iſteſſo
Stimolo impaziente
Te guida ancor, t' uniſci a me. L' antico
Tu meco odio ſoſpendi; io dell' oltraggio,
Ch' Erſilia a me negaſti,
Per or mi ſcorderò. Solo per ora
L' onor ci parli: e fin che al Mondo intero
La dovuta vendetta
Dell' offeſa comun non ſia paleſe,
Taccia il rancor delle private offeſe.

CURZIO.

Ma ſai qual ne ſovraſta
Oggi ingiuria novella? Oggi ſi denno
Celebrar de' Romani
Con le noſtre Sabine
I ſolenni imenei. Fra noi ſicura
Fama ne giunſe; e quei, ch' io veggo intorno,
Apparati feſtivi
Provan che non mentì. L' idea non poſſo
Nè men ſoffrirne: e, ſenza
Sapere ancor per qual cammin, la figlia
A liberar da queſti
Imenei m' affrettai.

ACRONTE.

Tardi giungeſti.

CURZIO.

Come?

ACRONTE.

Il ſolenne rito,
Principe, è già compito.

CURZIO.

Oimè! Sarebbe
Erſilia ancor... No; la conoſco: è troppo
De' ſuoi coſtumi, e de' paterni imperi
Tenace, riſpettoſa,
Rigida oſſervatrice.

ACRONTE.

E pure è ſpoſa.

CURZIO.

Chi l' afferma? Onde il ſai?

ACRONTE.

Tutta io pur' or mirai
Quì fra il volgo confuſo in queſte ſpoglie
La pompa nuziale.

CURZIO.

Ed era Erſilia...

ACRONTE.

Ed era Erſilia anch' eſſa
Della Romana gioventù feroce
Fra le ſpoſe feſtive.

CURZIO.

Oh colpo atroce! (1)

ACRONTE.

Arreſtarſi or perchè? Tardo è il riparo;
Pronta ſia la vendetta. I tuoi guerrieri
Corri, vola ad unir. Con me congiura
Di Roma alla ruina.

CURZIO.

(Erſilia! Una mia figlia! Una Sabina!)

ACRONTE.

(Nè pur m' aſcolta. Ah quello ſdegno inſano
Può tumulti deſtar. Può alla rapina,
Che meditai d' Erſilia,
Oſtacoli produrre. E' ſaggia cura
Prevenirne gli effetti.) E ben poſs' io,

(1) *Si getta a ſedere fiero, e penſoſo.*

Curzio, ſaper da te...

CURZIO.

Laſciami ſolo.

ACRONTE.

Tu il vuoi? ti laſcio. (E al mio diſegno io volo.) (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

CURZIO *ſolo.*

E volontaria Erſilia
Fatta è Romana! Ah fra le mie ſventure
Queſta finora io non contai. Spergiura,
Perfida! Il tuo caſtigo
Speri indarno evitar. Non ha la Terra
Un' aſilo per te. Non ſei ſicura
Dal furor, che mi muove,
Al fianco al nuovo ſpoſo, in braccio a Giove.
Molli affetti, dall' Alma fuggite:
Ch'io ſon padre, per or non mi dite,
Debolezze d'un tenero amor.
Fra le ſmanie, onde oppreſſo mi ſento,
Non rammento ch'io ſon genitor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

Appartamenti deſtinati nella Reggia ad Erſilia ſul colle Palatino.

ERSILIA, ED OSTILIO.

OSTILIO.

MA di Romolo, o Erſilia,
Tutto il merto conoſci?

ERSILIA.

Tutto.

OSTILIO.

E non l'ami?

ERSILIA,

No. Fra noi l'amore
E' figlio del dovere.

OSTILIO.

Altra ſperanza
Dunque a noi non rimane,
Che un comando paterno?

ERSILIA.

E queſta è vana:
Conoſco il genitor.

OSTILIO.

Se avverſo è il padre,

Se insensibil tu sei, proccura almeno
La nostra pace.

ERSILIA.

Io! Come?

OSTILIO.

Il popol brama
I Reali imenei. Quasi in tumulto
Degenera il desio. Deh, giacchè il Fato
Te nega a noi, dal tuo consiglio accetti
Romolo un' altra sposa.

ERSILIA.

Dal mio consiglio!

OSTILIO.

Ah sì.

ERSILIA.

Qual dritto ho mai...

OSTILIO.

Quel, che sull' Alma sua ti dona Amore.
Chi dispor di quel core
Ardirebbe sperar, se a te non lice?

ERSILIA.

Io farmi debitrice
Della sorte di Roma! Una Regina
Io straniera cercar!

OSTILIO.

L' hai pur vicina.

ERSILIA.

Chi?

OSTILIO.

Valeria.

ERSILIA.

Valeria!

OSTILIO.

Oltraggio il trono
Dalla illuſtre Valeria
Almen non ſoffrirà, quando non poſſa
Adornarſi d' Erſilia.

ERSILIA.

E ben, ſe credi
Che giovi il voto mio... Ma queſte, Oſtilio,
Son ſtravaganti idee... Valeria è amante.

OSTILIO.

Lo ſo. Per ſua ſventura
D' Acronte è acceſa; e ſarebbe opra appunto
Di ſincera amiſtà franger quel laccio
Tanto indegno di lei.

ERSILIA.

Sì... ma...

OSTILIO.

Viene a momenti
Romolo a te.

ERSILIA.

Romolo!

OSTILIO.

Sì; proteggi,
Erſilia, il mio penſier; cerca...

ERSILIA.

Tu vuoi
Ch' io deliri con te. Chi mai t' intende?
Per Valeria finora
Sospirasti d' amore; ad altri or vuoi
Che sposa io l' offra. O m' ingannasti prima,
O al presente m' inganni.

OSTILIO.

Ah non t' inganno,
Nè finor t' ingannai.
Più di me stesso io l' amo; e perchè l' amo
Più di me stesso, è il voto mio verace
L' onor suo, la sua gloria, e la sua pace.
Con vanto menzognero
Fido amator si chiama
Chi nel suo ben non ama,
Che il proprio suo piacer.
Alma ben vile ha in petto
Chi render può felice
Un' adorato oggetto,
E non ne sa goder. (1)

(1) *Parte*.

SCENA VIII.

ERSILIA, INDI CURZIO.

ERSILIA.

D'un generoſo amante
Secondare io. dovrei... Ma pur di qualche
Eſame il paſſo è degno. Io dar conſigli!
Chieder grazie! offrir ſpoſe! Il cor repugna;
Nè ſo con quali accenti...
Ah, repugnanze mie, ſiete innocenti?
Ond'è che un tal mi regna
Tumulto in ſen?

CURZIO.

Pur ti raggiungo, indegna.

ERSILIA.

Qual voce, oh Dio! Padre, Signor...

CURZIO.

T'accheta;
Non profanar quel nome.

ERSILIA.

Ah padre!

CURZIO.

Abbaſſa
Le temerarie ciglia:
La ſpoſa d'un Roman non è mia figlia.

ERSILIA.

Sposa! Io, Signor?

CURZIO.

Non aggravar, spergiura
Con la menzogna il fallo. Or' or con l' altre
Tue ribelli compagne
Sposa non fosti all' ara?

ERSILIA.

Io spettatrice
Vi fui, non sposa.

CURZIO.

E la tua man...

ERSILIA.

La mano
D' Ersilia non si dona
Senza il cenno paterno.

CURZIO.

E sei?...

ERSILIA.

Son' io
Sabina ancor.

CURZIO.

Nè un trono offerto...

ERSILIA.

Un tron
Vile è per me, se a te no 'l deggio.

CURZIO.

E l' ire

E le minacce...

ERSILIA.

Altra minaccia, o padre,
Non può farmi tremar, che quella ſolo
Dell'odio tuo. Men del paterno ſdegno
A me la morte iſteſſa,
Amato genitor, ſarebbe amara.

CURZIO.

Ah, dell'anima mia parte più cara,
Vieni al mio ſen. Deteſto
I miei traſporti. Ah più felice giorno
Per me finor... Tu tremi, Erſilia?

ERSILIA.

Io tremo,
Padre, per te. Quì Romolo a momenti
So che verrà. Se te ravviſa alcuno
Nel nemico ſoggiorno in finte ſpoglie...
Chi ſa... Partiam, Signore; ovunque vuoi,
Io ſieguo i paſſi tuoi.

CURZIO.

No, figlia: il colpo
S'avventura in tal guiſa. E' della notte
Neceſſario il favor.

ERSILIA.

Ma intanto... Oh Dio!
Eccolo.

CURZIO.

Io parto. Avverti

Che il tuo timor non mi tradiſca.

ERSILIA.

Ah dove

Tu ſicuro potrai...

CURZIO.

V'è chi ſeconda

Fido il diſegno mio.

A te verrò quando ſia tempo. Addio. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

ERSILIA, POI ROMOLO.

ERSILIA.

MIſera me! Mancava

Solo alle anguſtie mie la più crudele

Di tremar per un padre! In queſto ſtato

Come a Romolo offrirmi?... Ah vien. S'evi

Per or la ſua preſenza.

ROMOLO.

Fuggi, Erſilia, da me?

ERSILIA.

(Numi, aſſiſtenza!)

ROMOLO.

Non temer, Principeſſa,

Ch' io ti parli d' amore: i tuoi riſpetto,
Benchè rigidi troppo,
Natii coſtumi. E' l' ubbidir gran pena,
Lo confeſſo, per me; ma il diſpiacerti
Saria maggiore.

ERSILIA.

(Oh generoſo!)

ROMOLO.

Io credo
Però, che non ſi chiami
Favellarti d' amore il dirti ſolo
Che, ſe gli Dei, ſe il padre,
Se il tuo voler di quella deſtra amata
Poſſeſſor mi faranno, il più felice
Io ſarò de' viventi.

ERSILIA.

(Oimè!)

ROMOLO.

Che al trono
Tu aggiungerai ſplendor: che tu di Roma
La Deità ſarai: che arbitra ſola
Sempre tu del cor mio...

ERSILIA.

Signor, permetti
Ch' io volga i paſſi altrove.

ROMOLO.

Ah dunque io ſono
L' abborrimento tuo?

ERSILIA.

(Che pena!)

ROMOLO.

Un fallo
Se l'amore è per voi, per voi non credo
Che ſia l'odio una legge. Alfin frapposta
E' pur qualche diſtanza
Fra sì contrarj affetti. Amante, e ſpoſa
Se dal Ciel m'è negata,
Può ben' eſſermi Erſilia amica, e grata.

ERSILIA.

(Non ſo più dove io ſia. Non ſo s' io debbo
O partire, o reſtar. Vorrei ſcuſarmi;
Incominciar non oſo; ed ogni accento,
Che proferir vorrei,
Si trasforma in ſoſpir fra' labbri miei.)

ROMOLO.

E tace Erſilia, e un guardo
Non volge a me! Ma quando
T'offeſi mai? Ma di che reo ſon' io?

ERSILIA.

Signor... ſe credi... (Oh Dio!)

ROMOLO.

Nè ſiegui! Ah qualch
Nuovo affanno t'opprime. A queſto ſegn
Mai ti reſer confuſa i tuoi rigori.
Avvampi, ti ſcolori,
Incominci, t'arreſti, e moſtri in volto

Dagl' interni tumulti il cor commoſſo!
Spiegati per pietà.

ERSILIA.

Signor... non poſſo. (1)

ROMOLO.

Ah che vuol dir quel pianto?
L' affanno tuo qual' è?

ERSILIA.

Sento morirmi; e intanto
Non ſaprei dir perchè.

ROMOLO.

Reo del tuo duol ſon' io?

ERSILIA.

Tu... s' io ſapeſſi... Addio.

ROMOLO.

Non mi laſciar.

ERSILIA.

Che giova?

ROMOLO.

Non mi laſciar così.

A DUE.

Anguſtia così nuova
Chi mai finor ſoffrì?
No, fin' ad or giammai
Gli affetti io non provai,
Che provo in queſto dì.

(1) *Piange.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge interne nella Reggia, dalle quali veduta della porta Carmentale, e della rupe Tarpea.

ERSILIA *ſola.*

PUr troppo è ver: (non giova
Più celare a me ſteſſa
La debolezza mia) no, più non ſono
L' auſtera Erſilia. E' il primo
Romolo ognor de' miei penſieri: ognora
Mi trovo, e non ſo come,
Fra le labbra il ſuo nome. A me di lui
Se alcun parla improvviſo,
Sento avvamparmi in viſo: ov' ei s' appreſſi,
Mi turbo, impallidiſco,
Mi confondo, ammutiſco, e dubbio in ſeno
Tra l' affanno, e il piacer mi balza il core.
Se queſto amor non è, che coſa è amore?
Giacchè sì mal finora

Ti difendesti, Ersilia,
Non cimentarti più. Fuggi, e fuggendo
Serba almen la tua gloria:
Che la fuga in amor pure è vittoria.

SCENA II.

CURZIO, E DETTA.

CURZIO.

Figlia, Ersilia?

ERSILIA.

Ah Signor, possiam la nostra
Partenza anticipar? Teco son' io,
Se vieni ad affrettarmi.

CURZIO.

Ad avvertirti
D' un nuovo tuo periglio
Per ora io vengo. E' in Roma
De' Cenineſi il Prence. Io gli parlai.
Che partiva, asserì; ma in questo istante
Io da lungi or rividi
Il mentitor, che alle tue stanze intorno
Furtivo ancor s' aggira. Ah qualche indegno
Colpo ei matura. Il folle t' ama; è punto
Dal mio rifiuto; è violento; e solo

Le temerarie impreſe
Belle ſembrano a lui: guardati.

ERSILIA.

Ah dunque
A che più rimaner? Partaſi.

CURZIO.

Il tempo
Ancor non è. Pochi momenti ancora
Tollera in pace.

ERSILIA.

In Roma
Non v'è pace per me: queſto ſoggiorno
Più non poſſo ſoffrir. Toglimi, o padre,
Toglimi a tanta pena. A queſti oggetti
Fà ch'io m'involi, e fà ch'io poſſa alfine
Reſpirar le tranquille aure Sabine.

CURZIO.

Oh come, amata figlia,
Coteſta m'innamora
Impazienza tua! Riſplende in eſſa
La Sabina virtù. Calmati: io ſpero
Tornar fra poco a liberarti. Intanto
Il penſier ti conſoli,
Che tu puoi di te ſteſſa
Compiacerti a ragion. Venga, e da queſta
A riſpettare ogni altra figlia impari
La patria, il padre; a trionfar de' riſchj
Del ſeſſo, e dell'età; fra le amoroſe

Lusinghe insidiose
Libero a conservar del core il regno.
Oh mia speme! oh mia gloria! oh mio sostegno!
Nel pensar che padre io sono
Di tal figlia, avversi Dei,
L'ingiustizie io vi perdono
D'ogni vostra crudeltà.
Frema pur funesto e nero
Il destino a' danni miei;
Sempre l'Alma in tal pensiero
La sua calma troverà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III:

ERSILIA *sola.*

DOve m'ascondo! Ah queste
Mal meritate lodi all'Alma mia
Son rimproveri acerbi. Ersilia, e soffri
Che un genitore ammiri
La virtù, che non hai? che a questo segno
T'applaudisca, t'onori,
T'ami ingannato? E di rossor non mori?
Nè tua ragion si scuote

Agli elogj paterni? e a meritarli
Non ti ſenti valor! L'avrei fuggendo;
Ma di Romolo a fronte,
Oh Dio, non m' aſſicuro:
Per prova io ſo quanto il cimento è duro. (1)
Dunque ſarà l' amarlo
Per me neceſſità? Dunque a me ſola
Dell' arbitrio natio ſarà dal Cielo
La libertà negata? Ah no. Ripiglia,
Erſilia, il fren de' contumaci affetti,
Che incauta abbandonaſti. Una verace
Riſoluta virtù non trova impreſa
Impoſſibile a lei. Sì, non pavento
Già qualunque cimento: anzi più grande
Fa più bello il trionfo. I miei ſinora
Mal ſofferti deliri ecco abbandono.
Del mio voler ſignora
Eſſer deggio, lo poſſo, il voglio, e ſono.
Dov' è Romolo, Oſtilio? (2)

(1) *Siede.*
(2) *Si alza riſoluta.*

SCENA IV.

ERSILIA, OSTILIO, INDI VALERIA.

OSTILIO.

OR dal Senato
Torna a' ſoggiorni ſuoi.

ERSILIA.

Sarà permeſſo
A me vederlo?

OSTILIO.

A te! Perdona; è ingrata
La tua dubbiezza.

ERSILIA.

Io voglio
Seco parlar.

OSTILIO.

Potrebbe
Forſe Roma ſperarti
Fauſta a' ſuoi voti, e grata
Romolo all' amor ſuo?

ERSILIA.

Non nacque Erſilia
Per Roma, nè per lui. Ma ſe pur vero,
Come aſſeriſti, è che dal mio dipende

Di Romolo il volere, oggi Regina
Sarà la tua Valeria.

OSTILIO.

Ah dunque...

ERSILIA.

Amica, (1)
Se mi ſecondan gli Aſtri, un Regio ſerto
Ad appreſtarti io vado.

VALERIA.

A me?

ERSILIA.

Sì. Mia
Di così bel penſiero
Non è la gloria: al gèneroſo Oſtilio
Debitrice ne ſono. Egli una degna
Spoſa del Re di Roma
In te propone; io con rogion l' ammiro;
E ad emularlo ambizioſa aſpiro.

VALERIA.

Grata io vi ſon; ma voi
Diſponete di me, quando non poſſo
Di me diſporre io ſteſſa. Amo, il ſapete;
Uno ſpoſo infedele; e in me divenne
L' amor neceſſità.

ERSILA.

Comun preteſto
Dell' altrui debolezza. Eh miglior' uſo
Facciam del noſtro arbitrio; o almen, ſe tante

(1) *A Valeria, che eſce.*

D' abbandonar ne increſce un laccio amato,
Non accuſiam di noſtra colpa il fato.
Con le ſtelle invan s' adira
Chi s' affanna, chi ſoſpira
Volontario prigionier.
Il lagnarſi a lui che giova,
Se non cerca, ſe non trova,
Che ne' lacci, il ſuo piacer? (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

OSTILIO, E VALERIA.

VALERIA.

IO nulla intendo, Oſtilio. Erſilia amante
Di Romolo credei; convinta a prova
Or ſon, che m' ingannai. D' aver mi parve
Nel tuo cor qualche parte; or certa io ſono;
Che ſolo tu per gioco
M' adulaſti finora amor fingendo.
Oſtilio, lo confeſſo, io nulla intendo.

OSTILIO.

Credendo Erſilia amante, io non ſaprei
Se t' apponeſti al ver. So ben, ch' io t' amo

Quanto amar mai si possa, e so che amarti
Sempre così vogl' io.

VALERIA.

Ma tua Regina
Come dunque mi brami?

OSTILIO.

In che s' oppone
Il trono all' amor mio? L' amor, ch' io sento,
Di tempra assai diversa
E' dall' amor d' ogni volgare amante.
Ammirator costante
Sempre di tua virtù, sempre geloso
Del tuo Real decoro,
Sempre t' adorerò, come or t' adoro.

VALERIA.

Taci, Ostilio, e risparmia
I rimorsi al mio cor d' esserti ingrata.
Qual' Alma innamorata
Vantar si può di somigliarti? Ah sappi
Almen ch' io ti conosco, e che, se fosse
Indissolubil meno
Il laccio, in cui languisco, il nobil dono
D' un tal core ambirei più, che d' un trono.
Ah perchè, quando appresi
A sospirar d' amore,
In altro ardor m' accesi,
Non sospirai per te!

Perchè d' un primo foco
Sa giudicar sì poco,
Sì mal diſtinge un core
La fiamma ſua qual' è? (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

OSTILIO *ſolo.*

NO, luſinga non è: già più che grata
E' a me Valeria. Ai dolci ſuoi penſieri
Già i puri affetti miei non ſon ſtranieri.
Oh certezza! oh contento! In sì felici
Traſporti di piacer queſt' Alma impara
Che in amor non ſi dà mercè più cara.
Se talun non ſa qual ſia
Il piacer dell' Alma mia,
E' ben degno di pietà.
Saran brevi i ſuoi contenti,
Se a tal ſegno ignote a lui
Son le limpide ſorgenti
Della mia felicità. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

Gabinetti, viali coperti, ed altri edificj di verdure, tutti imitanti architettura, ſulla falda del Palatino.

ROMOLO, POI ACRONTE.

ROMOLO.

NO, d'Erſilia l'affanno
Non è tutto rigor. Vidi in quel volto,
Da quel labbro aſcoltai...
Romolo! E come mai
Fra le minacce oſtili, in mezzo a tante
Cure d'un nuovo Impero ha nel tuo petto
Pur trovato ricetto
L'amor così! Tal debolezza... Ah ſempre
Debolezza non è. Cangia natura,
Allor che amor con la ragion congiura.
Quel, che ad Erſilia in fronte
Io veggo ſcintillar de' miei penſieri
Aſtro regolator, coſa mortale
Certo non è. La ſua virtù, l'antico
Splendor degli avi ſuoi, l'util del Regno,
Il voto popolar... Ma quale aſcolto
Strepito d'armi! Olà. (1)

(1) *Verſo la ſcena.*

ACRONTE.

No, queſto acciaro
Non è facil trofeo. (1)

ROMOLO.

Contro un Romano
I miei cuſtodi!

ACRONTE.

Avverſi Dei! (2)

ROMOLO.

Fermate,
Miei fidi. Ah non ſi opprima
Chi difeſa non ha. Stelle! M' inganno?
Acronte tu non ſei?

ACRONTE.

Lo ſono. (3)

ROMOLO.

In Roma!
Ne' miei ſoggiorni! in finte ſpoglie! E quale
E' il tuo diſegno?

ACRONTE.

A te ragion non rendo
Dell' opre mie. (4)

ROMOLO.

Fuor di ſtagione, Acronte,
Oſtenti ardir. Penſa ove ſei.

(1) *Dentro.*
(2) *Nell' uſcir difendendoſi, gli cade la ſpada.*
(3) *Con alterigia.*
(4) *Come ſopra.*

ACRONTE.

Son meco
Sempre, dovunque io ſia.

ROMOLO.

Ma il valore è follia,
Prence, nel caſo tuo. Parla. Fu il vano
Amor, che hai per Erſilia, o fu l'antico
Odio per me, che t'acciecò?

ACRONTE.

Riſparmia,
Romolo, le richieſte: io quì non venni
Per appagarti. Uſa i tuoi dritti. A tutto
Mi troverai determinato, e forte.
So qual ſaria la ſorte,
Che a te deſtinerei,
Se foſſi tu, dove ridotto io ſono
Dagli avverſi al valor fati inclementi;
E argomento la mia.

ROMOLO.

Male argomenti.
Littori, olà: de' Cenineſi al Prence
Il ſuo ferro ſi renda. E voi, guerrieri,
Delle Romane mura oltre il recinto
Conducetelo illeſo.

ACRONTE.

A me la ſpada!

ROMOLO.

Sì, prendila; e, ſe puoi, racquiſta in campo

Ciò, che in Roma perdesti.

ACRONTE.

Assai costarti
L' imprudenza potrebbe. Una vendetta
Per fasto trascurar, come tu fai,
Romolo, t' avvedrai
Che da saggio non è.

ROMOLO.

Io vendetta! E di che? Folle, ti scuso;
Amante, ti compiango;
Nemico, non ti curo; e a frodi avvezzo,
Se insidiator venisti, io ti disprezzo.

ACRONTE.

Sprezzami pur per ora:
Ostenta pur coraggio:
Presto a cangiar linguaggio
Forse t' insegnerò.
Lontan dal Campidoglio
Vedrem se in campo ancora
M' insulterà l' orgoglio,
Che in Roma m' insultò. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

ROMOLO, ED ERSILIA.

ERSILIA.

(Eccolo. La vittoria
E' tempo di compir.) (1)

ROMOLO.

(Strano portento
Quel coraggio è per me.)

ERSILIA.

(Numi, qual sorte
D' incanto è questo! Appresso a lui di nuovo
Comincio a palpitar.)

ROMOLO.

(Come può mai
In un' Alma albergar tanto valore
Con sì poca virtù!)

ERSILIA.

(No, non t' arresti
Questo palpito, Ersilia. In ogni assalto
Al guerrier più sicuro
Sembra il passo primier sempre il più duro.)
Signor, per brevi istanti (2)

(1) *S' incammina, e s' arresta.*
(2) *S' avanza con franchezza.*

Chiedo che tu m' aſcolti.

ROMOLO.

E' ver? Non ſogno?
La dolce cura mia,
L' unico mio penſier, la bella Erſilia
Viene in traccia di me!

ERSILIA.

Dunque aſcoltarmi, (1)
Romolo, tu non vuoi.

ROMOLO.

Perchè?

ERSILIA.

Lo ſai, 2))
Quel linguaggio m' offende.

ROMOLO.

A mio diſpetto
Vien ſulle labbra il cor.

ERSILIA.

Se vuoi ch' io reſti,
Non far' uſo di queſti
Teneri accenti, e non dir mai che m' ami.

ROMOLO.

(E pur non m' odia.) Ubbidirò. Che brami?

ERSILIA.

Ad implorare io vengo
Grazie da te.

(1) *Seria.*
(2) *Seria.*

ROMOLO.

Tu da me grazie! Ah dunq':
Ignori ancor, che dal felice iſtante,
Che prima io t' ammirai, l' imperio aveſti
Del mio cor, del mio ſoglio,
Di tutti... Ah no: diſubbidir non voglio.

ERSILIA.

(Coſtanza, Erſilia. A lui
Si proponga Valeria.)

ROMOLO.

E ben, che chiedi?

ERSILIA.

Che di mia mano accetti,
Romolo, un' altra ſpoſa.

ROMOLO.

Io! (1)

ERSILIA.

Sì. L' amica
Valeria io t' offro.

ROMOLO.

A me? (2)

ERSILIA.

Valeria è degna,
Il ſai, d' eſſere amata.

ROMOLO.

E a queſto ſegno, ingrata, (3)

(1) *Con ſorpreſa.*
(2) *Turbato.*
(3) *Con paſſione di ſdegno, e di tenerezza.*

Insulti all'amor mio! Questa mercede
Meritò la mia fede, il mio rispetto,
Il mio candor, la mia costanza! E come
Lacerar puoi così, barbara, un core,
Dove impressa tu sei, dove tu sempre,
Così barbara ancor, sarai regina?

ERSILIA.

(Ah non lasciarmi, austerità Sabina!)

ROMOLO.

Offrirmi un'altra sposa! E non bastava
Per opprimermi, oh Dei, la tua freddezza,
L'indifferenza tua? Schernirmi ancora!
Disprezzarmi così! Ridurre a questo
Eccesso di tormento
Chi non vive, che in te!

ERSILIA.

(Morir mi sento.)

ROMOLO.

Semplice! ed io pur dianzi
Dell'amor tuo mi lusingai. Quei detti
Tronchi e confusi, il variar d'aspetto,
L'involontario pianto,
Tutto mi parve un'amoroso affanno.
Che inganno, Ersilia! (1)

ERSILIA.

Ah non è stato inganno! (2)

(1) *Con tenerezza.*
(2) *Come sopra.*

ROMOLO.

Come! Non m' ingannai? (1)

ERSILIA.

(Numi, che diſſi mai!)

ROMOLO.

Bella mia fiamma, (2)
Dunque è ver, dunque m' ami?

ERSILIA.

Taci; non trionfar.

ROMOLO.

Ma come amante
Poteſti offrirmi un' altra ſpoſa?

ERSILIA.

Oh Dio,
Non trafiggermi più. Se tu vedermi
Poteſſi il cor; ſe tu ſaper poteſſi
Quanto han coſtato a lui
Le mendicate offerte, armi impotenti
Del mio rigor, che tu credeſti oltraggi;
Se a ſpiegarti io giungeſſi
Dell' Alma mia qual barbaro governo
Faccia l' impeto alterno
De' contrarj fra loro affetti miei;
Romolo, io ti farei
Meraviglia, e pietà.

ROMOLO.

Dimmi piuttoſto

(1) *Con ſorpreſa di piacere.*
(2) *Con impeto d' affetto.*

Tenerezza, ed amor. Chi fra' mortali
Ha mai provato un tal contento! E' mia
L'adorabile Erſilia: ecco il ridente
Aſtro del nuovo Impero;
Ecco Roma felice.

ERSILIA.

Ah non è vero.
E' ſperanza infedel: mal ti conſiglia:
Tua non ſarò.

ROMOLO.

Ma perchè mai?

ERSILIA.

Son figlia.
Baſta così, vinceſti:
Ceduto ha il mio rigore:
Tutto il mio cor vedeſti;
Non dimandar di più.
Nel ſuo dover coſtante
Sempre ſarà queſt' Alma,
Benchè a celar baſtante
Gli affetti ſuoi non fu. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

ROMOLO, INDI OSTILIO.

ROMOLO.

AH non è dubbio il mio trionfo: ho vinto
L' auſtero cor d' Erſilia. Il genitore,
Sol che alfin ſi rinvenga,
Reſiſter non potrà. Preghiere, offerte,
Nulla ſia ch' io riſparmi
Per ottener da lui...

OSTILIO.

Romolo, all' armi. (1)

ROMOLO.

Che fu?

OSTILIO.

Roma è in periglio. Ingrato Acronte
A' beneficj tuoi, libero appena,
D' aſſalirla minaccia.

ROMOLO.

E con quai ſchiere?

OSTILIO.

Co' Cenineſi ſuoi. Già in varj aguati
Pronti gli avea: che ad un ſuo cenno io vidi
Popolar di guerrieri

(1) *Con premura.*

La vicina campagna, inaſpettati
Balenar mille acciari, e cento e cento
Improvviſe bandiere aprirſi al vento.

ROMOLO.

Mal preparati il folle
Sorprenderne ſperò. Lo diſinganni
Il ſuo caſtigo. (1)

OSTILIO.

Al fianco tuo... (2)

ROMOLO.

No, reſta.
Roma io confido a te. Veglia in difeſa
Della patria, e d' Erſilia. Il fraudolento
Potria, chi ſa, quì aver laſciata alcuna
Non ancor' eſeguita inſidia aſcoſa.
Và, non tardar.

OSTILIO.

Sulla mia fè ripoſa. (3)

ROMOLO.

Grazie, o Nume dell' armi,
Grazie, o Madre d' Amor, del ſangue mio
Immortali ſorgenti.
Voſtro de' miei contenti, e voſtro è il dono
Dell' ardir, ch' io mi ſento. In ogni impreſa
Vicino a voi mi trovo; e a voi vicino
E' piano alla mia gloria ogni cammino.

(1) *In atto di partire.*
(2) *Volendolo ſeguire.*
(3) *Parte.*

Con gli amorosi mirti
Fra i bellici sudori
I marziali allori
Ad intrecciare io vo.
E corrisposto amante,
E vincitor guerriero,
Di due trionfi altero
A Roma io tornerò.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sito angusto, ed incolto negli Orti Palatini, ristretto fra scoscesi, ed elevati sassi, bagnato da un' acqua cadente, e soltanto illuminato dall' alto, quanto permettono le frondose piante, che gli sovrastano.

CURZIO *frettoloso*, E POI ERSILIA.

CURZIO.

DOve mai rinvenirla? Il destro istante
Trascurar non vorrei. M' offre la sorte...
Eccola. Amata figlia,
Rendi grazie agli Dei: partir possiamo:
Giunse il tempo opportuno.

ERSILIA.

Ah tu non sai,
Che accesa è già del Palatino a tergo
Fra le Romane, e Ceninesi squadre
Atroce pugna. Ingombri

Son da quel lato i campi
Tutti d' armi, e d' armati; e di Sabina
Interrotta è ogni via.

CURZIO.

Non tutte.

ERSILIA.

Io ſteſſa,
Non dubitarne, o genitor, dall' alto
Del mio ſoggiorno ho le feroci ſchiere
Già veduto aſſalirſi; e dal funeſto
Spettacolo fuggendo...

CURZIO.

Appunto all' opra
Queſto, che credi inciampo,
Agevola il cammin. Tutta or s' affretta
Al minacciato colle
Roma in tumulto: e dall' oppoſta parte
E' deſerto il Tarpeo. Di queſto, il ſai,
Il Tebro ſcorre alle radici; e mentre
Si pugna in un, noi dal contrario lato
Il fiume varcherem. Sull' altra ſponda
Siam nell' Etruria amica; e quindi è franco
Alla patria il ritorno.

ERSILIA.

Eccomi dunque
Pronta a ſeguirti.

CURZIO.

No: queſta ti laſcio

Scorta fedel: seco t' invia. Raccolti
Gli occulti miei seguaci, io sul cammino
Vi giungerò. Nulla a' disegni nostri,
Nulla si oppon. Già in Occidente, il vedi,
Rosseggia il Sole: inosservati insieme
Potrem di Roma uscir sicuri. E un legno
Ne attende poi là, dove bagna il fiume
La porta Carmental.

ERSILIA.

(Crudel partenza!)

CURZIO.

Palpiti ancora? Eh non temer: ti fida,
Ersilia, a me: tutto io pensai; son tutti
Gli ostacoli rimossi. Il suo sereno
Rendi a quell' Alma oppressa:
Puoi respirar; la libertà s' appressa.
Respira al solo aspetto
Del porto, che lasciò,
Chi al porto non sperò
Di far ritorno.
A tutti è dolce oggetto
Dopo il notturno orror
Quel raggio precursor,
Che annuncia il giorno. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

ERSILIA, POI VALERIA.

ERSILIA.

OH Tebro, oh Roma, oh care ſponde, a cui
I miei primi ho fidati
Amoroſi ſoſpiri, io vi abbandono;
Ma la maggior vi laſcio
Parte del core. Oh quante volte al labbro
Mi torneranno i voſtri nomi! Oh quante
Su gli amati ſentieri
Verran di queſti colli i miei penſieri!
Miſera me! Neſſuno ha mai provato
Del mio ſtato più fiero,
Più maligno deſtin... No, non è vero.
Io Romolo conobbi: e ognun, cui tanta
Sorte ha negata il Ciel, ſtato più rio,
Più maligno deſtin ſoffre del mio.
Saper poteſſi almeno
Pria di partir... Valeria, ah del conflitto
Se pur ſai le vicende,
Non laſciar ch'io le ignori.

VALERIA.

Il conflitto finì.

ERSILIA.

ERSILIA.

Chi vinſe?

VALERIA.

Avea
Romolo già la palma.

ERSILIA.

Ed ora?

VALERIA.

Ed ora
Non ſi ſa chi otterrà l' ultime lodi.

ERSILIA.

Io nulla intendo.

VALERIA.

Intenderai, ſe m' odi.

ERSILIA.

Parla.

VALERIA.

Già della pugna
Deciſo era il deſtin; già in ogni lato
Rotti i nemici alle Romane ſpade
Più non offriano il petto; e il lor moſtrando
Perduto ardire a mille ſegni eſpreſſi,
Cadean fuggendo, ed opprimean ſe ſteſſi:
Quando le furie ſue portando in fronte
Il diſperato Acronte
Tra i feriti deſtrieri,
Tra i cadenti guerrieri,
Urtando i fuggitivi,

Calcando i ſemivivi,
Sforza gl' inciampi, apre le vie, da lungi
Chiama Romolo a nome, il giunge, e ſfida
Con inſano ardimento
Il vincitore a ſingolar cimento.

ERSILIA.

Oh temerario!

VALERIA.

Il noſtro Eroe, ſdegnando
Ogni vantaggio, ad un girar di ciglio
Fece l' armi ceſſar; fe vuoto intorno
Largo campo laſciarſi: e ſolo, e ſenza
Cambiar di volto, al Cenineſe ardito
Si fece incontro, ed accettò l' invito.

ERSILIA.

Ma poi?

VALERIA.

Non ſo. Quando partì dal campo
Chi mi narrò ciò, ch' io t' eſpoſi, ancora
Il pregio della pugna era indiſtinto.

SCENA III.

OSTILIO, E DETTE.

OSTILIO.

Più indiſtinto non è: Romolo ha vinto.

ERSILIA.

Ed è vero?

OSTILIO.

Il vedrai
Tu ſteſſa or' ora al Re de' Numi in voto
Le prime ſpoglie opime
Trionfante portar.

VALERIA.

Le ſpoglie! Ah dunque
Acronte...

OSTILIO.

Acronte a prova
Moſtrò di quanto alla virtude, e all' arte
L' impeto ceda, ed il furor. Di ſangue
Avido ſol, ſenza curar difeſe
Ei s' affretta a ferir: l' altro prudente
Veglia ſolo ai ripari, e laſcia al folle
La libertà d' indebolirſi. Anſante
Il vede alfin men violenti i colpi

E più rari vibrar. Lo ſtringe, il preme,
L' incalza allor. Quei nol ſoſtien, vacilla,
S' arretra, inciampa, e nel cader ſupino
Perde l' acciaro. Il vincitor ſereno
Corre a lui, lo ſolleva,
Gli rende il ferro.

ERSILIA.

Oh grande!

OSTILIO.

E già volea
Stringerlo amico al ſen, quando s' avvide
Che il traditor furtivo
Tenta ferirlo. Acceſo
Di ſdegno allor, terribile ſi ſcaglia
Sopra il fellone, e con l' invitto acciaro
Di quell' ingrato ſangue ancor non tinto
Gli paſſa il petto, e lo roveſcia eſtinto.

VALERIA.

Chi mi ſoccorre! Io moro. (1)

ERSILIA.

Or di coſtanza,
Valeria, è tempo. Un tale affanno... (Oh
Dio,
M' attende il genitor!) D' una infelice
Deh prendi cura, Oſtilio: abbia l' amica
Del tuo amor generoſo un nuovo pegno.
Queſto di te pietoſo ufficio è degno.

(1) *S' abbandona ſopra un ſaſſo.*

Perdono al primo eccesso
Del suo dolor concedi.
Tu intendi amor; tu vedi,
Che merita pietà.
Se un dì sperar sereno
A lei non fu permesso,
Abbia del pianto almeno
L' amara libertà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

VALERIA, ED OSTILIO.

OSTILIO.

ADorata Valeria,
Soffri ch' io lo confessi, invidio il fato
Di chi l' omaggio ottiene
Di lagrime sì belle.

VALERIA.

Ostilio, ah parti.
Un di mia debolezza
Spettator, qual tu sei,
Mi fa troppo arrossir.

OSTILIO.

Sono i tuoi cenni
Leggi per me. Ma ſappi
Che il tuo dolore io non condanno; e forſe,
S' io ti ſcopriſſi in ſeno
Più duro il cor, mi piacereſti meno.
Fra quelle tenere
Dolenti ſtille,
Che i raggi adombrano
Di tue pupille,
Traluce il merito
Del tuo bel cor,
E quel vezzoſo
Volto pietoſo
Si fa più amabile
Nel ſuo dolor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

VALERIA *sola:*

PEr chi piangi, o Valeria? Ah queſto pianto
Partecipe ti rende (1)
Dell' altrui reità. Rammenta alfine
D' Acronte i falli, i torti tuoi. Riſveglia
La tua virtù, ſcordati un' empio... Oh Dio!
Sparger così d' obblio
L' ardor, che un' Alma ha per gran tempo
acceſa,
E' difficile, è dura, è lunga impreſa.
Un' iſtante al cor talora
Baſta ſol per farſi amante;
Ma non baſta un ſolo iſtante
Per uſcir di ſervitù.
L' augellin dal viſco uſcito
Sente il viſco fra le piume:
Sente i lacci del coſtume
Una languida virtù. (2)

(1) *Si leva.*
(2) *Parte.*

SCENA VI.

Luogo ſpazioſo alle radici del colle Palatino già ornato per feſteggiare le ſeguìte nozze con le donzelle Sabine; donde per magnifica ſcala ſi aſcende alla Reggia di Romolo ſituata ſul colle ſuddetto.

La ſcena è tutta ingombrata di numeroſo popolo accorſo al ritorno del vincitore. Fra lo ſtrepito de' pubblici applauſi ſi avanza ROMOLO *coronato d' alloro, preceduto da' Littori, da' prigionieri Sabini, e dalle ſpoglie opime del vinto Acronte; e ſeguìto dal trionfante Eſercito vittorioſo.*

ROMOLO, INDI VALERIA *frettoloſa:*

CORO.

SErbate, o Numi,
L' Eroe, che regna,
E l' arte inſegna
Di trionfar.
Creſcan gli allori
Per le ſue chiome:

Ne adori il nome
La Terra, e il mar.

ROMOLO.

Il tenor de' Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi,
Qual d' onor ne' dì futuri
E' la via, che dei calcar.
Sè facondo altri rischiari,
Gli astri annunzi, il ciel descriva,
Per lui spiri il bronzo e viva,
Giunga i marmi ad animar;
E' il tenor de' Fati amici
Che a dar leggi il Tebro impari,
I sommessi a far felici,
I superbi a debellar.

CORO.

Serbate, o Numi,
L'Eroe, che regna,
E l'arte insegna
Di trionfar.

ROMOLO.

Il tenor de' Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi...

VALERIA.

Al riparo, Signor. La tua presenza
E' necessaria: abbiam nemici in Roma.

ROMOLO.

Nemici in Roma!

VALERIA.

Sì.

ROMOLO.

Dove?

VALERIA.

Là verſo
La porta Carmental già tutto è in armi.
Altri accorre, altri fugge, e ſi dilata
A momenti il tumulto.

ROMOLO.

Seguitemi, o Romani.

SCENA VII.

OSTILIO, E DETTI.

OSTILIO.

È tutto in calma:
Riſparmia a maggior' uopo,
Romolo, il tuo valor.

ROMOLO.

Ma qual cagione...

OSTILIO.

Il crederesti? Erſilia
V'è chi tentò rapir.

ROMOLO.

Come dal chiuſo
Recinto cittadin ſperar potea
D' uſcir ſicuro il rapitor?

OSTILIO.

Già innanzi
Delle porte i cuſtodi
Certo ſedotti avea; ma non deluſe
La mia cura però: che per mio cenno
Si alternavan ſovente, onde gl' iſteſſi
Non eran mai. Con la ſua preda ei venne,
Trovò difeſo il paſſo,
Tentò la forza. Il ſuo
Seguace ſtuol, benchè oſtinato e fiero,
Tutto eſtinto rimaſe, ei prigioniero.

VALERIA.

Oh ardire!

ROMOLO.

E intanto Erſilia?

OSTILIO.

Erſilia intanto
Palpitante, e ſmarrita...

SCENA VIII.

ERSILIA, E DETTI.

ERSILIA.

AH Romolo, pietà, clemenza, aita! (1)

ROMOLO.

Principeſſa, ah che fai? Sorgi: che temi? (2)
Quì ſicura già ſei.

ERSILIA.

Salvami il padre
Da' militari inſulti,
Dall' ira popolare.

ROMOLO.

Il padre!

OSTILIO.

Ah quello
Forſe, che te per man traeva, e ch' io
Ammirai nella pugna...

ERSILIA.

E' il padre mio.

ROMOLO.

Di lui che avvenne?

OSTILIO.

E' prigionier, ma ſalvo.

(1) *Vuole inginocchiarſi.*
(2) *L' impediſce.*

T. IX

O. L. scul.

CURZ. *Ah figlio, ah basta: eccoti Ersilia; ài vinto.*

ROM. ED ERSIL. *Atto III. Scena Ultima*

Serbarti alcuno, onde ritrarre il vero,
Credei prudente: ed esigea rispetto
La sua presenza, il suo valor.

ROMOLO.

Ma dove
Il Prence or si trattiene?

OSTILIO.

Fra' custodi il lasciai.

ROMOLO.

Deh venga.

OSTILIO.

Ei viene.

SCENA ULTIMA.

CURZIO *fra le Guardie*, E DETTI.

ROMOLO.

PRincipe valoroso, e non avranno
Mai fin gli sdegni nostri? I nostri ognora
Vicendevoli insulti
Divideran due popoli guerrieri,
Nati la Terra a dominar? Deh cessi
L' odio una volta. Al generoso fianco
Torni l' invitto acciar. Libero sei.
Niuna sopra di te ragion mi resta.

CURZIO.

(Qual mai favella inaſpettata è queſta!)

ROMOLO.

Non mi riſpondi, o Prence?

ERSILIA.

(Implacabile è il padre.)

ROMOLO.

Ah, giacchè puoi
Render' altri felice,
D' un sì bel don, che a te concede il Cielo,
L' uſo non traſcurar. Io, ſe la mano
D' Erſilia a me conſenti,
Lo ſarò tua mercè. Tutto poi chiedi
Da un grato cor: detta tu ſteſſo i patti
Della noſtra amiſtà. Curzio preſcriva,
Curzio l' arbitro ſia del mio deſtino.

CURZIO.

(Perchè Romolo, oh Dei, non è Sabino!)

ERSILIA.

(Ah tace ognor.)

ROMOLO.

Tu parla, Erſilia!

ERSILIA.

Oh Dio!
Che poſſo dir! Son figlia:
Intendo il padre: e l' ubbidir, lo ſai,
E' il mio primo dover.

ROMOLO.

Dunque deciſa

E' la mia ſorte. Il ſuo tacer ſi ſpiega
Non men, che il tuo parlar. Curzio, ah pur troppo
Veggo che a debellar la tua coſtanza
M' affanno invan. Ma giacchè te non poſſo,
Me ſteſſo io vincerò. Và; la tua figlia
Libero riconduci al ſuol natio.

CURZIO.

A me tu rendi Erſilia!

ROMOLO.

A te.

CURZIO.

Che intendo!

ROMOLO.

E amante, e amato, e vincitor, la rendo.

CURZIO.

(Oh virtù più che umana!)

ROMOLO.

Addio, mia ſola,
Addio, bella mia fiamma. Il Ciel ti ſerbi
Sempre, qual ſei, d' un gonitor sì grande,
Del tuo ſeſſo all' onore,
Al mio riſpetto, ed all' eſempio altrui.

ERSILIA.

(Morir mi ſento.)

CURZIO.

(E come odiar coſtui?)

ROMOLO.

Parla, guardami, o Prence,

Almen pria di partir. Deh parti amico;
Giacchè padre non vuoi. L' antico almeno
Natio rancore in qualche parte eſtinto...

CURZIO.

Ah figlio, ah baſta: eccoti Erſilia; hai vinto.

ROMOLO.

E' ſogno!

ERSILIA.

E' ver!

CURZIO.

Non ho di ſaſſo alfine
In petto il cor. V' è chi conoſcer poſſa
Romolo, e non amarlo? Amalo, o figlia:
Anch' io l' amo, l' adoro; e al Ciel ſon grato,
Che a sì bel dì mi conſervò pietoſo.

ROMOLO.

Oh Roma fortunata!

ERSILIA.

Oh padre! Oh ſpoſo!

CORO.

Numi, che intenti ſiete
Gli eventi a regolar,
Le ſorti a diſpenſar
Foſche, o ſerene,
Soavi i dì rendete
Di coppia sì fedel,
Giacchè formaſte in Ciel
Le lor catene.

FINE.

IL RUGGIERO
O VERO
L' EROICA GRATITUDINE.

Queſto Dramma manca nell' edizion Torineſe, perchè non era ancora ſcritto quando il decimo volume di eſſa fu pubblicato. Il compoſe l' Autore d' ordine dell' Imperatrice Regina in Vienna; ed ivi ſotto gli occhi del medeſimo uſcì la prima volta in luce con una correttiſſima, ed elegante impreſſione dalla ſtamperia del GHELEN; *e fu rappreſentato con Muſica dell'* HASSE *immediatamente in Milano, in occaſione delle feliciſſime Nozze delle Altezze Reali di* FERDINANDO *Arciduca d' Auſtria, e dell' Arciducheſſa* MARIA-BEATRICE *d' Este, Principeſſa di Modena, l' anno 1771.*

AI LETTORI.

L'eroica gratitudine di Ruggiero verſo il Principe Leone ſuo rivale, che generoſo nemico l' avea liberato da morte, ſi trova mirabilmente eſpreſſa ne' tre ultimi canti del Furioſo dall' immortale Lodovico Arioſto; di cui nel preſente Dramma ſi ſon ſeguitate tanto eſattamente le tracce, quanto ha conceduto la nota differenza, che corre fra le leggi del drammatico, e quelle del narrativo poema.

L'Azione ſuccede in riva alla Senna nelle vicinanze di Parigi, in una vaſta, e delizioſa villa Reale, che contiene diverſi, ma quaſi contigui magnifici alloggiamenti.

INTERLOCUTORI.

CARLO MAGNO, *Imperatore.*

BRADAMANTE, *nobile ed illuſtre Donzella guerriera, amante di Ruggiero.*

RUGGIERO, *diſcendente d' Ettore, chiariſſimo in armi, amante di Bradamante.*

LEONE, *Figliuolo, e ſucceſſore di Coſtantino Imperatore d' Oriente.*

CLOTILDE, *Principeſſa del Real ſangue di Francia, amante di Leone, amica di Bradamante.*

OTTONE, *Paladino di Francia, confidente di Bradamante, e di Ruggiero.*

PAGGI, NOBILI, E GUARDIE *con Carlo Magno.*

PAGGI *con Clotilde.*

NOBILI, E GUARDIE *con Leone.*

IL RUGGIERO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene negli appartamenti deſtinati a Clotilde.

BRADAMANTE *in abito guerriero, ma ſenza ſcudo;* E CLOTILDE.

BRADAMANTE.

SI', Clotilde, ho deciſo: e il mio diſegno
Fido a te ſola: all' oſcurar del giorno
Voglio quindi partir.

CLOTILDE.

Che dici!

BRADAMANTE.

Ah ſcorſe
Son già tre Lune, ed io ſoſpiro in vano
Del mio Ruggier novelle. Il fido Ottone,
Che le recava a me, nulla di lui,
Nulla più ſa. Non è Ruggier capace
(Io conoſco Ruggier) di queſto ingrato,
Barbaro obblio. Chi ſa dov' è? fra quali

Anguſtie, oh Dio, languiſce?

CLOTILDE.

E il ſuo valore
Non ti rende tranquilla?

BRADAMANTE.

Ah Principeſſa,
Son' uomini gli Eroi. Chi gli aſſicura
Dall' inſidie degli empj,
Da' capricci del caſo, e da' funeſti
Incogniti perigli
Della terra, e del mar? Mille ne finge
Il mio timido amor. Qual pace io poſſo
Trovar così? No: rinvenirlo io voglio,
O perdermi con lui.

CLOTILDE.

Ma dove ſperi
Ritrovarne la traccia?

BRADAMANTE.

Ei contro il Greco
Furor (lo ſai) de' Bulgari ſoſtenne
La cadente fortuna, e queſti il trono
Gli offerſer grati al beneficio. I primi
Paſſi io là volgerò: d' indi a cercarlo
Le impreſe ſue mi ſerviran di ſcorta.

CLOTILDE.

E vorrai, Bradamante,
Così l' afflitto padre, e la dolente
Annoſa genitrice

Di nuovo abbandonar? Nè ti ritiene
Il lor tenero amore?

BRADAMANTE.

Ah queſto, amica,
Queſto amor ſconſigliato è la ſorgente
De' mali miei. Per cingermi la fronte
Del ſerto Oriental, m' hanno i crudeli
Negata al mio Ruggiero. Ei diſperato
Cerca errante il rivale: io quì per loro
Palpito abbandonata.

CLOTILDE.

Il trono eccelſo,
Che la paterna cura
Provida a te procura, è gran compenſo
Delle perdite tue.

BRADAMANTE.

No, non è vero:
Mille troni ha la Terra, e un ſol Ruggiero.

CLOTILDE.

Ah Leon non conoſci! Allor che quindi
Pellegrino ei paſsò, guerrieri allori
Tu raccoglievi altrove. Ah, ſe un' iſtante
Il giungeſſi a mirar...

BRADAMANTE.

So che a te piacque:
Ma non ben ſi miſura
L' altrui dal proprio cor.

CLOTILDE.

Scuoterti almeno

Un tanto amor dovrebbe,
Che ſol la tua d' Aſia, e d' Europa a tutte
Le bellezze antepone.

BRADAMANTE.

Amor tu chiami,
Clotilde, una leggiera
Vaghezza giovanile. Ei me non ama:
Ama il mio nome, ama il romor, che inteſe
Di mie guerriere impreſe. Una donzella
Con l'elmo in fronte, e con l' acciaro al fianco,
Nuovo è per lui ſtrano portento; e ambiſce
Farſene poſſeſſor.

CLOTILDE.

Deh meno ingrata...

BRADAMANTE.

Ah non più, Principeſſa: o taci, o ſolo
Parlami di Ruggiero, e meco affretta
Co' tuoi voti la notte.

CLOTILDE.

Almen ſoſpendi
Il tuo partir, finchè l' atteſo giunga
Greco Orator. Trarrem da lui, da' ſuoi
Del tuo Ruggier forſe contezza, e a caſo
Errando non andrai.

BRADAMANTE.

L' arrivo appunto
Io fuggo di coſtui. L' unico erede
So che il Greco Regnante oltre ogni ſegno

Ama nel ſuo Leone, e ne ſeconda
Cieco qualunque brama. E s' ei chiedeſſe
Che la mia deſtra il noſtro
Ceſare ottenga al figlio, e la ſovrana
Congiuraſſe a mio danno
Con la paterna autorità? Di quanto
Peggior ſarebbe il caſo mio!

CLOTILDE.

S' affretta
Ottone a queſta volta.

SCENA II.

OTTONE, E DETTE.

BRADAMANTE.

OTton, che rechi?

OTTONE.

Giunſe il Greco Orator.

BRADAMANTE.

Giunſe?

OTTONE.

E più grande
Sarà, ſe m' odi, il tuo ſtupor. L' iſteſſo
Leone è l' Orator.

BRADAMANTE.

Leon!

CLOTILDE.

Vedesti
Tu il Prence?

OTTONE.

Io no; ma un mio
Fedel, cui molto è noto.

CLOTILDE.

E dove a lui
Destinato è l'albergo?

OTTONE.

In questo ameno
Recinto, ove noi siam.

BRADAMANTE.

Che vuol? Che spera? (1)
Che pretende? A che vien?

OTTONE.

Tu il chiedi!

BRADAMANTE.

E' folle,
Se conseguire a forza
Vuol la mia man. Di Bradamante il core
Violenze non soffre: i propri affetti
Difender sa, come gl' Imperi altrui.

CLOTILDE.

Calmati, amica.

(1) *Altiera, e sdegnata.*

BRADAMANTE.

Ah queſto è troppo! Auguſto (1)
Il vide ancor?

OTTONE.

No: qualche ſpazio a lui
Di ripoſo concede;
E poi l' aſcolterà.

BRADAMANTE.

Ma ſa che il Prence
E' l' Orator?

OTTONE.

Neppure. Io ben l' avviſo
Corſi a recar; ma Ceſare è raccolto
In ſolitaria ſtanza, onde permeſſo
Per or non è l' ingreſſo.

BRADAMANTE.

Ah queſto audace
Giovane mal' accorto
Farò pentir... (2)

CLOTILDE.

Dove t' affretti?

BRADAMANTE.

Dove
L' amor, lo ſdegno, e il mio valor mi guida.

CLOTILDE.

Odi: penſiamo...

(1) *Ad Ottone.*
(2) *In atto di partire.*

BRADAMANTE.

Or non è tempo: avvezza
Non ſono a tollerar. Me ſteſſa oltraggio;
Se neghittoſa in petto
Del conteſo amor mio gl' impeti io premo:
Chiede eſtremi rimedj un riſchio eſtremo.
Farò ben' io fra poco
Impallidir l' audace,
Che vuol turbar la pace
D' un sì coſtante amor.
Vedrà quanto più fiero
Divien l' ardor guerriero,
Quando congiura inſieme
Con l' amoroſo ardor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

CLOTILDE, ED OTTONE.

OTTONE.

SEguila, Principeſſa, e quei t' adopra
Suoi primi ardori a moderar. Fra' Greci
Io di Ruggier novelle
A rintracciar men' vo.

CLOTILDE.

Del caſo mio
Che dici, Otton? Di me t' increſce?

OTTONE.

Il caſo
Comprendo, e ti compiango. Una rivale
Aver ſempre ſu gli occhi; un' incoſtante
Veder, che torni ardito a farti in faccia
Pompa d' infedeltà; d' un giuſto ſdegno,
Lo ſo, deve infiammarti.

CLOTILDE.

Ah non procede
Quindi lo ſdegno mio. Se merta amore,
Qual colpa ha Bradamante? E qual, ſe cede
Leone a sì gran merto?

OTTONE.

Con chi dunque t' adiri?

CLOTILDE.

Con me, che un caro oggetto,
Che il Cielo a me non destinò, dovrei,
E non posso obbliar.

OTTONE.

Clotilde, addio:
Presto il potrai. Finchè delira Amore,
Ogni arbitrio imprigiona:
Docile è già, quando sì ben ragiona. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

CLOTILDE *sola.*

AH non è ver: pur troppo
La mia ragion mi dice
Che amare un' infedel, d' animo insano
E' visibile error; ma il dice in vano.
Leon m' accende: e, sol ch' io n' oda il nome,
Già mi palpita il cor. Veggo i miei torti:
Come follia condanno ogni speranza,
Che s' offre lusinghiera al mio pensiero;
Ma folle, o saggia, io l' amo sempre, e spero.
Io non so nel mio martiro
Se ragiono, o se deliro:

So che ſolo io mi conſolo
Con l' idea del caro ben.
Che fatale è ben lo ſtrale,
Che avvelena i giorni miei;
Ma ch' io l' amo, e ch' io morrei
Nello ſvellerlo dal ſen. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

Galleria negli appartamenti di Leone.

RUGGIERO, ED OTTONE.

OTTONE.

OH qual di Bradamante in rivederti
Sarà la gioja!

RUGGIERO.

Ah! Bradamante, amico,
E' perduta per me.

OTTONE.

Perduta! Oh ſtelle!
Che mai dici, o Ruggier?

RUGGIERO.

Taci. Fra' Greci
Erminio è il nome mio.

OTTONE.

Nulla io comprendo.
Credi il tuo ben perduto!
Ritorni a noi del tuo rival compagno!
Ma che fu? ma che avvenne?

RUGGIERO.

Aſcolta, e dimmi
Se hà più di me la Terra
Infelice mortale. Io ſconoſciuto
Sai che quindi partendo...

OTTONE.

Io ſo che andaſti
De' Bulgari in difeſa
Contro i Greci oppreſſori,
Che reggeva Leon: ſo che affrontarti
Con lui cercavi, ond' ei mai più poteſſe
Aſpirar' a rapirti il tuo teſoro:
Poi mancaro i tuoi fogli, e il reſto ignoro.

RUGGIERO.

Odilo. Il gran conflitto, in cui deciſe
Contro i Greci la ſorte,
Col dì non terminò. Fra l'ombre ancora
Seguendo la vittoria, in parte ignota
Solo, e ſtraniero io mi trovai. Smarrito
Cercando aſilo, in un munito albergo
M' avvenni, il chieſi, e mi fu dato. Accolto
In nobil ſtanza io di bramar moſtrai
Pronto ripoſo; e l'oſpite corteſe

Laſciommi in libertà. L' armi depoſi:
Sulle appreſtate piume al ſonno in braccio
Stanco m' abbandonai; ma i ſonni miei,
Se fur' lunghi non ſo: ſo che riſcoſſo
Fra catene io mi vidi.

OTTONE.

Oimè!

RUGGIERO.

Ne chiedo
Ragione a chi m' annoda:
Neſſun riſponde. In tenebroſo, e cupo
Fondo d' antica torre
Mi veggo traſportar: chiuder ſul capo
Del carcere funeſto
Sento l' uſcio ferrato: e ſolo io reſto.

OTTONE.

Ma chi tal frode ordì?

RUGGIERO.

La mia ſventura.
Madre d' un, che pugnando ucciſi in campo,
Temerario garzone, è la germana
Del Greco Imperador, di quell' iſteſſo
Tetto ſignora, ov' io ſmarrito entrai.

OTTONE.

Oh errore!

RUGGIERO.

Ognun ſapea
Che il Cavalier ſtraniero

L' avea trafitto; ed alle note insegne
Palese io fui. Nel suo dolor la madre,
Qual tigre orba de' figli, il suo volea
Vendicar nel mio sangue, e farmi a stento
La mia morte ottener. Già non lontano
Era il mio fin, quando una notte, io credo,
(Che ivi per me sempre fu notte) ascolto
Di grida, di minacce,
D' armi, di ferri scossi, e d' assi infrante
Strepitoso fragore: e, mentre io penso
Qual ne sia la cagion, faci improvvise
Rischiaran la mia tomba. A me ridente
Un giovane sen' corre
Di sembiante Real, gridando: Ah vivi,
Ah sorgi Erminio: e di sua man s' affretta
Intanto a sciorre i miei legami. Io chiedo
Attonito chi sia. Fui (mi risponde)
Nemico tuo; ma il conservar chi onora
Al par di te l' umanità cred' io
Debito universal. L' adempio: e vengo
A meritarti amico. Altra mercede
Il tuo da te liberator non chiede.

OTTONE.

Oh magnanimo! E questo
Chi fu, che generoso
La vita a te donò?

RUGGIERO.

Fu quell' istesso,

A cui dar morte in ſingolar tenzone
Io geloſo volea.

OTTONE.

Leon?

RUGGIERO.

Leone.

OTTONE.

Che aſcolto! Ed a ſalvarti
Qual cagion lo ſpronò?

RUGGIERO.

M' avea più volte
Pugnar veduto in campo: il mio coraggio
Stimò degno d' amore; e non ſofferſe
Di vedermi perir.

OTTONE.

Dovreſti a lui
Scoprirti alfin, giacch' egli ha il cor sì grande...

RUGGIERO.

Ah perchè grande ha il core
Deggio abuſarne? ed obbligarlo a un duro
Sacrificio per me?

OTTONE.

Dunque a che vieni?

RUGGIERO.

Leon l' eſige: egli non vuol ſoffrirmi
Da lui diviſo: ed io pavento, e bramo
Di veder Bradamante.

OTTONE.

A lei frattanto,
Se vuoi...

RUGGIERO.

Laſciami: io veggo
Da lungi il Prence.

OTTONE.

A lei dirò...

RUGGIERO.

No, tacì.
Fin che ſi può, lo ſventurato ignori
Noſtro deſtin ſevero.

OTTONE.

Ma pur...

RUGGIERO.

Parti: ecco il Prence.

OTTONE.

Il caſo è fiero. (1)

(1) *Da ſe partendo.*

SCENA VI.

RUGGIERO, E POI LEONE.

RUGGIERO.

NO: fra tutti i viventi alcun non vive
Di me più sfortunato.

LEONE.

Ma quando, Erminio amato,
Quando una volta io giungerò la bella
Bradamante a veder? Questo riposo,
Che Augusto a me concede,
E' tormento per me.

RUGGIERO.

Ma come, o Prence,
Per un sembiante ignoto
Tanto accender ti puoi?

LEONE.

La fama istessa,
Che il gran valor di Bradamante esalta,
N' esalta la beltà. Forse è mendace?
Dirlo tu puoi. Tu la conosci?

RUGGIERO.

Assai.

LEONE.

Parlasti a lei?

RUGGIERO.

Più volte.

LEONE.

E qual ti parve?

RUGGIERO.

Degna della ſua fama.

LEONE.

E' dolce? è altiera
Agli atti, alla favella?

RUGGIERO.

O luſinghi, o minacci, è ſempre bella.

LEONE.

Ah non ho ben, ſe mia non è. Si voli
A chiederla ad Auguſto. Ai voti miei
Fauſto lo ſperi?

RUGGIERO.

Il tuo gran padre onora,
Bradamante gli è cara: e a sì gran ſorte
Lieto ſarà di ſollevarla.

LEONE.

Ed ella
Credi che ubbidirà?

RUGGIERO.

So che riſpetta,
Quanto è ragione, il ſuo Sovran.

LEONE.

Ma il Mondo
Del famoſo Ruggier la crede amante:

L' udisti tu?

RUGGIERO.

L' intesi.

LEONE.

Ah saria questo
Un terribil rivale. Afferma ognuno
Che or non vi sia più Cavalier, che ardisca
Seco provarsi al paragon dell' armi.
Ei vorrà forse in campo
Contendermi la sposa.

RUGGIERO.

No, no 'l vorrà. Rispetterà Ruggiero
D' Erminio in te l' amico.

LEONE.

Oh fido, oh caro
Sostegno mio. No, con Erminio accanto
Cento Ruggieri e cento,
Tutto il Mondo nemico io non pavento.
Otterrò felice amante
Sol per te sì degno oggetto;
E a te sol del mio diletto
Debitor mi vanterò.
Possessor d' un bel sembiante
Trarrò seco i dì ridenti:
Ed in mezzo a' miei contenti
La tua fè rammenterò. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

RUGGIERO *ſolo.*

QUeſto è troppo ſoffrir. Combatter ſempre
Fra l'amore, e il dover! Sentir dal ſeno
Strapparmi il cor da quella mano iſteſſa,
Che la vita mi diè! Le ſmanie, oh Dio,
Immaginar di Bradamante... Ah queſta
Idea tremar mi fa. Troppo è crudele,
Troppo barbaro è il caſo; e il Ciel ſa come
Eſpoſto a lei ſarà. Vadaſi a lei:
Da me ſappialo almeno. Ai fidi amanti
Sollievo è pur nelle ſventure eſtreme
Gemer, lagnarſi, e compatirſi inſieme.
Ah, ſe morir di pena
Oggi così degg' io,
Accanto all' idol mio
Io voglio almen morir.
Qual ſerbo a lei coſtanza
Almen vedrà la bella
Perduta mia ſperanza
Nel fiero mio martìr. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

Appartamenti Imperiali.

CARLO MAGNO *con ſeguito*; E POI BRADAMANTE.

CARLO MAGNO.

E ben dunque aſcoltiam l' impaziente
Orientale Ambaſciadore. Andate
A ſcorgerlo, o miei fidi,
Da' ſuoi ricetti al luogo uſato. A lui,
Quando giunga, io verrò. Frattanto ammeſſa
Sia Bradamante: e quindi
Si ſcoſti ognun. (1) Chi creder mai potrebbe
Che foſſe una donzella un de' più ſaldi
Soſtegni del mio trono? Eccola. Ah baſta
Per crederlo il vederla. Il ſuo ſembiante,
Quella dolce fierezza,
Quel ſaggio ardir, quel portamento inſpira
E riſpetto, ed amor. Bella Eroina,
Qual mai per me fauſta cagione a queſte
Soglie guida il tuo piè?

BRADAMANTE.

Ceſare, io vengo

(1) *Partono i Nobili ed i Paggi. Le Guardie ſi ritirano al fondo della ſcena.*

Grazie a implorar dà te.

CARLO MAGNO.

Grazie! Ah di tanto
Debitor mi rendeſti,
Che quanto or chieder puoi
Sarà ſcarſa mercede a' merti tuoi.

BRADAMANTE.

Giacchè al grado di merto
Solleva Auguſto il mio dover, poſs' io
Della grazia, che imploro,
Certa eſſer già.

CARLO MAGNO.

Sì, la prometto: e nulla
So che teco avventuro.

BRADAMANTE.

Ah m' aſſicuri,
Se il mio pregar n' è degno,
La tua deſtra Real.

CARLO MAGNO.

Prendila in pegno.

BRADAMANTE.

Signor, gli ſtudj femminili, e gli uſi
Sai che ſprezzai fanciulla; e che, ammirando
D' Ippolita, e Cammilla
L' ardir guerriero, i glorioſi geſti,
Procurai d' imitarle.

CARLO MAGNO.

E le vinceſti.

BRADAMANTE.

Il nome mio, più che il mio volto, or ſento
Che a chiedermi in conſorte
Induca alcun. Suddita, e figlia, io temo
Per un ſacro dover vedermi aſtretta
A diventar ſoggetta ad uom, che meno
Vaglia in armi di me: nè mai queſt' Alma
A non fingere avvezza
Sapria ridurſi a luſingar chi ſprezza.
Da un tal timor m' aſſolva
L' Imperiale autorità.

CARLO MAGNO.

Ma come?

BRADAMANTE.

Queſta legge a tuo nome
Sia paleſe a ciaſcun: che la mia mano
Chi pretende ottener, meco a provarſi
Venga in pubblico agone; e, quando invitto
Tutto il tempo preſcritto
Si difenda da me, m' abbia ſua ſpoſa:
Ma, ſe fugato e vinto
Mal riſponde alle prove,
Che intraprendere osò, la cerchi altrove.

CARLO MAGNO.

I lacci d' Imeneo
Dunque abborriſci?

BRADAMANTE.

Sì, ſe de' miei lacci

Deggio arroſſir.

CARLO MAGNO.

Se men difficil prezzo
Non proponi all' acquiſto
Del tuo bel cor, chi l' otterrà?

BRADAMANTE,

Chi degno
Sarà di me.

CARLO MAGNO.

Forſe qual ſia non ſai
Chi aſpira al don della tua deſtra.

BRADAMANTE.

In campo
L' apprenderò.

CARLO MAGNO.

Deh men ſevera...

BRADAMANTE.

Auguſto,
Ah la grazia, che ottenni,
Render dubbia or mi vuoi?

CARLO MAGNO.

No: ripigliarmi
Quel, che donai, non poſſo. In queſto iſtante
Qual tu brami l' editto
Promulgato ſarà. Ma tu ben puoi
Limiti imporre al tuo valor. Fin' ora,
Che vincer ſai, già vide il Mondo: ah vegga
Che ſai con egual gloria

Traſcurar generoſa una vittoria.
Di marziali allori
Già t' adornaſti aſſai:
Di mirti è tempo ormai
Che il crin ti cinga Amor.
Mille di tua fortezza
Prove donaſti a noi:
Abbia i trionfi ſuoi
La tua bellezza ancor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

BRADAMANTE *ſola.*

SE ardirà, ch' io no 'l credo,
Meco eſporſi a cimento il Greco audace;
Non ſarà quì venuto
Impunemente a tormentarmi. Oh Dio,
Perchè Leon non è Ruggiero! Il braccio
Emulo al cor riſpetterebbe il caro
Mio vincitore; e il divenirne acquiſto
Conterei per trionfo. E pur sì ſtrano,
Il mio voto non è. Noto a ciaſcuno
Sarà l' editto. Ei non vorrà, ſe l' ode,

Traſcurar d'ottenermi. Ei non è forſe
Molto quindi lontan: forſe... Ah di quali
Sogni io mi paſco in tanti affanni e tanti!
Baſta pur poco a luſingar gli amanti.
So che un ſogno è la ſperanza:
So che ſpeſſo il ver non dice;
Ma pietoſa ingannatrice
Conſolando almen mi va.
Fra quei ſogni il core ha pace,
E capace almen ſi rende
Di ſue barbare vicende
A ſoffrir la crudeltà.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Deliziosa parte de' giardini Reali.

CARLO MAGNO, ED OTTONE.

OTTONE.

NOn crederlo, Signor: dall' ardua impresa
Non v' è ragion, che vaglia
Il Greco Prence a frastornar.

CARLO MAGNO.

Vogl' io
Tentarlo almen. Dicesti a lui che bramo
Seco parlar di nuovo?

OTTONE.

Il dissi: ei viene,
Ma sol la pugna ad affrettar.

CARLO MAGNO.

Và: prendi
Del guerriero apparato
Tu la cura frattanto: io quì Leone
Attenderò. Chi sa? Forse a mio senno
Svolger potrò quel giovanil pensiero.

OTTONE.

Ceſare, il bramo anch' io, ma non lo ſpero.
E' dal corſo altero fiume
L' arreſtar difficil meno,
Che agli affetti imporre il freno
D' ineſperta gioventù.
Dell' età nel primo ardore
Cede agl' impeti del core
La ragione, e la virtù. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

CARLO MAGNO, E POI LEONE.

CARLO MAGNO.

DEl giovane Reale io pur vorrei
Il periglio evitar. S' ei quì periſſe,
Qual ſaria dell' auguſto
Suo genitor la doglia! e qual... Ma viene
Già riſoluto a me. Principe amato,
Tu già pugnar vorreſti: io tutto in volto
Ti leggo il cor.

LEONE.

Sì, lo confeſſo, io vengo

Ad

Ad affrettarne il ſoſpirato iſtante.

CARLO MAGNO.

Ma ſai di Bradamante
Qual ſia l' arte guerriera,
Quanto il poter?

LEONE.

Sì: ma compagno in campo
So che avrò meco Amore: e i fidi ſuoi
So che Amor, quando vuol, cangia in eroi.

CARLO MAGNO.

E' bello anche l' eccesſo
D' un giovanile ardir. Quel, che ſarai,
Io già veggo nel tuo: ma pur conviene
Che il fren ſenta per or. Del tempo è dono
L' eſperienza, ed il vigore: e in erba
Gran ſperanze recidi,
Se innanzi tempo al tuo gran cor ti fidi.

LEONE.

Se quella, ch' or m' alletta,
Dolce ſpeme, o Signor, perdo, o traſcuro,
Dell' altre i doni io conſeguir non curo.
Deh ſecondar ti piaccia
Le impazienze mie.

CARLO MAGNO.

Ma prendi almeno
Qualche tempo a penſar.

LEONE.

No: di mia ſorte

La penoſa incertezza
Soffrir non ſo: vengaſi all' armi; il ſegno
Fà che ne dian le trombe
Senz' altro indugio. Il ſol favor, che imploro
Da te, Ceſare, è queſto.

CARLO MAGNO.

Il vuoi? S' adempia
Il tuo voler. Quel marzial recinto
Vedi colà, ſolo a' feſtivi aſſalti
Deſtinato finor? Là per mio cenno
La tua bella nemica
A momenti ſarà. Và: t' arma, e vieni,
Se tentar vuoi di Marte il dubbio giuoco.
Ma penſa che fra poco
Potreſti nel periglio
Rammentar troppo tardi il mio conſiglio.
Non eſſere a te ſteſſo,
Per troppo ardir, crudele:
Pria di ſpiegar le vele
Guarda di nuovo il mar.
Penſa che poco è fido:
Che or giova eſſere accorto:
Che ſarà lungi il porto
Quando vorrai tornar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

LEONE, E POI BRADAMANTE.

LEONE.

AH, se d' un tal portento
Di valor, di beltà potrò vantarmi
D' esser' io possessor; d' astro sì chiaro
Se illustrar l' Oriente
Fortunato io potrò: chi fra' mortali
Felice al par di me... Ma Bradamante
Quella non è? Sì, non m' inganno.

BRADAMANTE.

Oh stelle!
Ecco il Greco importuno.
Se n' eviti l' incontro. (1)

LEONE.

Ah soffri almeno
Bella nemica mia, soffri ch' io possa,
Pria che al tuo ferro il petto,
Offrire a te d' un fido cor l' omaggio.

BRADAMANTE.

Prence, questo è linguaggio
Da vincitor: prima d' usarlo è d' uopo
Nell' arringo prescritto

(1) *In atto di ritirarsi.*

Di ſe far prova, ed acquiſtarne il dritto.

LEONE.

Se a chi non è capace
Di reſiſterti in campo è sì gran fallo,
Adorabil Guerriera, offrirti il core,
Chi mai reo non ſarà? Dritto ha d' amarti
Sol chi aſcolta il tuo nome; e a chi ti mira
Divien l' amor neceſſità.

BRADAMANTE.

Se forte
Sei tu, quanto corteſe,
Io comincio a tremar.

LEONE.

Ah ſo pur troppo
Che a Bradamante in petto
Un' ignoto è il timor ſtraniero affetto;
Ma ſo che un' Alma grande
Ingrata eſſer non può.

BRADAMANTE.

Nol ſono: e pronta
Eccomi a darne prova, ove tu vogli
Secondar le mie brame.

LEONE.

Arbitra ſei
Del mio voler: tutto farò.

BRADAMANTE.

L' impreſa
Dunque abbandona, o Prence.

LEONE.

Io?

BRADAMANTE.

Sì.

LEONE.

Crudele!
Così grata mi sei?

BRADAMANTE.

Grata non sono,
Se contro te mi spiace
Trattar l' armi omicide, e se procuro
I tuoi rischj evitar?

LEONE.

Fra i rischj miei
Il perderti è il maggior.

BRADAMANTE.

Deh, s' egli è vero (1)
Che in tal pregio io ti sono, e che disporre
Del tuo voler pos' io: lasciami, o Prence,
Lasciami in pace. A gara
A te d' Asia, e d' Europa offre ogni trono
Spose di te ben degne.

LEONE.

Ah no; perdono:
Il sol tuo cenno è questo,
Ch' io non posso eseguir.

BRADAMANTE.

No? Forse in campo (2)

(1) *Con dolcezza.*
(2) *Con sdegno.*

Meglio saprò persuaderti armata.
Vieni al cimento; e non chiamarmi ingrato.

LEONE.

Quell' ira istessa, che in te favella,
Divien sì bella nel tuo rigore,
Che più d' amore languir mi fa.
Ah, s' è a tal segno bello il tuo sdegno,
Che mai sarebbe la tua pietà? (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

BRADAMANTE, E POI CLOTILDE.

BRADAMANTE.

LO strano ardir di questo
Sconsigliato garzon mi fa dispetto,
Meraviglia, e pietà. L' ire a fatica
Io tenni a fren.

CLOTILDE.

Liete novelle, amica. (1)

BRADAMANTE.

Liete? Ah son di Ruggier.

CLOTILDE.

Sì.

BRADAMANTE.

Vive?

(1) *Allegra, e frettolosa.*

CLOTILDE.

E' giunta.

BRADAMANTE.

Dove?

CLOTILDE.

Quì.

BRADAMANTE.

Non t' inganni?

CLOTILDE.

Io ſteſſa il vidi:
Otton ſeco parlò.

BRADAMANTE.

L' editto inteſe;
A conquiſtarmi ei corre. Oh Dio, che aſſalto
D' improvviſo piacere!

CLOTILDE.

Ecco finiti
I palpiti, gli affanni: eccoti ſpoſa
Del tuo fido Ruggiero.

BRADAMANTE.

Ah Principeſſa,
Laſciami reſpirar: pur troppo è anguſto
A tanta gioja il cor... Ma dove è mai?
Perchè di me non cerca? Andiam...

CLOTILDE.

Non vedi
Che a noi di là rivolge i paſſi?

SCENA V.

RUGGIERO, E DETTE.

BRADAMANTE.

AH vieni,
Mia dolce unica ſpeme,
Mia cura, mio tormento, e mio conforto.
A te pervenne il grido
Del propoſto cimento?

RUGGIERO.

Sì.

BRADAMANTE.

Dunque và: le uſate
Illuſtri armi ti cingi; e a vincer vieni,
Non a pugnar.

RUGGIERO,

Mia Bradamante, aſcolta:
Molto ho da dir.

BRADAMANTE.

Ne ſtringe
Troppo il tempo, o Ruggier. Chiederti anch' io
Mille coſe vorrei: ſe ognor m' amaſti;
Quai furo i caſi tuoi: ſe per coſtume
Fra' tuoi labbri il mio nome,

Qual fra' miei ſempre è il tuo, trovoſſi mai;
Se penaſti lontan, quanto io penai.
Ma in campo andar convien: la pugna affretta,
Forſe per lui fatale,
Un rival temerario.

RUGGIERO.

Ah qual rivale!

BRADAMANTE.

Leon!

RUGGIERO.

Sì, Bradamante,
E' il mio benefattor: per lui reſpiro:
Il ben di rivederti
Solo è dono di lui.

BRADAMANTE.

Come?

RUGGIERO.

Sorpreſo,
In un carcere orrendo
Fra gli ſtrazj io moria: Leon nemico
Venne a ſerbarmi in vita,
E a riſchio della ſua.

CLOTILDE.

Che aſcolto!

BRADAMANTE.

Ah degno
E' ben d'Alma Reale atto sì grande!

RUGGIERO.

Non deggio eſſergli grato?

BRADAMANTE.

Anzi ho ragione
D' eſſerla anch' io: ſon miei
Tutti gli obblighi tuoi.

RUGGIERO.

Ma vai, ben mio,
Ad aſſalirlo armata! Egli ineſperto...
Tu terror de' più forti...

BRADAMANTE.

E ben, ſe vuoi,
Non l' eſponiamo. In campo
Tu precedilo, e noſtro
Sia l' arringo primier: luogo al ſecondo
Non reſterà.

RUGGIERO.

Ma con qual fronte io poſſo
A tutto il Mondo in faccia
Dichiararmi rival del mio pietoſo
Liberator?

BRADAMANTE.

Dunque la ſorte in campo
Tenti prima Leone. Egli al cimento
Non reggerà (lo ſpero) e tu diſciolto
Sarai da ogni riguardo. Allor che un dritto
Da lui perduto ad acquiſtar tu vieni,
Non ſei più ſuo rivale.

RUGGIERO.

Ah, s' io felice
Al ſuo diſaſtro inſulto,
Sono ingrato, e crudel.

BRADAMANTE.

Ma che per lui,
Che di più far potrei?

RUGGIERO.

Deh, ſe gli obblighi miei
E' pur ver che ſian tuoi...

BRADAMANTE.

Segui, parla, che vuoi?

RUGGIERO.

Premialo tu per me.

BRADAMANTE.

Ma come?

RUGGIERO.

Il fato
Negà a me la tua mano: abbiala almeno
Chi mi ſalvò.

BRADAMANTE.

Che? ſpoſa
Io di Leone! Ad altro amante in braccio
Andar dee Bradamante,
E il propone Ruggier! Clotilde, udiſti?
Che ti par del conſiglio?

CLOTILDE.

Oppreſſa io ſono.

Dallo ſtupor.

BRADAMANTE.

Da sì remote ſponde
Così la tua fedele
Ritorni a conſolar? Bella mercede
Mi rendi in ver di tanto amor, di tanti
Palpiti, affanni, e pianti
Soſtenuti fin' ora,
Sparſi per te! Coſta al tuo cor ben poco
Il perdermi, o crudel.

RUGGIERO.

Quel, che mi coſta,
Non curar di ſaper. Troppo è funeſto
Lo ſtato, oh Dio! di chi crudel tu chiami.

BRADAMANTE.

No, tu mai non m' amaſti, o più non m' ami.
Queſto è un preteſto all' incoſtanza. I ſuoi
Confini ha la virtù: non merta fede
Quando a tal ſegno eccede
La miſura comune. Ho un' Alma anch' io
Capace di virtù: ma ſo fin dove
L' umanità può ſecondarla; e ſento
Ch' io non avrei vigore
A ſoſtener baſtante
L' idea del tuo martire,
A trafiggerti il core, e non morire.

RUGGIERO.

Ah, s' io non moro ancora...

BRADAMANTE.

Ad altro amante
Ch' io porga la mia man! Che atroce insulto!
Che disprezzo inumano!
Che nera infedeltà!

RUGGIERO.

Se meno irata,
Mia vita, udir mi vuoi...

BRADAMANTE.

Nè voglio udirti,
Nè mirarti mai più. (1)

RUGGIERO.

Senti, ben mio:
Non partir: dove vai?

BRADAMANTE.

Vo d' un' infido (2)
A svellermi, se posso,
L' immagine dal cor: le smanie estreme
D' un' amor, che non merti,
Vado almeno a celarti:
Di vivere, o d' amarti
Vo, barbaro, a finir. (3)

RUGGIERO.

Deh, in questo stato
Deh non mi abbandonar. (4)

(1) *In atto di partire.*
(2) *Pianto, ed ira.*
(3) *In atto di partire.*
(4) *Trattenendola.*

BRADAMANTE.

Laſciami, ingrato. (1)
Non eſſer troppo altero,
Crudel, del mio dolore:
Queſto è un' amor, che more,
E tutto amor non è.
Lagrime or verſo, è vero,
Per tua cagion, tiranno;
Ma l' ultime ſaranno,
Ch' io verſerò per te. (2)

(1) *Staccandoſi da lui.*
(2) *Parte.*

SCENA VI.

RUGGIERO, E CLOTILDE.

RUGGIERO.

In odio al mio bel nume
No, viver non poſs' io. Seguirla io voglio:
Voglio almeno al ſuo piè...

CLOTILDE.

Gl' impeti primi
D' un' irritato amore
Non affrettarti a trattener. Se ſteſſo
Indeboliſce il fiume, il ſuo furore

Se sfoga in libertà.

RUGGIERO.

Ma intanto, oh Dio!
Ella freme, s'affanna,
E mi crede infedele.

CLOTILDE.

Io le tempeste
Di quell' Alma agitata
Tenterò di calmar.

RUGGIERO.

Sì, Principessa,
Pietà di lei, pietà di me. Procura
Di raddolcir l'affanno suo: t'adopra
A placarla con me. Dille ch' io l'amo;
Che sarà, che fu sempre
L'unico mio pensier: spiegale il mio
Lagrimevole stato, in cui mi vedi:
Dille...

CLOTILDE.

Non più: tutto dirò; t'accheta;
Fidati a me.

RUGGIERO.

Del tuo bel cor mi fido;
Ma poco è quel, ch' io spero.
Quello sdegno è sì fiero...

CLOTILDE.

Ah quello sdegno
Ben più, che di pietà, d'invidia è degno.

Lo ſdegno, ancor che fiero,
Sempre non è periglio:
Quando d' amore è figlio
Ei riproduce amor.
Mai dal furor del vento
Un grande incendio è vinto:
Speſſo ti ſembra eſtinto
Quando ſi fa maggior. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

RUGGIERO *ſolo.*

OH Dio! comincio a diſperar: m'opprime
Il debito, e l' amor. Tremo al periglio
Del mio benefattor; moro all' affanno
Del bell' idolo mio. D' ingrato il nome
Inorridir mi fa, quel di crudele
Non ho forza a ſoffrir. Fuggirli entrambi
Poſſibile non è: ſceglier fra queſti
Infelice io non ſo. Morire almeno
Innocente vorrei. Le vie m' affanno
A rintracciarne in van: condanno, approvo
Or queſta, or quella; e ſempre reo mi trovo.

E ſpiro ancora! E nodi
Queſta miſera vita ha sì tenaci,
Che a ſcioglierli non baſta
Tanto dolore? Ah perchè mai di nuovo
Pietoſa man gli ſtrinſe, allor che tanto
Già per me l'ore eſtreme eran vicine?
Che bel morir!...

SCENA VIII.

LEONE *frettoloſo*, E DETTO.

LEONE.

PUr ti ritrovo alfine.

RUGGIERO.

Prence!

LEONE.

Ah mio fido, ecco il momento, in cui
Rendere un generoſo all' amor mio
Contraccambio potrai.

RUGGIERO.

Che mai, Signore,
Che ſperar puoi da me?

LEONE.

L'onor, la vita,

La mia felicità.

RUGGIERO.

Spiegati.

LEONE.

Udisti

Che Bradamante a conquistar...

RUGGIERO.

Con lei

So che pugnar si dee: so che tu vuoi
Esporti al gran cimento; e gelo al rischio
Del mio liberator.

LEONE.

Calmati: appieno
Della bella Eroina
L' invincibil valor, che m' innamora,
Io ben conosco, Erminio; e tanto ignoto
A me non son, che lusingarmi ardisca
Di resistere a lei.

RUGGIERO.

Con qual coraggio
Dunque...

LEONE.

Il coraggio mio,
Caro amico, sei tu. Quel, che tu puoi,
Vidi io medesmo: e qual per me tu sei,
Senza troppo oltraggiarti,
Io non posso ignorar: perciò l' impresa
Del tuo poter, del tuo voler sicuro,

Ad accettar m' induſſi: il mio deſtino
Ad un' altro me ſteſſo
Prudente a confidar.

RUGGIERO.

Come?

LEONE.

Tu dei
Pugnar per me.

RUGGIERO.

Con Bradamante! (1)

LEONE.

Appunto.

RUGGIERO.

Io!

LEONE.

Sì, tu. Ma ciaſcuno
Leon ti crederà. Le mie d' intorno
Cognite avrai ſpoglie guerriere: il volto
Nell'elmo aſconderai: l' aurea al tuo fianco
Splenderà nello ſcudo
Aquila Oriental. Chi vuoi che poſſa
Non crederti Leone? Ah già mi ſembra
Vincitor d' abbracciarti; e della mia
Bradamante adorata
Stringer la bella man. Mà tu, ſe m' ami,
D' offenderla ah ti guarda, e cauto attendi
A difenderti ſolo. Andiam: vogl' io

(1) *Attonito.*

Di propria man cingerti l' armi.

RUGGIERO.

Ah penſa
Meglio, Leone. Ardua è l' impreſa: io tremo
Alla propoſta ſol.

LEONE.

Di che? L' arcano
(Fidati) alcun non ſcoprirà. Gl' iſteſſi
Scudieri miei ti ſeguiran, credendo
Me di ſeguir. Nel mio ſoggiorno aſcoſo
Io, fin che tu ritorni... Altri s' appreſſa:
Potrebbe udirne. In più ſegreta ſtanza
Coteſti dubbj tuoi
Io ſcioglierò. Seguimi, amico. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

RUGGIERO, INDI OTTONE, E POI LEONE.

RUGGIERO.

OH ſtelle!
Che m' avvien! Che aſcoltai!
Sogno? Vivo? Son' io?

OTTONE.

Ruggier, che fai?
Della tromba guerriera i primi inviti
Non odi già? Vola ad armarti, e vieni
Della tua Bradamante
Le ſmanie a conſolar. Tu la rendeſti
Dubbioſa di tua fede:
Tradita eſſer ſi crede; e piange, e freme
D' ira, e d' amor.

RUGGIERO.

Miſero me!

OTTONE.

Potreſti
Traſcurar d' acquiſtarla, allor che l' offre
Sì deſtra a te la ſorte? Ah no: l' eccesſo
Ti muova almen del giuſto ſuo dolore.

RUGGIERO.

Sento ſpezzarmi in cento parti il core.

OTTONE.

Su; riſolvi, o Ruggier.

RUGGIERO.

(S' uno abbandono... (1)
Se così l' altra obblio... ſe vo, ſe reſto...)

LEONE.

Erminio? Amico? Ah quale indugio è queſto!

RUGGIERO. (2)

Eccomi a te. (3)

LEONE.

Vieni, t' affretta. (4)

OTTONE.

E ſenza
Riſpondermi tu parti?

RUGGIERO.

Ah per pietà non tormentarmi.

OTTONE.

Almeno
Dimmi, ſe vinto il tuo rivale audace...

RUGGIERO.

Nulla dirti poſs' io: laſciami in pace. (5)

OTTONE.

Povera Bradamante! (6)

(1) *Fra ſe.* (2) *Da un lato indietro.*
(3) *Movendoſi verſo Leone.*
(4) *Parte, e Ruggiero vuol ſeguirlo.*
(5) *Con impeto.* (6) *Parte.*

SCENA X.

RUGGIERO *solo.*

AH sì, da questo (1)
Laberinto di pene
Ecco la via d'uscir. Senza difesa
Ai colpi del mio ben s'esponga il petto,
Si mora di sua man: così... Che dici,
Ruggiero ingrato? E non tradisci allora
Di Leon le speranze? Ah cerco in vano
Scampo, consiglio, ajuto:
La mia sorte è decisa; io son perduto.
Di quello, ch'io provo,
Più barbaro affanno,
Destin più tiranno
Provar non si può.
Io sol della morte,
Ch'è il fin de' tormenti,
Io sol fra' viventi
L'asilo non ho.

(1) *Risoluto, dopo aver pensato qualche momento.*

Fine dell' Atto secondo.

RUGGIERO.

Sento ſpezzarmi in cento parti il core.

OTTONE.

Su; riſolvi, o Ruggier.

RUGGIERO.

(S' uno abbandono... (1)
Se così l' altra obblio... ſe vo, ſe reſto...)

LEONE.

Erminio? Amico? Ah quale indugio è queſto!

RUGGIERO. (2)

Eccomi a te. (3)

LEONE.

Vieni, t' affretta. (4)

OTTONE.

E ſenza
Riſpondermi tu parti?

RUGGIERO.

Ah per pietà non tormentarmi.

OTTONE.

Almeno
Dimmi, ſe vinto il tuo rivale audace...

RUGGIERO.

Nulla dirti poſs' io: laſciami in pace. (5)

OTTONE.

Povera Bradamante! (6)

(1) *Fra ſe.* (2) *Da un lato indietro.*
(3) *Movendoſi verſo Leone.*
(4) *Parte, e Ruggiero vuol ſeguirlo.*
(5) *Con impeto.* (6) *Parte.*

SCENA X.

RUGGIERO *solo.*

AH sì, da questo (1)
Laberinto di pene
Ecco la via d'uscir. Senza difesa
Ai colpi del mio ben s'esponga il petto,
Si mora di sua man: così... Che dici,
Ruggiero ingrato? E non tradisci allora
Di Leon le speranze? Ah cerco in vano
Scampo, consiglio, ajuto:
La mia sorte è decisa; io son perduto.
Di quello, ch'io provo,
Più barbaro affanno,
Destin più tiranno
Provar non si può.
Io sol della morte,
Ch'è il fin de' tormenti,
Io sol fra' viventi
L'asilo non ho.

(1) *Risoluto, dopo aver pensato qualche momento.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti negli appartamenti di Bradamante con balconi a viſta de' giardini, e ſedili all' intorno.

CLOTILDE *sbigottita*, E POI OTTONE.

CLOTILDE.

NO, della pugna atroce
Il vicino a mirar tragico fine,
No, valor non mi ſento. Oh ſconſigliato
Leone! Oh troppo fiera
Barbara Bradamante! Io gelo, io ſudo,
Il piè mi regge a pena. Ottone, ah taci. (1)
Io di Leon lo ſcempio
Mirar non volli, ed aſcoltar non oſo.

OTTONE.

Lo ſcempio di Leon? Leone è ſpoſo.

CLOTILDE.

Che?

(1) *Vedendolo venire.*

OTTONE.

OTTONE.

Sì, Leone è il vincitor.

CLOTILDE.

Ma come?

OTTONE.

Odimi ſol. Ne' primi aſſalti il noto
Moderò Bradamante
Suo temuto valore. I colpi ſuoi
Non eran, che minacce. Ella atterrito
Sperò (cred' io) ſpingerlo fuor del chiuſo
Recinto marzial; ma tutte in vano
L'arti adoprò. S'avvide poi, che lungi
Era già poco il termine preſcritto
Al permeſſo conflitto, e tutto all'ira
Il freno allora abbandonò. Si ſcaglia
Con impeto minore orſa ferita
Contro il ſuo feritor, di quel, con cui
La feroce Guerriera
Contro lui ſi ſcagliò...

CLOTILDE.

Pur troppo il vidi:
No'l ſoſtenni, e fuggii.

OTTONE.

L'incalza, il preme:
Al volto, al fianco, al petto
Quaſi in un punto ſolo
Gli affretta il ferro: ei ſi difende; ed ella
S'irrita alla difeſa, e le percoſſe

Furibonda raddoppia. Un così fiero
Spettacolo, o Clotilde,
Figurarti non puoi. Veduto avresti
Uscir dagli occhi suoi
Lampi di sdegno, e lucide scintille
Da' brandi ripercossi a mille a mille.

CLOTILDE.

E il povero Leon?

OTTONE.

Leon gli esempj
Di qualunque valor vinse d' assai.
Senza offenderla mai,
Senza colpo accennar, solo opponendo
Al fulminar dell' inimico acciaro
Or la spada, or lo scudo; o i fieri incontri
Sol co' maestri giri
Del franco piè schivando, in tal procella
Sempre illeso restò. Scorse frattanto
Il tempo di pugnar: termine all' ire
Imposero le trombe. A lei dal corso
Del furor, che l' invase,
Cessar convenne: ei vincitor rimase.

CLOTILDE.

Crederlo io posso a pena.

OTTONE.

Agli occhi tuoi
Creder lo dei. Vedi colà che torna
Al proprio albergo il vincitor. Non vedi

Che i ſuoi Greci ha d' intorno, e che il feſtivo
Popolo l' accompagna?

CLOTILDE.

E' ver. Per ſempre
Ecco dunque diviſi
Bradamante, e Ruggier. Che orridi iſtanti
Per due sì fidi amanti
Saran mai queſti, Ottone! Ai primi aſſalti
D' un tal dolor l' abbandonarli ſoli
E' crudeltà. Di lui tu cerca: io lei
Quì attenderò. Noſtro dover mi ſembra
L' aſſiſter gl' infelici
In caſo sì funeſto.

OTTONE.

Anzi d' ognun ſacro dovere è queſto.
Di pietà, d' aita indegno
A ragion ſe ſteſſo rende
Chi di ſe cura ſol prende,
Chi ſoccorſo altrui non dà.
Queſta innata alterna cura
Giuſta legge è di Natura:
La preſcrive a ognun, che vive,
La pietoſa umanità. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

CLOTILDE, E POI BRADAMANTE.

CLOTILDE.

DI Bradamante io bramo
Quanto temo il ritorno. Il ſuo conoſce
Nativo ardor vivace,
D' ogni eccesſo capace... Eccola. Oh come
Cambia il furor le ſue ſembianze uſate! (1)

BRADAMANTE.

Andate a terra, andate
Da me lungi per ſempre, armi infelici,
D' una femina imbelle inutil pondo.
Dove, ah dove m' aſcondo? A me vorrei,
Non che celarmi ad ogni ſguardo. Alfine,
Superba Bradamante,
Foſti vinta: e da chi! Vanta or, ſe puoi,
Le antiche palme. Ah, t' involò la gloria
Queſta perdita ſol d' ogni vittoria.

CLOTILDE.

Calmati, amica: alla fortuna avverſa
Magnanima reſiſti, e ti conſola.

(1) *Bradamante ſenza manto, con ſpada nuda, e ſcudo imbracciato eſce furibonda, gettando ſucceſſivamente a terra e lo ſcudo, e la ſpada, ſenza veder Clotilde.*

BRADAMANTE.

Tu quì? Laſciami ſola,
Se m' ami, o Principeſſa.
Or ſoffrir di me ſteſſa
La compagnia non ſo.

CLOTILDE.

Ch' io t' abbandoni
In tanto affanno? Ah non ſia ver.

BRADAMANTE.

L' accreſce
La preſenza d' ognun: và.

CLOTILDE.

No; perdona:
Queſta volta appagarti
E non poſſo, e non deggio.

BRADAMANTE.

O parto, o parti. (1)

CLOTILDE.

L' aſſiſti, o Ciel pietoſo. (2)

(1) *Riſoluta.*
(2) *Parte.*

SCENA III.

BRADAMANTE, E POI RUGGIERO.

BRADAMANTE.

Io vinta! Io ſpoſa
Di chi non amo! Io da colui diviſa,
Per cui ſolo io vivea! Sprezzata, oh ſtelle, (1)
Io da Ruggiero ho da vedermi ancora!

RUGGIERO.

Non è vero, idol mio: Ruggier t' adora. (2)

BRADAMANTE.

Ah ingrato! Or vieni? E a che sì tardi innanzi
Hai di tornarmi ardire?

RUGGIERO.

A placarti, mia vita, e poi morire.

BRADAMANTE.

Placarmi! E del mio ſdegno
Qual cura hai tu, che fin' ad or sì poca
Dell' amor mio ne aveſti?

RUGGIERO.

Ah, così non direſti,
Se mi vedeſſi il cor.

(1) *Eſce Ruggiero non veduto da Bradamante.*
(2) *Si ſcopre.*

BRADAMANTE.

Per me ſon chiuſe
Or di quel cor le vie: lo ſo, ma intendo
Qual'è, da quel, che fai.

RUGGIERO.

T' inganni.

BRADAMANTE.

Allora,
Menzogner, m' ingannai,
Che ti credei fedel.

RUGGIERO.

Sappi...

BRADAMANTE.

Pur troppo
So che acquiſtar non mi voleſti.

RUGGIERO.

Ah penſa...

BRADAMANTE.

Penſo che ad altri in braccio,
Barbaro, m' abbandoni.

RUGGIERO.

E credi...

BRADAMANTE.

E credo
Che altra fiamma t' accende,
Che di me più non curi,
Ch' io ſon tradita.

RUGGIERO.

Odimi ſol...

BRADAMANTE.

Non voglio.

RUGGIERO.

Odi: e meglio conoſci
Il tuo Ruggier.

BRADAMANTE.

Già lo conobbi appieno. (1)

RUGGIERO.

Ah, ſe udir non mi vuoi, guardami almeno.

BRADAMANTE. (2)

Che fai! (3)

RUGGIERO.

L' ultima prova il ſangue mio
Ti darà di mia fè. (4)

BRADAMANTE.

Fermati. (Oh Dio!) (5)
Sazio non ſei di tormentarmi?

RUGGIERO.

E come
Viver poſs' io, ſe un mancator di fede,
Se Bradamante un traditor mi crede?
Io traditore! E dir tu il puoi, che foſti

(1) *In atto di partire.*
(2) *Snudando la ſpada.*
(3) *Rivolgendoſi.*
(4) *In atto di ferirſi.*
(5) *Trattenendolo.*

Sempre l'unico oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni penſier? Fra l'armi
Per chi ſudai? Per farmi
Degno ſolo di te. Sol di piacerti
Era deſio quel vivo ardor, con cui
Su per le vie d'onore
Indefeſſo anelar tu mi vedeſti.

BRADAMANTE.

Tanto per me faceſti
Per poi donarmi ad altri: e queſta è fede?
E che m'ami puoi dir?

RUGGIERO.

Sì, mia ſperanza,
T'amo più di me ſteſſo: e tanto mai,
Quant'ora, che ti perdo, io non t'amai.
Ma degli affetti tuoi
Senza rendermi indegno, anima mia,
Conſervarti non poſſo. Una inudita
Virtù ſalvommi, e chiede
Riconoſcenza egual. Dì, con qual fronte,
Con qual ragion contender poſſo ál mio
Liberator ciò, che più mio non era
Senza la ſua pietà? De' doni ſuoi
Come poſs'io far' uſo
Contro di lui? Fra i deteſtati nomi
De' più celebri ingrati il mio vorreſti
Che ſi contaſſe ancor? Con queſta infame
Macchia ſul volto a te tornando innanzi,

RUGGIERO.

Odimi ſol...

BRADAMANTE.

Non voglio.

RUGGIERO.

Odi: e meglio conoſci
Il tuo Ruggier.

BRADAMANTE.

Già lo conobbi appieno. (1)

RUGGIERO.

Ah, ſe udir non mi vuoi, guardami almeno.

BRADAMANTE. (2)

Che fai! (3)

RUGGIERO.

L' ultima prova il ſangue mio
Ti darà di mia fè. (4)

BRADAMANTE.

Fermati. (Oh Dio!) (5)
Sazio non ſei di tormentarmi?

RUGGIERO.

E come
Viver poſs' io, ſe un mancator di fede,
Se Bradamante un traditor mi crede?
Io traditore! E dir tu il puoi, che foſti

(1) *In atto di partire.*
(2) *Snudando la ſpada.*
(3) *Rivolgendoſi.*
(4) *In atto di ferirſi.*
(5) *Trattenendolo.*

Sempre l'unico oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni penſier? Fra l'armi
Per chi ſudai? Per farmi
Degno ſolo di te. Sol di piacerti
Era deſio quel vivo ardor, con cui
Su per le vie d'onore
Indefeſſo anelar tu mi vedeſti.

BRADAMANTE.

Tanto per me faceſti
Per poi donarmi ad altri: e queſta è fede?
E che m'ami puoi dir?

RUGGIERO.

Sì, mia ſperanza,
T'amo più di me ſteſſo: e tanto mai,
Quant'ora, che ti perdo, io non t'amai.
Ma degli affetti tuoi
Senza rendermi indegno, anima mia,
Conſervarti non poſſo. Una inudita
Virtù ſalvommi, e chiede
Riconoſcenza egual. Dì, con qual fronte,
Con qual ragion contender poſſo al mio
Liberator ciò, che più mio non era
Senza la ſua pietà? De' doni ſuoi
Come poſs'io far'uſo
Contro di lui? Fra i deteſtati nomi
De' più celebri ingrati il mio vorreſti
Che ſi contaſſe ancor? Con queſta infame
Macchia ſul volto a te tornando innanzi,

Dimmi, idol mio, non ti farebbe orrore
Il tuo Ruggier?

BRADAMANTE.

Che sfortunato amore!

RUGGIERO.

Deh pietà, mio tesoro: ah con la sorte
Non congiurar. Senza il tuo sdegno io sono
Disperato abbastanza. Il sol conforto,
Che a sperar mi restava, era il vedermi
Compatito da te: ma tu mi scacci,
Traditor tu mi chiami, un mostro, oh Dio,
D' infedeltà mi credi, e mi trafiggi
L' Alma così...

BRADAMANTE.

Basta, non più. Pur troppo
Ravviso il mio Ruggier ne' detti tuoi.
Ah rendimi, se puoi,
Rendimi i dubbj miei. Se tu mi lasci,
Se da te mi divido,
Perdo assai men, quando ti perdo infido.

RUGGIERO.

Grazie, bella mia speme: Il più funesto
Manca alla mia sventura,
Se più con me non sei sdegnata: e forse
Tollerar più costante
Or saprò...

S. B. Cipriani inv. T. IX Pomp. Lapi sculp. Libro

RUG. Ah si, vinci te stessa : a' piedi tuoi
L'implora il tuo Ruggiero

IL RUGGERO Atto III Scena IV.

SCENA IV.

CLOTILDE, E DETTI.

CLOTILDE.

BRadamante,
Ceſare a ſe ti chiama.

BRADAMANTE.

Oimè! Che chiede?

CLOTILDE.

Che a liberar tua fede
Venghi col don della tua deſtra.

BRADAMANTE.

E tanto
Perchè s' affretta il mio ſupplicio? Ai rei
Spazio pur ſi concede
Di reſpirar.

RUGGIERO.

Ma il differir che giova
Ciò, ch' evitar non puoſſi? In che più ſperi?

BRADAMANTE.

Nel mio dolor. che intanto
Forſe m' ucciderà.

RUGGIERO.

No, Bradamante,

Così deboli affetti
Non ſon degni di te. La fronte invitta
Moſtra al deſtin. Và riſoluta: adempi
Nel tempo ſteſſo il tuo dovere, e il mio;
Addio, mia vita.

BRADAMANTE.

Oh doloroſo addio! (1)

CLOTILDE.

(Quanta pietà mi fanno!)

RUGGIERO.

Or perchè mai
S' arreſta il piè già moſſo?
Perchè non parti?

BRADAMANTE.

Oh Dio, Ruggier! non poſſo. (2)

RUGGIERO.

Ah sì, vinci te ſteſſa: a' piedi tuoi (3)
L' implora il tuo Ruggier. Queſto l' ottenga
Ultimo di mia fè tenero pegno,
Che imprime il labbro mio
Sulla tua man. (4)

BRADAMANTE.

Ma come mai, ma come
Eſſer può queſto il tuo voler?

(1) *S' incammina piangendo, e s' arreſta.*
(2) *Si getta a ſedere.*
(3) *S' inginocchia.*
(4) *Le bacia la mano.*

RUGGIERO.

Sì: queſto
E' debito, è ragione,
E' preghiera, è conſiglio: e ſe fu vero
Quell' aſſoluto impero,
Che un dì ſul tuo bel core ottenni amandò,
Luce degli occhi miei, queſto è comando;

BRADAMANTE.

T' ubbidirò, ben mio, (1)
Se mi reſiſte il cor;
Ma troppo il core, oh Dio,
Sento tremarmi in ſen.
Pur miſera, qual ſono,
Al mio dolor perdono,
Se da sì duro paſſo
Sa liberarmi almen. (2)

(1) *S' alzano.*
(2) *Parte.*

SCENA V.

CLOTILDE, E RUGGIERO.

CLOTILDE.

OH degno, oh grande Eroe! Chi mai capace
D' imitarti ſarà? Virtù sì bella
Mi sforza ad ammirarti in mezzo al pianto.

RUGGIERO.

Non ammirarmi tanto,
Generoſa Clotilde: or non ſon degno,
Che di pietà. Per ſoſtenere, oh Dio,
Quella di Bradamante, intorno al core
Tutta adunai la mia virtù: ma queſta,
Qual face in ſul morir, quando ne' ſuoi
Ultimi sforzi ogni vigor reſtrinſe,
Per l' altrui ravvivar, ſe ſteſſa eſtinſe.

CLOTILDE.

No, non è ver: tanto da te diverſo
Divenir tu non puoi.

RUGGIERO.

Del mio deſtino
Tutto or veggo l' orror: forza non trovo
In me per ſoſtenerlo; e fra' viventi
Più ſoffrirmi non ſo.

CLOTILDE.

Che dici! Ah ſcaccia
Sì nere idee. Lunga ſtagione è giuſto
Che tal vita ſi ſerbi, e ſi riſparmj.

RUGGIERO.

Serbarmi in vita! E a chi degg' io ſerbarmi?
Ho perduto il mio teſoro,
Ogni ſpeme ho già ſmarrita:
Odio il giorno, odio la vita,
Più non ſplende il Sol per me.
M' ha rapito il fato avaro
Quanto al Mondo a me fu caro:
Mi laſciò colei, che adoro,
Altro ben per me non v' è. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

CLOTILDE, E POI LEONE.

CLOTILDE.

COsì confusa io sono
Fra lo stupore, e la pietà, che a pena
Mi ricordo di me. Chi tanto amore,
Chi vide mai tanta virtù?

LEONE.

La mia
Bradamante dov' è?

CLOTILDE.

D' Augusto appresso
Lo sposo attende: e strano assai mi sembra
Che prevenir Leon si lasci.

LEONE.

A lei
Di volo andrò; ma prima io voglio il caro
Erminio rinvenir: de' miei contenti
Essere ei deve a parte.

CLOTILDE.

Ah Prence, in pace
Lascia il povero Erminio: assai fin' ora
Lacerasti quell' Alma.

LEONE.

Io!

CLOTILDE.

Sì: ti basti
Quanto per te soffrì.

LEONE.

Per me! Non sai
Dunque a qual segno io l'amo. A conservarlo
Me stesso esposi.

CLOTILDE.

Il conservasti Erminio,
E l'uccidi Ruggier.

LEONE.

Come?

CLOTILDE.

E' Ruggiero
Quel, ch'Erminio tu chiami.

LEONE.

Eh sogni.

CLOTILDE.

Io veglio,
Leon, pur troppo.

LEONE.

Il mio diletto Erminio
E' il famoso Ruggier?

CLOTILDE.

Sì, quell'istesso,
Che noto al Mondo intero
Solo incognito è a te: quel, che sì fido
Bradamante adorò: quel, che la perde

Per tua cagion: che dall' amor trafitto,
Che oppreſſo dal dolor corre a gran paſſi
Verſo il ſuo fine, e fa pietade ai ſaſſi.
Ah come tu non ſai
Il cor ſi ſenta in ſen
Chi l' adorato ben
Rapir ſi vede!
Chi no 'l provò giammai
Intenderlo non può:
E al cor, che lo provò,
Non può dar fede. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

LEONE *ſolo.*

OH d' un' anima grata
Portentoſa virtù! Può dunque a tanto
Aſpirare un mortal! Nodi sì cari
Franger per me! Stringer la ſpada in campo
Contro il ſuo ben, per farne
Me poſſeſſor! Ah queſta
E' di Ruggier fra le più chiare impreſe
La più ſtupenda. Ogni altra
Del ſuo valor ſublime

Mi reſe ammirator: queſta m' opprime.
Quanto, ah quanto or più grande
Ruggier per me divenne!
Qual riſpetto or m' impone! e qual m' inſpira
Invidia generoſa! Aſtri benigni,
Giacchè mi deſte un core,
Cui sì bella virtù tanto innamora,
Vigor mi date ad imitarla ancora.
Sì: correr voglio anch' io
Più riſoluto e franco
Con queſto ſprone al fianco
Le belle vie d' onor.
Me ſuperar deſio:
Sol di Ruggier ſon pieno:
Sento una fiamma in ſeno,
Che non ſcaldommi ancor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

Reggia illuminata.

CLOTILDE, ED OTTONE.

CLOTILDE.

QUì Ottone! E chi difende
Ruggiero da Ruggier? Ne' ſuoi traſporti
Tu l' abbandoni?

OTTONE.

Il Principe de' Greci
Vidi con lui, nè d' appreſſarmi oſai.

CLOTILDE.

Sventurato! Ah qual mai
Pietà ne ſento!

OTTONE.

E tu di lui men degna,
Clotilde, non ne ſei.

CLOTILDE.

Deh ceſſa, Ottone,
D' eſacerbar le mie ferite.

OTTONE.

Io prendo
Parte ne' torti tuoi. Leon deteſto,
Nè poſſo immaginar... Ma che mai dico?

Qual' è mai la ſua ſcuſa?

CLOTILDE.

Il ſilenzio. Ei non ſeppe
Rinvenirne migliore.

OTTONE.

Ah tu dovevi
La rotta fè rimproverargli. In lui,
Chi ſa? deſtato avreſti
Forſe l' antico ardor.

CLOTILDE.

No: reſo avrei
Il mio caſo peggior. Quando in un core
Già la fiamma d' amor palpita e langue,
Chi l' agita l' eſtingue. E l' Alme, a cui
La ragion non dà legge,
Il rimprovero irrita, e non corregge.

OTTONE.

Ma tu...

CLOTILDE.

Taci: ecco Auguſto, e la dolente
Vittima è ſeco.

SCENA VIII.

Reggia illuminata.

CLOTILDE, ED OTTONE.

CLOTILDE.

QUì Ottone! E chi difende
Ruggiero da Ruggier? Ne' ſuoi traſporti
Tu l' abbandoni?

OTTONE.

Il Principe de' Greci
Vidi con lui, nè d' appreſſarmi oſai.

CLOTILDE.

Sventurato! Ah qual mai
Pietà ne ſento!

OTTONE.

E tu di lui men degna,
Clotilde, non ne ſei.

CLOTILDE.

Deh ceſſa, Ottone,
D' eſacerbar le mie ferite.

OTTONE.

Io prendo
Parte ne' torti tuoi. Leon deteſto,
Nè poſſo immaginar... Ma che mai dico?

Qual' è mai la ſua ſcuſa?

CLOTILDE.

Il ſilenzio. Ei non ſeppe
Rinvenirne migliore.

OTTONE.

Ah tu dovevi
La rotta fè rimproverargli. In lui,
Chi ſa? deſtato avreſti
Forſe l' antico ardor.

CLOTILDE.

No: reſo avrei
Il mio caſo peggior. Quando in un core
Già la fiamma d' amor palpita e langue,
Chi l' agita l' eſtingue. E l' Alme, a cui
La ragion non dà legge,
Il rimprovero irrita, e non corregge.

OTTONE.

Ma tu...

CLOTILDE.

Taci: ecco Auguſto, e la dolente
Vittima è ſeco.

SCENA IX.

CARLO MAGNO, BRADAMANTE, E DETTI.

CARLO MAGNO.

Assai difficil prova,
Ma ben degna di lui, donò Ruggiero
D' un grato, e nobil cor. L' udirlo solo
Narrar da te m' intenerisce. Imita
Quel valor, Bradamante; e mostra in questo
Di ragione, e d' amor duro conflitto
Che non hai men del braccio il core invitto.

BRADAMANTE.

Ah Cesare, il vorrei;
Ma non basta il volerlo.

OTTONE.

Ecco lo sposo,
E Ruggier l' accompagna.

BRADAMANTE.

E farsi, oh Dio,
Del sagrificio mio
Vuol spettator!

SCENA ULTIMA.

LEONE, RUGGIERO, E DETTI.

RUGGIERO.

DOve mi guidi, o Prence? (1)
Soffri ch' io parta. In nulla quì posso io
Esser' utile a te.

LEONE.

Mai non mi fosti
Sì necessario, amato Erminio. (2)

CARLO MAGNO.

Ah venga,
Di sua vittoria i frutti
Venga a raccorre il vincitore.

LEONE.

E' giusto.
Adempia Bradamante
La legge, che dettò. Non è tua legge
Che sia degno di te, bella Guerriera,
Chi a resistterti in campo
Ebbe valor?

(1) *A Leone, uscendo dal fondo della Scena.*
(2) *A Ruggiero.*

BRADAMANTE.

Vorrei negarlo in vano;

LEONE.

Dunque al fido Ruggier porgi la mano,

BRADAMANTE.

Come? se meco armato
Tu pur' or...

LEONE.

T' ingannasti.
L' armi eran mie, non il valor: le cinse
Ruggiero, e le illustrò. Nascosto in quelle
Le mie veci ei sostenne: io mai non fui
Nel recinto guerriero;
Ruggier teco pugnò.

BRADAMANTE.

Ruggier!

TUTTI.

Ruggiero!

LEONE.

Sì, quest' anima grande, (1)
Che in te solo vivea, tant' oltre spinse
L' eroica sua grata virtù, che seppe
E pugnar teco, e debellar se stessa
Per conquistarti a me. Qual cor di sasso
Resiste a queste prove? Alme felici,
Giacchè formovvi il Cielo
Per farne un' Alma sola, in dolce laccio

(1) *A Bradamante.*

Anche

Anche Imeneo vi ſtringa. Io ſon beato,
Se, come un dì l' amico
Vantai nel fido Erminio, oggi il maeſtro
Poſſo vantar nel gran Ruggiero.

RUGGIERO.

Ah Prence,
Di quante vite io deggio
Eſſerti debitore?

BRADAMANTE.

(Ora è portento,
Se di gioja io non moro.)

CARLO MAGNO.

Io ſento il ciglio
A così nobil gara
Per tenerezza inumidir. Ruggiero, (1)
Vieni al mio ſen. Vieni al mio ſeno, o Prence,
Gloria del ſuol natio. (2)

LEONE.

Perdona, Auguſto, (3)
Non ne ſon degno ancora: ancor non ſono
Tutti corretti i falli miei.

CARLO MAGNO.

Quai falli?

LEONE.

Della Real Clotilde un dì m' acceſe

(1) *L' abbraccia.*
(2) *Vuole abbracciar Leone.*
(3) *Si ritira con riſpetto.*

Il merto, e la beltà. Le offerſi il core,
Ottenni il ſuo: fè le promiſi; e poi
Di Bradamante il luminoſo nome
M' abbagliò, m' invaghì. Tornar mi vide,
Ma non per lei, la bella
Mia prima fiamma: e, di ſdegnarſi in vece,
Compatì generoſa
La giovanil mia leggerezza, e tacque
Per non farmi arroſſir. Son pronto, Auguſto,
Ad ogni ammenda. Il tuo favor mi vaglia,
Se il pentimento mio, ſe la mia fede,
Se il mio cor, ſe il mio trono
Non ſon baſtanti a meritar perdono.

CARLO MAGNO.

Che riſponde Clotilde
Ad un reo sì gentil?

CLOTILDE.

Signor... Son' io...
E' il Prence... Ah mi confondo:
Deh riſpondi per me.

CARLO MAGNO.

Sì, tu la mano
Porgi ſpoſa a Leon. Ruggiero ottenga
Nella ſua Bradamante
Di tante pene, e tante
La dovuta mercede: e queſto giorno
Sia tra i fauſti il più grande. Alme non ſtrinſe
Mai più degne Imeneo. Da sì bei nodi

Ognun virtude apprenda:
E più chiari i ſuoi dì la Terra attenda.

CORO.

Portator di lieti eventi,
Di ſperanze, e di contenti
Mai dall' Indica marina
Più gran giorno non uſcì.
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N' oda il grido in ogni lido,
Dove more, e naſce il dì.

LICENZA.

NO, Spoſi eccelſi, i glorioſi geſti,
Il chiaro onor di queſti,
Che vi offerſer le ſcene, amanti Eroi,
Non ſon ſtranieri a voi. Son' Avi illuſtri
Della Real Donzella,
Che all' Auguſto Fernando il Ciel deſtina;
Bradamante, e Ruggier. Ne traſſe i nomi
Dalla nebbia degli anni, e col più puro
Caſtalio umor ne rinverdì gli allori
Quel grande, che cantò l'armi, e gli amori:
Sì, voſtri ſon: che voſtro

Tutte fin' or domeſtico retaggio
Fur' le virtù più belle: e in voi le aduna
A' più tardi nepoti
Per traſmetterle il Fato. Oh al par di noi
Poſteri fortunati! oh quai felici
Venture il Ciel promette! Il Ciel benigno
All' Auſtriaca accompagna
Oggi l' aquila Eſtenſe: oggi ſi ſtringe
Quel da gran tempo innanzi
Fabbricato ſu gli aſtri,
Serbato a queſto dì laccio sì degno.
Poſteri, è il Ciel per noi: ne abbiamo il pegno.

CORO.

Portator di lieti eventi,
Di ſperanze, e di contenti
Mai dall' Indica marina
Più gran giorno non uſcì.
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N' oda il grido in ogni lido,
Dove more, e naſce il dì.

FINE.

IL TRIONFO
D' AMORE.

Queſta Feſta teatrale fu, ſotto il titolo di ASILO D'AMORE, *ſcritta dall' Autore in Vienna, e rappreſentata la prima volta in Lintz l' anno 1732, come abbiam detto a ſuo luogo. L' anno 1765 poi venne in gran parte cambiata dall' Autore medeſimo per adattarla col nuovo titolo di* TRIONFO D' AMORE *alla circoſtanza delle Reali Nozze di* GIUSEPPE II, *e* MARIA GIUSEPPA *di Baviera, Re, e Regina de' Romani: e fra le altre feſtive ſolennità fu da Cantori, e Cantatrici con Muſica del* GASMAN *eſeguita alla preſenza degli Auguſtiſſimi Regnanti negli appartamenti del' Imperial ſoggiorno di Schönbrunn.*

INTERLOCUTORI.

VENERE.

APOLLO.

PALLADE.

AMORE.

MARTE.

MERCURIO.

CORI *di Genj*.

L'Azione ſi rappreſenta alle ſponde di Cipro.

IL TRIONFO
D' AMORE.

All' alzar della tenda comparirà una picciola Scena rappresentante la parte interna d' un' antro incavato nelle viscere d' un monte senza soccorso dell' arte. Le reti, le nasse, ed altri simili arnesi, che penderanno d' intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi, che lo compongono, ricoperti di musco, e d' edera, e bagnati da diverse acque, che, distillando dall' alto, o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Nè verrà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello, che, penetrando debolmente per alcune rotture dell' antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

VENERE, ED AMORE
in abito da pescatore.

VENERE.

Figlio, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi. Non sai,
Che tutto a' danni tuoi congiura il Cielo?
Che farai, se la schiera
Degl' irritati Dei
Ti scuopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico;
E 'l tuo giudice istesso è tuo nemico.
Vanne, corri a celarti,
Salvati, Amor: prendi un' amplesso, e parti.
Ma tu mi guardi, e ridi! In questa guisa
Scherniſci il mio timore?
Ah quel riso crudel degno è d' Amore.

AMORE.

E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio? Deposte ho l' ali,
Non ho benda sul ciglio. In tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Mi crederà ciascuno.

VENERE.

Fosti, da che nascesti,

Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto, e ognun ti vede.

AMORE.

E ben, fuggasi. Io voglio,
Bella madre, ubbidirti. Ove sicuro
Nascondermi potrò?

VENERE.

Cerca una schiera
Di Ninfe, e di donzelle:
Confonditi fra quelle: abito, e volto
Simula a lor conforme: orna, e componi
Di modestia, e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo sembiante.

AMORE.

Madre, sarò scoperto al primo istante.

VENERE.

Perchè?

AMORE.

Queste non sanno
Celarmi un sol momento.
Con cento segni, e cento,
Sol ch' io lor m' avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace;
L' altra muta divien: questa sospira,
Quella a' furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia:

Chi pallida diventa, e chi vermiglia.

VENERE.

Fra' giovanetti avrai
Dunque asilo più certo.

AMORE.

No: soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti.

VENERE.

E' ver. L' età matura
Compagnia più sicura
E' per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d' onor, che di consiglio,
D' esperienza abbonda,
Nessun dubiterà che Amor s' asconda.

AMORE.

Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d' Amor. L' arido legno
Facilmente s' accende,
E più, che i verdi rami, avvampa, e splende.

VENERE.

Potresti... Oimè, s' appressa
Degl' irritati Dei lo stuol temuto.
Figlio, Amor, sei perduto.

AMORE.

Ecco il riparo.

Le Deitadi offeſe
Tu corri ad incontrar: ſimula ſdegni
Contro di me; le lor querele aſcolta;
Deteſta i miei delitti;
Eſamina le pene; e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi.

VENERE.

E come? e dove?

AMORE.

Laſciane a me la cura.
Saprò ſenz' altra guida
Procurarmi difeſa: a me ti fida.

VENERE.

Vorrei di te fidarmi:
Ma per uſanza antica
Inteſo ad ingannarmi
Io ti conoſco, Amor.
Se t' accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio:
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (1)

AMORE.

Anime innamorate,
Dall' ardor, che vi ſtrugge,
Reſpirate una volta: Amor ſen' fugge.
Come! V' è chi ſoſpira
Al mio partir! Dunque la vita amara

(1) *Parte.*

Vi par ſenza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, riſtoro?
Se Amor l' abbandona,
Ogni Alma ſi lagna:
Se Amor l' accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco ſapete,
Nè ſenza di me? (1)

CORO DI GENJ.

Chi ſa dir che fu d' Amore?
Chi paleſa Amor dov' è?

PALLADE, E MERCURIO.

Folli amanti, ah voi tacete,
E ſerbar la fè volete
A chi mai non ſerba fè.

(1) *Parte. Finito il Prologo con la partenza d'Amore, ſparisce l' antro, e ſi ſcuopre la Reggia di Venere piantata ſul mare vicino alle ſponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, ſtatue, e baſſi rilievi dell' edificio ſaranno figure rappreſentanti iſtorie di Venere, e d' Amore, e ſimboli eſprimenti le loro qualità. Innanzi alla Reggia ſuddetta ſopra nuvole, e carri proporzionati a' caratteri ſi vedranno Apollo, Marte, Pallade, e Mercurio, ed incontro ad eſſi Venere ſeduta nella ſua conca, e tirata dalle colombe. Le Grazie, e gli Amori ſeguaci di Venere ſaranno variamente ſituati nella ſua Reggia; ed i Genj ſeguaci delle altre Deità ſi vedranno appreſſo alle medeſime vagamente diſpoſti.*

CORO.

Chi ſa dir che fu d' Amore?
Chi paleſa Amor dov' è?

APOLLO, E MARTE.

Belle Ninfe, ah v' ingannate,
Dal crudel ſe mai ſperate
Ottener qualche mercè.

CORO.

Chi ſa dir che fu d' Amore?
Chi paleſa Amor dov' è?

MERCURIO.

Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del ſupremo cenno
Son portator. De' ſuoi delitti ormai
Renda ragion. Dov' è l' odio de' Numi?

MARTE.

Il velen d' ogni core?

APOLLO.

Amor dov' è?

PALLADE.

Dove s' aſconde Amore?

VENERE.

No 'l ſo. Scherzando meco
Sul margine d' un fonte, o a caſo, o ad arte
Poc' anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo ſgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la ſua benda iſteſſa
Annodarlo io volea; quando il fallace,

Che perdono, e pietà chiedeva invano,
Scoſſe le piume, e mi fuggì di mano.

MERCURIO.

Dunque altrove ſi cerchi.

VENERE.

Ah no; fermate.
Ei torna a queſte ſoglie
Per uſo ogni momento, o la faretra
A riempier di ſtrali, o della face
L' eſtinta fiamma a riſvegliar. Nè altrove
E' facile incontrarlo.

APOLLO.

Il ſuo ritorno
Sarà miglior conſiglio
Che quì s' attenda.

VENERE.

(Ecco ſicuro il figlio.)

APOLLO.

Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte
Qual naſcoſto del Mondo angolo ſerra
Il tiranno del Cielo, e della Terra.
Se l' orgoglioſo
Trovar bramate,
Dov' è ripoſo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.

In qualche petto
Nido d' inganni,
In qualche core
Pieno d' affanni
Quel traditore
S' aſconderà.

VENERE.

(Il materno timore
Già ſi rinnova in me.)

CORO DI GENJ.

Chi ſa dir, che fu d' Amore?
Chi paleſa Amor dov' è?

VENERE.

Il voſtro ſdegno, o Numi,
Riſveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch' io per accuſarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le voſtre offeſe, e di quai colpe è reo.

APOLLO.

Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno ſi fa.

PALLADE.

Tutto ſoſſopra
Sconvolge l' Univerſo.

MERCURIO.

Inſulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.

MARTE.

E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della Terra il governo, e delle sfere.

APOLLO.

A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand' opre de' Numi, e degli Eroi,
Era all' anime eccelse
E stimolo, e mercede: e in man d' Amore
E' ministra dell' ozio,
Del valor seduttrice: e, se una volta
Risonar non sapea, che Alcide, e Achille;
Or non sa celebrar, che Irene, e Fille.

MARTE.

Chi crederia che questo
Temerario fanciullo anche fra l' armi
Ardisse penetrar? Per lui negletti
Son di Marte or gli allori. Eroica impresa
Sembra al Guerriero il superar co' vezzi
La durezza d' un core; e, quando ha vinto,
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l' ozios dimora,
Or, se tromba dal sonno lo desta,

Odia il giorno, deteſta l' Aurora,
Avvilito l' amante Guerrier.
Già ſognava battaglie, rovine;
Ed or ſogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia, che appreſe a temer.

MERCURIO.

Se dell' armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace,
Che mi rapiſce Amore. Egli maeſtro
Eſercita, erudiſce in vece mia
L' incauta gioventù.

PALLADE.

Riſpetta forſe
L' Areopago, il Liceo? V' entra il fallace,
E ſeduce i più ſaggi. Eì ſembra a tutti
Cieco, e fanciullo: ognun di lui ſi fida;
E, quando men ſi crede,
Egli aſſai più d' ogni altro intende, e vede.
Parlagli d' un periglio,
Avrà la benda al ciglio:
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor ſarà.
Ma, ſe favelli ſeco
D' un' ombra, d' un ſoſpetto,
Già non ſarà più cieco,
Già tutto intenderà.

MARTE.

E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

APOLLO.

E ſoffriraſſi
Che tutti uſurpi Amore
Le vittime, gl' incenſi
Dovuti agli altri Dei?

MERCURIO.

Gelide, e ſole
Son l' are noſtre, abbandonati i templi.

PALLADE.

Di ſpoglie a noi rapite
L' orgoglioſo s' adorna. Invola a Marte
La ſpada ſanguinoſa,
Ad Apollo la cetra,
La faretra a Diana, il tirſo a Bacco,
L' egida a me.

MERCURIO.

Di contraſtare ardiſce
Il tridente a Nettuno; al Re dell' ombre
Il rugginoſo ſcettro
Della terra colà nel centro oſcuro;
Nè de' fulmini ſuoi Giove è ſicuro.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d' Amore.

Regno d' inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' ſuoi martìri
L' aure reſpiri
Di libertà.

MARTE, E MERCURIO.

E' un falſo Nume,
Che d' ozio naſce,
E che ſi paſce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa coſtume:
Al fin ſi rende
Neceſſità.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

PALLADE, ED APOLLO.

Mai non produce
Gioje perfette:
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura:
Confonde inſieme

L' età maturà,
La verde età.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

VENERE.

Giuſte ſon l' ire voſtre,
Vindici Numi: ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' ſtolti ſuoi ſeguaci
Voi però confondete. Egli ſarebbe
Riſtoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s' altri ſapeſſe
Saggio non abuſar de' doni ſuoi.
E, ſe diventa poi
Miniſtro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d' Amor, ma degli amanti.
Varcan col vento iſteſſo
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L' altra ſi perde in mar.
Colpa non è del vento,
Se varia i lor ſentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

MARTE.

Occaſione, o principio
Sia della colpa altrui,
So che folle per lui
Tutto il Mondo ſi fa. Periſca Amore,
E ſaggio ognun ſarà.

VENERE.

Miglior conſiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non ſi opprima,
Non ſi diſtrugga Amor: funeſta al Mondo
La perdita ſaria. Sotto la cura
Di rigido maeſtro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora
Potrà cambiar coſtume,
E di reo divenir placido Nume.

PALLADE.

Chi v'è mai, che ſi vanti
Di ſcemarne l'orgoglio?

VENERE.

Il Tempo. A lui
Tu, che ne ſei miſura, o biondo Dio,
Conduci Amor: ne ſcemerà gli eccelſi
L'accorto vecchio a poco a poco; e Amore
Dolcemente domato,
Non ſaprà come, e ſi vedra cambiato.

APOLLO.

Queſta de' folli amanti
E' la vana luſinga: ognun dal tempo

L' età maturà,
La verde età.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

VENERE.

Giuſte ſon l' ire voſtre,
Vindici Numi; ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' ſtolti ſuoi ſeguaci
Voi però confondete. Egli ſarebbe
Riſtoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo allá virtù, s' altri ſapeſſe
Saggio non abuſar de' doni ſuoi.
E, ſe diventa poi
Miniſtro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d' Amor, ma degli amanti.
Varcan col vento iſteſſo
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L' altra ſi perde in mar.
Colpa non è del vento,
Se varia i lor ſentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

MARTE.

Occasione, o principio
Sia della colpa altrui,
So che folle per lui
Tutto il Mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà.

VENERE.

Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al Mondo
La perdita saria. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.

PALLADE.

Chi v'è mai, che si vanti
Di scemarne l'orgoglio?

VENERE.

Il Tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor: ne scemerà gli eccessi
L'accorto vecchio a poco a poco; e Amore
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedra cambiato.

APOLLO.

Questa de' folli amanti
E' la vana lusinga: ognun dal tempo

Soccorso attende; e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l'avria: maggior contrasto
Oggi bisogna: alla ventura Aurora
E' impossibile impresa. A poco a poco
L' Alma al mal s' accostuma: il reo costume
Si converte in natura,
E cieca alfin di risanar non cura.
Alla prigione antica
Quell' augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n' avea diletto
Allor che la perdè.

VENERE.

Dunque in cura allo Sdegno,
Ch' è tuo seguace, o bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L' uno all' altro velen.

MARTE.

Sdegno, ed Amore
S' intendono fra lor. Benchè nemici,
L' un dell' altro non teme:
Son diversi di genio, e vanno insieme.

VENERE.

Ma la Fatica almeno,

Ch' è tua compagna, o Meſſaggier di Giove,
Amor diſarmerà. Dell' Ozio è queſta
Implacabil nemica: e l' Ozio ſolo
Porge l' armi ad Amore.

MERCURIO.

Amore inganna
Gli affaticati Eroi con minor pena,
Che i molli ſuoi ſeguaci. Una ſol volta,
Che Briſeida l' alletti, Onfale il miri,
Già fra l' armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.
Sembra gentile
Nel Verno un fiore,
Che in ſen d' Aprile
Si diſprezzò.
Fra l' ombre è bella
L' iſteſſa ſtella,
Che in faccia al Sole
Non ſi mirò.

VENERE.

E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s' affreni,
Non ſi diſtrugga Amore.

MARTE.

Se tu ſteſſa non trovi
Chi raffrenar poſſa il tuo figlio, avraſſi
Indomito a ſoffrir?

APOLLO.

Tempo non temer

MARTE.

Sdegno non cura.

MERCURIO.

Alla Fatica insulta.

PALLADE.

Non intende ragion.

MARTE.

Ciascun di noi
E' offeso, e vuol vendetta.

MERCURIO.

Il Mondo la sospira.

PALLADE, APOLLO.

Il Ciel l'aspetta.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martìri
L'aure respiri
Di libertà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE, ED APOLLO.

E' un falso Nume,
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.

Coro.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE, ED APOLLO.

Scherzando accende,
Si fa costume:
Al fin si rende
Necessità.

TUTTI.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà. (1)

AMORE.

Cessate, o Dei, cessate
D' agitarvi così. Sfogar potrete
Tutto il vostro rigore.
Ecco il reo, che cercate: eccovi Amore.

VENERE.

(Oimè, chi lo soccorre!)

(1) *Nel tempo, che si canta il Coro suddetto, si va avvicinando piccola, e lucida nuvoletta, che a poco a poco dilatandosi scuopre alfine Amore con accompagnamento di Genj suoi seguaci.*

APOLLO.

Oh audace!

MARTE.

Oh temerario!

VENERE.

Ah fuggi altrove.

MARTE, PALLADE, E CORO.

All'Olimpo, all'Olimpo.

APOLLO, MERCURIO, E CORO.

A Giove, a Giove.

AMORE.

Verrò, verrò. Ma se vi piace, o Numi,
Udirmi un breve istante,
Nuova materia ad accusarmi avrete.
Voi tutti i falli miei, Dei, non sapete.

APOLLO.

Che di più potrai dirne?

AMORE.

Ecco. V'è nota
Dell'Isaro la bella,
Vezzosa Deità?

MARTE.

Chi mai potrebbe
I rari pregi, e tanti
Ignorar di Gioseffa?

PALLADE.

Io dalla cuna
Sempre le fui compagna.

AMORE.

E' noto a voi
Il generoso, il grande
Giovane Eroe, che del Romano alloro
Già il crine adombra?

MARTE.

E' de' trionfi miei
La più bella speranza.

MERCURIO.

Il più bel frutto
E' delle cure mie.

AMORE.

Questi d'Amore
Son già nobil trofeo. Gli attesi al varco;
Ed infiammarli osai
Di reciproco ardor.

MARTE, PALLADE.

Come!

APOLLO, MERCURIO.

Ed è vero?

AMORE.

Sì, di laccio immortal per opra mia
Già gli avvolse Imeneo. La Terra esulta,
Ogni labbro ripete
Con applauso i lor nomi, in ogni fronte
Si legge il pago universal desio:
E d'evento sì grande il reo son' io.

MARTE.

Oh coppia eletta!

VENERE.

Oh eccelso inneſto!

APOLLO.

Oh lieti,
Oh felici mortali!

PALLADE, MERCURIO.

Oh avventuroſo dì!

AMORE.

Tutti i miei falli,
Numi, or ſapete: andiamo
Al mio giudice innanzi. I paſſi voſtri
Io ſon pronto a ſeguir. Che! Tace ognuno?
Neſſun s' affretta? In poter voſtro avete
Quel folle, quell' audace,
Quell' infedel, quel traditor, che tutto
Avvelena, ſcompon, turba, e funeſta.
Vendicatevi, o Numi: or chi v' arreſta?
Punite quel tiranno,
Per cui ciaſcun ſoſpira.
Dove fuggì quell' ira?
Chi vi calmò così?
Quì ſenza far difeſe
E' il fabbro d' ogni inganno;
Che tante fiamme acceſe,
Che tanti lacci ordì.

APOLLO.

Ah baſta, Amor.

MERCURIO.

Vinceſti.

VENERE.

Ed a ragion trionfi.

PALLADE.

E ne inſulti a ragione.

AMORE.

Andiam: decida
Giove di me. Numi, a propor venite
Le voſtre accuſe.

APOLLO.

A tanto merto a fronte
Quale accuſa reſiſte?

AMORE.

Andiam. La via
Dell' Olimpo io v'addito.

PALLADE, MERCURIO.

All' Iſtro, all' Iſtro.

MARTE.

Guidane all' Iſtro, Amore. Te ſol vogliamo
Per noſtro condottiero.

AMORE.

Come! un cieco! un fanciullo!

APOLLO.

Ah non è vero.
E' cieco chi s'abuſa

De' tuoi doni innocenti:
E' fanciul chi t' accusa
Del proprio error. Tu l' Universo annodi
In concorde amistà Tutto germoglia,
Tutto ride per te. Di te la Terra,
Di te s' adorna il Cielo; e più che mai
Oggi onor degli Dei,
Delizia oggi del Mondo, Amor, tu sei.

CORO.

Giacchè d' Amor la face
Sì pura, e sì vivace
Mai scintillò finor:
Sull' Istro Amor discenda,
Tutto d' Amor s' accenda,
Tutto d' Amor ragioni,
Tutto risuoni Amor.

FINE.

I VOTI PUBBLICI.

Stanze ſcritte l' anno 1766 in Vienna dall' Autore, anſioſo di procurar qualche ſollievo al lungo eccesſivo dolore, di cui aggravò l' animo dell' afflitta Imperatrice Regina la funeſta inaſpettata perdita dell' Auguſtiſſimo ſuo conſorte FRANCESCO I, *Imperador de' Romani: pubblicate la prima volta nell' anno medeſimo dalla Reale Stamperia di Torino.*

I VOTI PUBBLICI
PER
MARIA TERESA
IMPERATRICE REGINA.

AH non è dunque ver, ch' ogni dolore
Del tempo a fronte indeboliſca e ceda!
E che a lui, ch' ogni dì perde vigore,
Serena alfin tranquillità ſucceda!
Quel, che inondò, Tereſa, il tuo bel core,
Moſtra che, quando a queſto ſegno ecceda,
E' del tempo il potere argine anguſto
A dolor così grande, e così giuſto.

Già rinnovò ben dieci volte il giro
La ſeconda del ciel lucida face;
Nè ſcintillarti in fronte ancor rimiro
Un languido balen nunzio di pace.
Oggi tal ſi paleſa il tuo martìro,
Qual fu nell' atro dì fiero, e vivace.
Ma come opporſi a sì crudele affanno?
No, Auguſta, io piango teco; io nol condanno.

Chi l' audace ſarà, che ardiſca, e voglia
L' affanno condannar, che nutri in ſeno?
Che a sì profonda, e ragionevol doglia
Temerario pretenda imporre il freno?
Ah, quando d' ogni gioja il Ciel ti ſpoglia,
Nè puoi ſperar, nè luſingarti almeno
Che il tuo ſtato crudel mai più ſi cangi,
Ah chi mai piangerà, ſe tu non piangi?

Spera il ſeren l' agricoltor, che vede
Dall' ondoſo furor ſommerſi i campi:
Calma, che alfine al tempeſtar ſuccede,
Spera il nocchier fra le procelle, e i lampi:
Spera talor del ſuo nemico al piede
L' atterrato guerrier, ch' altri lo ſcampi;
Ma non ſpera il tuo cor cangiar mai tempre:
Perdè il ſuo bene, e lo perdè per ſempre.

E chi perdè! Quel degno Eroe, che accrebbe
Tanta al tronco natio gloria, e decoro;
Il magnanimo, il grande, il giuſto, ond' ebbe
Nuovo ſplendor l' Imperiale alloro:
A cui di ſe men che degli altri increbbe;
Che proprio reputò l' altrui riſtoro:
In cui piangono i popoli, e le ſquadre
Il Rege, il duce, il cittadino, e il padre.

Fin dalla cuna alimentar coſtante
Un primo, un ſolo, un fido amor pudico;
E vederſi dal fato in un' iſtante
Rapir lo ſpoſo, il conſiglier, l' amico:
Cento trovarſi ogni momento innante
Care memorie del contento antico:
Da mille bocche udir l' amato nome
Chiamar piangendo; e conſolarſi! Ah come?

Se de' figli talor cerchi ne' viſi
La gioja, che il tuo cor trarne ſolea,
Inaſpriſce il dolor, mentre ravviſi
Le tracce in lor della paterna idea.
Da qual tronco i bei rami abbia diviſi
Il funeſto tenor di ſorte rea
Penſi; e vai ripetendo in voci meſte:
Qual, figli miei, qual genitor perdeſte!

Quando il piacer d' un fortunato evento
Ti deſti in ſen lieti tumulti, e novi,
Quel, con cui dividevi ogni contento,
Vai cercando per tutto, e più no 'l trovi.
Quando vago il deſtin del tuo tormento
Gl' inſulti ſuoi contro di te rinnovi,
Di lui ti manca a ſoſtener lo ſdegno
L' uſato, il caro, il fido tuo ſoſtegno.

Invan per te va riveſtendo Aprile
Le verdi ſue, le ſue fiorite ſpoglie.
Ogni oggetto più vago, e più gentile
Neſſun per te breve riſtoro accoglie.
Volge lontan, fuor dell' uſato ſtile,
La gioja il piè dalle dolenti ſoglie.
Per te, quaſi raminga in clima ignoto,
Deſolata è la Reggia, il Mondo è vuoto.

Tutto (ah pur troppo è ver!) tutto ravviva
Il duol, che accogli in ſen, verſi dal ciglio:
E' ver, d' ogni tuo bene il Ciel ti priva:
Pietà chiede il tuo caſo, e non conſiglio.
Ma doglia ormai sì pertinace e viva,
Quando te ſteſſa, oh Dio, mette in periglio,
Se d' oppormi al torrente ardito io ſono
Delle lagrime tue, merto perdono.

Se a rivocar ne ſomminiſtra il pianto
I decreti del fato ombra di ſpeme,
Eccoci pronti a meritarne il vanto:
Tutti farem con te: piangaſi inſieme.
Ma, perchè un'Alma il ſuo depoſto ammanto
Riveſta, invan ſi piange, invan ſi geme.
E, ſe il fato è implacabile e inumano,
Piangerem ſempre, Auguſta, e ſempre invano?

Te, a pianger ſol, del tuo bel vel mortale
Non cinſe chi del Ciel ſiede al governo:
Avrebbe allor coſtato il tuo natale
Cura molto minore al Fabbro eterno,
Tal maeſtà t' impreſſe in volto, e tale
Infuſe al tuo gran cor vigore interno;
Che vede ognun, che queſta ſua divina,
A ben' altro, che al pianto, opra deſtina.

Quei, che un' ordigno a fabbricar s'ingegna,
Che vaglia il corſo a miſurar del Sole,
D' eſſo a ogni membro il miniſtero aſſegna,
Onde ai moti del tutto utile il vuole:
E, ſe non compie alcun ciò, che diſegna
L' induſtre autor dell' ingegnoſa mole,
Alla man, che il formò, mentre contraſta,
Quanto il fabbro ideò conturba, e guaſta.

Quai prove di valor, quai fatti egregi
Voglia da te, ben chiaramente ha moſtro
Chi con tante virtù, con tanti pregi
Naſcer ti fe tra le corone, e l' oſtro.
Vuol che queſto ſia l' aſtro, onde ſi fregi,
Onde prenda il ſuo nome il ſecol noſtro:
Onde che renda i troni illuſtri e chiari
L' età preſente, e la futura impari.

Ma come, se una volta argine e meta
Agli eccessi del duolo impor non sai,
Come con mente mai tranquilla e lieta
Il disegno del Ciel compir potrai?
Ah del tenero core i moti accheta:
Riconsolati alfin: piangesti assai.
Questa prova tu dei d' anima forte
A te stessa, a noi tutti, e al gran Consorte.

A te la dei, che dalla prima Aurora
Sol di gloria nutristi i pensier tuoi,
Ed impegnasti il piè tenero ancora
Sul difficil cammin de' grandi eroi:
Onde qualunque ammiratore adora
Di Teresa la fama, e i gesti suoi,
Delle umane maggior varie vicende,
Ed eguale a se stessa ognor l' attende.

I tuoi furon così grandi, ed illustri
Per le strade d' onor vestigj primi;
Tai desti nel girar di pochi lustri
Di costanza viril prove sublimi;
Sì grave avvien che agli scrittori industri
Già il narrar l' opre tue peso si stimi:
Che, prima che cangiarsi i tuoi costumi,
Par che al fonte tornar possano i fiumi.

A te la dei, che ſul fiorir degli anni,
Quando l' eccelſo Genitor perdeſti,
Mille intorno adunar gli aſtri tiranni
Nembi di guerra al ſoglio tuo vedeſti:
E conſervar fra le minacce, e i danni
L' animo invitto, ed affrontar ſapeſti
Con Dio nel cor, con la ragione allato,
Tutto inſieme a tuo danno il Mondo armato.

A te, che quando il tuo più caro pegno
All' Ungaro valor fidaſti ardita,
(Quel, che or cinto del ſerto, ond' è ben degno,
Degli Avi eroi già le bell' opre imita:)
E udiſti là con amoroſo ſdegno
Offrirti in ſua difeſa e ſangue, e vita,
Intrepida mirar d' un Regno tutto
Le lagrime ſapeſti a ciglio aſciutto.

Che criſtiana eroina ognor fra l' onte
Dell' avverſa fortuna, e fra i perigli,
Pia vide il Mondo umiliar la fronte
Ai ſupremi di Dio ſaggi conſigli,
E a lui donar con fide voglie e pronte
Gli amici, i Regni, il genitore, i figli:
Inſegnando così, che i doni ſui
Non perdiam noi, ſe li rendiamo a lui.

A te la dei, cui d'Ocean crudele
Mai l'ira induſſe a ſoſpirar la ſponda;
Nè troppo audace a ſollevar le vele
Di proſpera fortuna aura ſeconda:
Ma in lieta calma, e in ſuo tenor fedele,
Qual d'Olimpo le cime ognor circonda,
Sempre miraſti o torbidi, o ridenti
Sottopoſti al tuo piè gli umani eventi.

A te la dei, cui per ſuprema legge
Scemar col duolo i giorni tuoi non lice;
Anzi amar dei te ſteſſa; e a chi ne regge
Dell' eſiſtenza tua ſei debitrice.
L'amor di ſe, cui la ragion corregge,
E' d'ogni giuſto amor fonte, e radice.
Da queſto ogni altro naſce, e ſi dirama;
Ed altri amar non ſa chi ſe non ama.

Di queſto amor, che d'ogni amore è norma,
Le più belle virtù ſeguon la traccia.
Egli in ſe non s'accheta, e in nuova forma
In altri dilatarſi ognor procaccia:
Ed in ſuo l'altrui ben così trasforma,
E in nodo tal l'umanitade allaccia,
Che forman poi ſotto il ſuo dolce impero
Tante parti diviſe un tutto intero.

E' un mar, che, ſol delle native ſponde
Entro il confin di rimaner non pago,
S' apre incognite vene, e ſi diffonde
Ove in fonte, ove in fiume, ed ove in lago:
E, le naſcoſte viſcere profonde
Della Terra ſcorrendo errante, e vago,
Or torna, or parte: e mentre parte, e torna,
Tutto amico feconda, e tutto adorna.

Da queſto amor, che d'innocenti, e vive
Fiamme di carità l'anima accende:
Che a te, come ad ogni altro, il Ciel preſcrive,
Naſce l'amor, che tutti noi comprende.
Nuociono a noi le anguſtie a te nocive:
Offende noi ciò, che te ſola offende:
E per dover di carità verace
A noi, non men che a te, dei la tua pace.

A noi la dei diſperſa greggia, errante,
Fra dirupi d'orror cinti, e coperti,
Uſata a regolar dal tuo ſembiante
Per le ſtrade fallaci i paſſi incerti:
Ch'or cerca invan la conduttrice amante,
Da cui le fieno i chiuſi varchi aperti:
E palpita, e ſoſpende il piè dubbioſo
Timida ognor d'un precipizio aſcoſo.

A te la dei, cui d'Ocean crudele
Mai l'ira induſſe a ſoſpirar la ſponda;
Nè troppo audace a ſollevar le vele
Di proſpera fortuna aura ſeconda:
Ma in lieta calma, e in ſuo tenor fedele,
Qual d'Olimpo le cime ognor circonda,
Sempre miraſti o torbidi, o ridenti
Sottopoſti al tuo piè gli umani eventi.

A te la dei, cui per ſuprema legge
Scemar col duolo i giorni tuoi non lice;
Anzi amar dei te ſteſſa: e a chi ne regge
Dell' eſiſtenza tua ſei debitrice.
L'amor di ſe, cui la ragion corregge,
E' d'ogni giuſto amor fonte, e radice.
Da queſto ogni altro naſce, e ſi dirama;
Ed altri amar non ſa chi ſe non ama.

Di queſto amor, che d'ogni amore è norma,
Le più belle virtù ſeguon la traccia.
Egli in ſe non s'accheta, e in nuova forma
In altri dilatarſi ognor procaccia:
Ed in ſuo l'altrui ben così trasforma,
E in nodo tal l'umanitade allaccia,
Che forman poi ſotto il ſuo dolce impero
Tante parti diviſe un tutto intero.

E' un mar, che, ſol delle native ſponde
Entro il confin di rimaner non pago,
S' apre incognite vene, e ſi diffonde
Ove in fonte, ove in fiume, ed ove in lago:
E, le naſcoſte viſcere profonde
Della Terra ſcorrendo errante, e vago,
Or torna, or parte: e mentre parte, e torna,
Tutto amico feconda, e tutto adorna.

Da queſto amor, che d'innocenti, e vive
Fiamme di carità l'anima accende:
Che a te, come ad ogni altro, il Ciel preſcrive,
Naſce l'amor, che tutti noi comprende.
Nuociono a noi le anguſtie a te nocive:
Offende noi ciò, che te ſola offende:
E per dover di carità verace
A noi, non men che a te, dei la tua pace.

A noi la dei diſperſa greggia, errante,
Fra dirupi d'orror cinti, e coperti,
Uſata a regolar dal tuo ſembiante
Per le ſtrade fallaci i paſſi incerti:
Ch'or cerca invan la conduttrice amante,
Da cui le ſieno i chiuſi varchi aperti:
E palpita, e ſoſpende il piè dubbioſo
Timida ognor d'un precipizio aſcoſo.

Se la fiducia noſtra a tanto aſceſe,
Che ciaſcun madre ſua ti creda, e chiami;
Da' beneficj tuoi, da te l'appreſe:
E i beneficj tuoi ſon tuoi legami.
Legge è del Ciel, che ognun la man corteſe
Del ſuo benefattor riſpetti, ed ami:
E che in lacci d'amor forſe più ſodi
I proprj autori il beneficio annodi.

Le vergini, che ſol di puri affetti
L'eſempio tuo, la tua pietade accende,
Chiedendo van ne' caſti lor ricetti:
Dov'è chi ne alimenta, e ne difende?
Gli educati da te germogli eletti,
Onde il pubblico ben ſoſtegno attende,
Cercando van, van replicando invano:
Della noſtra Cultrice ov'è la mano?

Temon, vedendo aſcoſe a' rai del giorno
Le vive di pietà ſorgenti amiche,
Alle miſerie lor di far ritorno
Le ſoccorſe da te turbe mendiche.
Co' figli ſuoi la vedovella intorno
Trema all'idea delle indigenze antiche;
E dice lor con lagrimoſi accenti:
Ah di voi che ſarà, figli innocenti!

Il duolo, è ver, lo ſo, già non raffrena
Del benefico rio l'onda pietoſa:
Sempre viva ella ſcorre, e in larga vena:
Ma la ſorgente è agli occhi noſtri aſcoſa.
E chi oppreſſa ti ſente in sì gran pena,
Ed ha ſempre per te l'Alma dubbioſa,
Trema che alfin di tanta doglia a fronte
Ceda il tuo frale, e inaridiſca il fonte.

Se a noi Cintia del Sol toglie la viſta,
Copre ſol, non eſtingue il ſuo ſplendore:
Ma la Terra però tutta s'attriſta,
E cangia aſpetto all'improvviſo orrore:
Speſſa l'aria diventa, e peſo acquiſta:
Languiſce l'erba, impallidiſce il fiore:
Si rinſelvan le fiere: e da ogni lido
Fuggon gli augelli innanzi tempo al nido.

Siam troppo avvezzi ad ammirar quel volto,
Che amor, che fè, che riverenza inſpira;
Quel ciglio, in cui del Ciel tanto è raccolto,
Sì pronto alla pietà, sì tardo all'ira:
Quel dolce ſuon, che dal tuo labbro è ſciolto,
E il noſtro arbitrio al ſuo talento aggira:
Quel, che da ogni atto tuo lume ſi ſpande,
Sempre egual, ſempre fauſto, e ſempre grande.

Ah sì, vinci il dolor, torna ridente:
Tutto il Mondo da te l'implora, e geme,
Oh d'un popol fedele astro clemente,
Madre, guida, sostegno, asilo, e speme.
Dona quel pianto a noi, da cui risente
Sollievo il duol, che t'amareggia, e preme,
Nuovo a pro della greggia a te commessa
Per te non è sagrificar te stessa.

Nè d'impor fine al pianto, ancor che giusto,
L'eroica impresa, che il tuo cor rifiuta,
Solo a te, solo a noi, ma al grande, augusto
Sposo istesso, che piangi, oggi è dovuta.
In due voi foste un solo in questo angusto
Carcere uman, che sue vicende muta:
Or tu sei sola; e, perchè sola sei,
Le tue parti, e le sue compir tu dei.

Dei per te, dei per lui ferma e sicura
I pensieri impiegar, gli studj amici
A pro di quei, ch'ei t'ha lasciato in cura,
Di scambievole amor pegni felici.
Ma, se fa il duol, che la tua mente oscura,
Tremar la man ne' suoi materni uffici:
Il duol, che meno all'opra atta ti rende,
I figli insieme, e il genitore offende.

Pianta feconda al variar dell'anno
Se d'inclemente ciel langue ai rigori,
Come formarsi, e prosperar potranno
In frutti ancor non maturati i fiori?
Se grande è poi de' cari figli il danno,
I propri danni tuoi non son minori;
Onde il padre non sol co' pianti tui,
Ma l'amante, e lo sposo offendi in lui.

Non creder già, che alla grand'Alma, accolta
Nell'eterno seren, ch'or la rischiara,
Sia grato in tanto duol veder sepolta
L'amata del suo cor parte più cara.
No, quell'Alma da te non è disciolta;
Anzi ad amar con più vivezza impara,
Or che allo sguardo suo meglio è palese
Quanto bella è la fiamma, in cui s'accese,

Sì, t'ama ei più: sì, sembri a lui più bella,
Or che il peso terren più non l'affanna:
Che avvolto più non si ritrova in quella
Nebbia mortal, che il veder nostro appanna;
Nè già dall'apparenza, al ver rubella
Talor fra noi così, che il guardo inganna,
Ma ne' principj lor, non più dall'opre,
Qual pria solea, le tue virtù discopre.

Tutto or discopre il tuo bel core: or vede
Com'è la propria immago in quello impressa;
Qual fu, qual'è, qual rimarrà la fede
Ivi nata per lui, pria che promessa:
E che, sebben quello ogni esempio eccede,
Ond'hai per lui tua tenerezza espressa,
Paga non fosti mai, nè quel, che oprasti,
A quel mai s'eguagliò, che oprar bramasti.

Tutto questo egli or vede: e in sen del vero
Nè obblio, lo sai, nè sconoscenza annida:
E l'offende il timor, che il suo pensiero
Per volger d'anni ei mai da te divida.
Acceso ognor del puro ardor primiero
L'avrai di questo mar per l'onda infida,
Come pria d'uman vel, cinto or di luce,
Sempre amico, compagno, amante, e duce.

Ma folle io son, che a suggerir non atto
Le vie sicure, onde sottrarti al duolo.
Mal le parole al desiderio adatto,
E parte al ver della sua forza involo.
Nulla ignorí, lo so: son vane affatto
L'arti, con cui ti parlo, e ti consolo.
E' giusto, il sai, che la ragion ti guidi;
E non di lei, del tuo vigor diffidi.

In un vaſto ti par pelago ignoto
Naufraga errar col nero flutto ai fianchi;
Che già vigor per ſoſtenerti a nuoto,
Forza i reſpiri ad alternar ti manchi:
Ch'ormai ſen' vada ogni tua ſpeme a vuoto;
Che invano ormai la tua virtù ſi ſtanchi:
Che per te nell'orror, che ti circonda,
Porto più non vi ſia, ſtella, nè ſponda.

Ah non è ver: l'onnipotente mano,
Che l'Alma tua sì fedelmente adora,
Che mai finor non imploraſti invano,
Dal capo tuo non ſi ritraſſe ancora.
Fidati anch'oggi al ſuo poter ſovrano
Con quella fè, che aveſti in eſſo ognora;
E, rivolti a lui ſolo i tuoi penſieri,
Te maggior troverai di quel, che ſperi.

Quel giuſtiſſimo Dio, ſenza il cui cenno
Nulla nel Ciel, nulla quaggiù ſi muove,
Sa ben meglio di noi quali eſſer denno
Le forze eguali a così dure prove:
E, quando pur l'altrui coſtanza, o il ſenno
De' mali il peſo a ſoſtener non giove:
Ad ogni Alma, che ſperi, ancor che ſtanca,
L'aſſiſtenza del Ciel giammai non manca.

Quella dal Cielo ad inondarti il petto
Diſcender ſentirai grazia divina;
Quella, che il fren d'ogni terreno affetto
Modera a voglia ſua, come Regina;
Che di noſtra poſſanza empie il difetto,
Che avviva il cor, che le virtudi affina,
Che non ſol ne avvalora, e ne ſoſtiene,
Ma noſtro, oprando in noi, merto diviene;

Quella, per cui potè ſprezzar d'un'empio
Altri eſpoſto alle fiere il faſto, e l'ire;
Altri cantar, come in ſicuro tempio,
Inni al ſuo Dio nelle fornaci Aſſire:
Per cui l'invitta Ebrea mirò lo ſcempio
Di ſette figli, e non ſcemò d'ardire;
Per cui, qualora a viva fè s'inneſta,
Si dividono i mari, il Sol s'arreſta.

Sì, quella fonte, che perenne e chiara
Dalla cagion d'ogni cagion deriva,
Che di ſalubre umor mai ſcorſe avara,
Si ſpande ancor per te limpida, e viva.
A te ſarà nella tua doglia amara,
Come a languido fior la pioggia eſtiva;
E, ſollevando alfin la fronte oppreſſa,
Sarài cangiata, e ammirerai te ſteſſa.

Lo ſpero

Lo ſpero; e intanto a ſollevarti anch' io
Dal peſo anelo, ond'hai la mente onuſta;
Ma facondia non vanta il labbro mio,
Quale al caſo convien, dolce, e robuſta.
Non baſta alle bell' opre il ſol deſio:
Troppo ah mi manca, io non l'ignoro, Auguſta;
Tanto oſar non dovrei; ma il zelo è tale,
Ch' oſa tentar quel, che a compir non vale.

Veltro fedele, ove un' infeſto aſſaglia
Folto ſtuolo il paſtor, che l' ha nutrito,
A difenderlo ſol bench' ei non vaglia,
D' affetto, più che di vigor, munito,
Suo poter non miſura, oltre ſi ſcaglia,
Affronta i riſchj inutilmente ardito;
E, ſe di lui maggior troppo è l' impreſa,
La grata almen ſua fedeltà paleſa.

Ah foſſe il Regio plettro a me conceſſo,
Che s' udì ſul Giordano al ſecol priſco!
D' ogni affanno ſedar ſaprei l' eceſſo;
Ma, oh Dio, non l' ho, nè d' implorarlo ardiſco.
Rapito nel tuo duol fuor di me ſteſſo
Sol per coſtume incolte rime ordiſco,
E, ſenza alcun propormi o merto, o vanto,
A ſeconda del core io piango, e canto.

Padre del Ciel, ſe non le mie, che ſono
Figlie d' un' Alma in troppo fango involta,
Quelle almen, che t'invia d' inrorno al trono
Tanto popol fedel, ſuppliche aſcolta.
Fu pur di tua pietà Tereſa un dono:
Ah non laſciarla in tanta doglia avvolta.
Sol puoi tu conſolarla, e ſol tu puoi,
Qual donata a noi fu, renderla a noi.

FINE.

LA PUBBLICA FELICITÀ.

Stanze ſcritte dall' Autore in dimoſtrazione del proprio, e del pubblico giubilo univerſalmente provato nel perfetto riſtabilimento in ſalute dell' Auguſtiſſima Imperatrice Regina, dopo ſofferto, e ſuperato il pericoloſo vajuolo, che minacciò di rapirla: date alla luce colle Stampe del GHELEN *la prima volta in Vienna, l'anno 1767.*

LA PUBBLICA
FELICITÀ
PER LA RESTAURATA SALUTE
DI
MARIA TERESA
IMPERATRICE REGINA.

ETerno Dio! di quanta insania abbonda
Quell' audace desio ne' petti umani,
Che ambisce presagir della profonda
Sapienza infinita i sacri arcani!
Calme un prevede: ed in quei flutti affonda,
Che stolto immaginò sicuri e piani:
Un predice naufragj; e, dove assorto
Dall' onda esser credea, ritrova il porto.

Chi di noi, chi no'l sa? Chi nel contento
Non ha in sen de' terrori ancor la traccia?
Chi obbliato d' un rischio ha lo spavento,
Che credemmo castigo, e fu minaccia?
E minaccia pietosa; e che di cento
Lieti eventi, o Teresa, i semi abbraccia:
Che a te prova il favor degli astri amici,
Che più saggi noi rende, e più felici.

Trascorso oltre i confini ormai vede
L' ardir de' falli nostri il gran Motore:
E pensò che a salvarne alfin dovea
La sua misericordia usar rigore.
Di là, dove in tre faci unico ardea,
Lampeggiar fe di sdegno il suo splendore:
Le sue luci quaggiù girò severe,
Strinse il flagello, e ne tremar' le sfere.

E qual fu la minaccia, onde alle cose
L' apparenza cambiò tranquilla, e lieta?
I castighi non già, di cui propose
La terribile scelta al Re Profeta:
Non fiamme ultrici, non procelle ondose,
Non la chiusa nel suol forza segreta,
Con cui scuote la Terra, e ne' suoi sdegni
Sovverte le Città, spaventa i Regni:

In te ne minacciò. Parve che aveſſe
Deciſo già fra i ſommi cori eletti
Te chiamar, noi privarne: e tutti oppreſſe
Aſſaliti in te ſola i noſtri affetti.
Nè ſolo in noi l' alto terror s' impreſſe;
Ma tremò co' tuoi figli, e tuoi ſoggetti:
Dove nulla da te ſi teme, o ſpera,
Per l' onor ſuo l' umanitade intera.

Oh Dio, qual fu quel primo iſtante atroce,
Che in mar d' affanni il popol tuo ſommerſe!
Quai divenimmo a quella prima voce,
Che il letal tuo periglio a noi ſcoperſe!
Sentì gelarſi ogni Alma più feroce:
Neſſun di pianto le pupille aſperſe:
Che ognun di noi, l' infauſta voce udita,
Senza moto rimaſe, e ſenza vita.

Ma non così nel memorando giorno,
In cui l' Auguſto Figlio avendo accanto,
Pronta a laſciar queſto mortal ſoggiorno,
Di cibo ti nutriſti eterno, e ſanto.
Allora ognun corſe alla Reggia intorno:
Là il gelo d' ogni cor ſi ſciolſe in pianto:
Ruppe il dolore i ſuoi ripari; e ſciolto
D' ogni labbro diſpoſe, e d' ogni volto.

Nè già restò nelle Cesaree soglie
Il duol, che quivi in ogni cor s' infuse;
Ma in quanti il cerchio cittadino accoglie
Vincitor dilatossi, e si diffuse;
E, alterando in ognun costumi, e voglie,
Quasi fin con l' insania ei si confuse.
Tutti fummo atterriti: e lo spavento
In noi s' espresse in cento forme e cento.

Chi di se fuor con mal sicuro piede
Senza disegno e retrocede, e avanza:
Chi del tuo stato ad ogni ignoto chiede,
Mendicando alimenti alla speranza.
Cerca un l' amico, e innanzi a se non vede
La domestica a lui nota sembianza:
Altri a parlar s' affretta, e si confonde:
Altri piange richiesto, e non risponde.

Solima non avea più tetro aspetto
Quando portaron l' ultime ruine
A lei, di crudeltà ben degno oggetto,
Le ministre di Dio spade Latine:
Non di Betulia il popolo ristretto
Dall' armi Assire in misero confine:
Non di Ninive, allor che il dì tremendo
Vide vicino, e l'evitò piangendo.

Spettacolo sì fier vedere espoſto,
Grande Auguſta, al tuo ciglio io non vorrei.
Il materno tuo cor non m'è naſcoſto:
Troppo della tua pena io tremerei.
Io ſo, che il vidi, e non ho ancor depoſto
L'affanno, onde fur' vinti i ſenſi miei;
E benchè ſulla ſponda alfin mi veggio,
Con l'Alma ancor fra le tempeſte ondeggio.

Ma vorrei ben, che di ciaſcun, che geme,
Udito aveſſi fra i confuſi accenti
I tuoi pregi eſaltar, che tutti inſieme
Di perderti il timor fece preſenti:
Come fondi ciaſcuno in te ſua ſpeme;
Come t'ammiri ognun: come rammenti
Le amoroſe tue cure, e qual ti renda
Del benefico amor grata vicenda.

A chi ſovvien come tu volgi altrui,
Sol che ricorra a te, benigno il ciglio:
A chi, qual dier' pronto ſoccorſo a lui
La tua man, le tue cure, il tuo conſiglio:
Chi pegni ha in ſe de' benefici tui,
Chi gli ha nel genitor, chi gli ha nel figlio:
E non ſol t'ama ognun madre, e Signora,
Ma ognuno in te la provvidenza adora.

Oh benefico amor, forſe il più grande
Fra gli attributi del Fattore eterno!
Oh ſorgente immortal d'opre ammirande,
Oh contento de'giuſti, e premio interno!
Chi all'ardor, che da te fra noi ſi ſpande,
De' moti del ſuo cor fida il governo,
Somiglia a lui, dalla cui mano uſcìo,
Quanto un mortal può ſomigliarſi a Dio.

Tu rendi ſol la maeſtà ſicura
Di ſorte rea contro l'ingiurie uſate,
Non le foſſe profonde, o l'erte mura,
I cavi bronzi, o le falangi armate:
Che non baſta a diſciorre una ſventura
In vincolo d'amor l'Alme legate.
Ma quella fè, cui ſol timore aduna,
Non cede d'incoſtanza alla Fortuna.

Quanto infelice è chi non ſa qual ſia
D'un benefico core il dolce ſtato!
Chi i merti altrui, gli altrui biſogni obblia,
E che ſolo per ſe crede eſſer nato!
Invan di fedeltà prove deſia
Da chi ragion non ha d'eſſergli grato.
Mal, dove amor non è, fede ſi cerca;
Nè con altro, che amore, amor ſi merca.

Il tuo rischio crudel ben manifesta
Che alla forza d' amor null' altra arriva,
O Teresa immortal, prova di questa
Eterna verità presente, e viva.
Ad evitar la sorte tua funesta
Nel pianto universal quasi appariva
Che volesse il comun fervido zelo
Co' prieghi suoi far violenza al Cielo.

Oh in quali palesar' preci sincere
Il lor di vero amor tenero eccesso
Le affannate per te supplici schiere
D'ogni età, d'ogni grado, e d'ogni sesso!
Non con fronte sicura, o ciglia altere,
Ma di cor, ma di volto ognun dimesso,
Che l'oppresso vigore in te ritorni,
Ed a prezzo de' suoi chiede i tuoi giorni.

L'improvviso terror, che la serena
Faccia cambiò della Città confusa,
Crede ciascun che al suo fallir sia pena,
E reo del rischio tuo se stesso accusa:
Inonda il sen di lagrimosa piena,
Che dal cor ravveduto esce diffusa:
E, mentre ai prieghi il pentimento accoppia,
All'ardente pregar forze raddoppia.

L'immenſo ſtuol di tante preci e tante,
Cui penitenza, e amor vigore inſpira,
Novella qualità prende, e ſembiante
Atto del ſommo Padre a franger l'ira;
E con fiducia, che non ebbe innante,
S'innalza a volo, ed alle ſtelle aſpira,
Come lucida ſuol fiamma leggiera
Aſpirar per natura alla ſua sfera.

Moſſer lo ſtuolo ad incontrar le belle
Virtù dell'alto Empiro abitatrici,
Le più fide di Dio gradite ancelle,
Tue cuſtodi, o Tereſa, e tue nutrici,
Del celeſte ſeren vive facelle,
Degli eterni decreti eſecutrici,
Pronte ſempre a preſtar conſiglio e guida
A qualunque quaggiù di lor ſi fida.

Quella v'era, che un dì l'Alma dubbioſa
Sul Moria aſſicurò del fido Abramo;
L'altra, che reſſe in picciol legno aſcoſa
La ſcarſa allor poſterità d'Adamo;
E quella, alla di cui cura pietoſa
Le aperte vie del Ciel tutti dobbiamo,
Che il fallo a compenſar dell'uom primiero
Il più grande compì d'ogni miſtero;

Queila, che ha, qual nocchiero all'onde in ſeno,
La man ſempre al timon, l'occhio alla prora:
Quella, che con ragion, qual più, qual meno,
Meritevole, o reo, puniſce, onora:
Quella, che regge agli appetiti il freno:
Quella, che noi rinfranca, ed avvalora;
E l' altre, che ſon rivi al par di queſte
Del primo d' ogni ben fonte celeſte.

Per eſſe entrar nella ſtellata ſede,
Dove non giunſer mai voti profani,
Ai preghi noſtri, e penetrar ſi diede
Della luce immortal gli abiſſi arcani.
E quei, che tutto ſa, che tutti vede
Nelle ſorgenti lor gli affetti umani,
Del pietoſo penſier, che in ſen gli nacque,
Vide l' opra adempita, e ſi compiacque.

Vide in un punto i noſtri cori, e vide
Che in ſen d' ognun di pentimento aſperſi
De' ſenſi rei fra le luſinghe infide
Non eran più miſeramente immerſi:
Che, pronti a ſeguitar ſcorte più fide,
Deteſtavan lor falli, a lui converſi:
E che in pegno di grazia, e di perdono,
Imploravan d' Auguſta i giorni in dono.

Fraterno amor vide ne' petti, e pace,
Già di vendetta alberghi, e d' ira ſtolta:
Dove prima annidava il faſto audace,
La modeſta umiltà vide raccolta;
E l' ardente d' aver cura tenace,
Che tutti obblia, che ſol ſe ſteſſa aſcolta,
Nella pronta a giovar, tanto a lui grata
Generoſa pietà, vide cangiata.

Il divino Paſtor, che di ſua voce
Così mirò commoſſo al primo invito,
Ed al ſicuro ovil pronto e veloce
Il ribelle tornar gregge ſmarrito,
Placoſſi: e dileguando il riſchio atroce,
Onde ognun giuſtamente era atterrito,
Tutta la Terra in te, che ſei ſua cura,
Del più bel dono ſuo reſe ſicura.

In quai proruppe eſterni ſegni, e in quanti
La vera d' ogni cor gioja eccefſiva,
I grati inni feſtivi, i lieti pianti
No, poſſibil non è ch' io mai deſcriva.
Di tentar queſta impreſa altri ſi vanti,
S' altri v' è pur, che a tal fiducia arriva.
All' opra io, che compirla invan procaccio,
Inegual mi confeſſo, eſulto, e taccio.

Ma credo io ben, che di letizia piena
Così non foſſe, e sì ridente in viſo
La gente Ebrea, ſulla ſicura arena
Quando giunſe, varcato il mar diviſo:
Nè allor che da' macigni in larga vena
L' opportuno ſgorgar fonte improvviſo,
Dell' aſſetato a pro popolo afflitto,
La verga fe del condottier d' Egitto.

Oh come l' amor ſuo fe manifeſto
Quel Dio, che parve a noi così ſevero!
Quante felicità dobbiamo a queſto
Turbine minaccioſo, e paſſeggiero!
Oh fonte di bontà! ſempre funeſto
Sembra il tuo ſdegno: e poche volte è vero:
Che innocenti vuoi l'Alme, e non oppreſſe;
E grazie ſon le tue minacce iſteſſe.

Te felice, o gran Donna, a cui fu dato
D' ogni nebbia mortal libero, e ſcemo
Offrire il cor nel tuo dubbioſo ſtato
Pien di fiducia al Regnator ſupremo,
E a noi moſtrar con quai compagni allato
Appreſſarſi convenga al varco eſtremo,
E con qual di fermezza egual tenore
Ben ſi vive da' giuſti, e ben ſi muore.

Felice te, che del più caro pegno
Tutto vedeſti il cor nel tuo periglio,
E ravviſar poteſti oltre ogni ſegno
Nell' intrepido eroe tenero il figlio:
Che tuo dolce conforto, e tuo ſoſtegno
Con l' opra, con la voce, e col conſiglio
Tanto moſtroſſi, e in tante anguſtie e tante
Amoroſo, fedel, grato, e coſtante:

Che lui vedeſti, a te vegliando appreſſo
Delle notti, e de i dì l' intero corſo,
Tenere a forza il ſuo dolore oppreſſo,
Per non fraudar momenti al tuo ſoccorſo;
E tanto a ogni altro eſempio eſſer l' eccesſo
Della ſua tenerezza oltre traſcorſo,
Che apparve ben, che avventurar ſaprebbe
Per chi vita gli diede il don, che n' ebbe.

Oh degno Figlio, oh di sì nobil pianta
Ornamento, e decoro, eccelſo Auguſto!
Il premio ah renda a tanto amore, a tanta
Virtù dovuto il Ciel benigno e giuſto.
Vinca la gloria tua quella, che vanta,
Ma ognor diviſa, il ſecolo vetuſto:
Onde ammiri, riſpetti, ed ami unito
Tutto il Mondo in te ſol Ceſare, e Tito.

Felici noi, ſe l'anime commoſſe
Dal ſalubre timor non furo invano;
Se non tornano al ſonno, onde le ſcoſſe
La pietoſa di Dio paterna mano,
Che moſtronne il flagello, e non percoſſe;
Ma ne inſegnò che in queſto eſilio umano
E l'opra perde, ed i ſudori ſui
Chi cerca pace, e non la trova in lui.

Oh noi felici, or che ogni cor ti moſtra
Senza ritegno alcun limpidi, e puri
Ne' noſtri affanni, e nella gioja noſtra
D'indubitato amor ſegni ſicuri!
D'amor, che non ardia di ſe far moſtra
Chiuſo del cor ne' naſcondigli oſcuri,
Che nelle anguſtie ſue maggior ſi reſe,
Ed osò farſi noto a chi l'accese.

Sì t'è noto, o gran Donna. Ah queſta volta
Hai nuda pur la verità veduta,
Non, come ſuol, fra le menzogne avvolta,
O, ſe pura talor, timida, e muta.
So ben, che agli aſtri, onde partì, rivolta,
Il commercio mortale oggi rifiuta;
Ma ſolo al comparir de' riſchj tuoi
Tornò di nuovo ad albergar con noi.

Una lagrima ſol no non apparſe
Su ciglio alcuno a inumidir la gota:
Nell'affanno comun labbro non ſparſe
Per la ſalvezza tua prece devota:
Fra i gran timori, e le ſperanze ſcarſe
Soſpiro non s'udì, non voce ignota,
Che di verace fè, che di perfetto,
Che di candido amor non foſſe effetto.

Perchè i tuoi non poſs'io, come or vorrei,
Merti eſaltar, quanto gli eſalta il Mondo?
Perchè, Auguſta, ſi nega a'verſi miei
Un sì degno ſoggetto, e sì fecondo?
Ben di quei pregi, onde ricolma ſei,
La maggior parte ubbidiente aſcondo;
Ma, ſe talor traſcorre il labbro audace,
Quel, ch'ei dice, ah condona a quel, ch'ei tace.

E, ſe degg'io, benchè il deſio lo ſproni,
Tener del zelo mio gl'impeti a freno:
Tu da quel labbro, a cui ſilenzio imponi,
Suppliche, ſe non lodi, aſcolta almeno;
Suppliche concepite, ovunque ſuoni
Sol di Tereſa il nome, in ogni ſeno:
E che, a compir l'univerſal contento,
Di tutto il Mondo a nome io ti preſento.

Sì, noſtra luce, a ſcintillare ormai
Deh ricomincia, e a riſchiararne i giorni.
Agli occhi altrui già ti celaſti aſſai:
Ah l' ecliſſi finiſca, il dì ritorni.
Come ſolea, de' tuoi benigni rai
Il ciel, la terra allo ſplendor s' adorni:
No 'l chiuda più quell' atra nube e meſta,
Che te circonda, e tutti noi funeſta.

No, quell'inciampo eſſer non dee perenne,
Che ai pubblici ſi oppon vivi deſiri.
Vincere il duol, che te finor ritenne,
E' dover, non mercè, ſe il giuſto miri.
A prezzo il noſtro amor tuoi giorni ottenne
Di gemiti, di pianti, e di ſoſpiri.
A noi Dio t' ha donata; e a te non lece
Di naſconderne il don, ch' egli a noi fece.

Qual le ſuppliche noſtre abbian potuto
Grazia incontrar nelle beate ſedi;
Come premia d' un cor l' umil tributo
L' amante eterno Padre, in noi tu vedi.
Ah ciò, che per giuſtizia è a noi dovuto,
Come madre amoroſa almen concedi:
E quel, che a' voti altrui donò tua vita,
In queſto ancor, come nel reſto, imita.

FINE.

PARTENOPE.

Feſta teatrale, ſcritta per ordine ſovrano dall' Autore in Vienna, e rappreſentata la prima volta con Muſica dell' HASSE, *alla preſenza de' Regnanti nella Ceſarea Corte, per celebrare i Regj Sponſali di* FERDINANDO IV *di Borbone, Re delle due Sicilie, e di* MARIA-GIUSEPPA *Arciducheſſa d' Auſtria, nell' Autunno dell' anno 1767.*

ARGOMENTO.

È costante fra' Poeti antichissima tradizione che la Sirena Partenope, figliuola della Musa Calliope, scegliesse per suo gradito soggiorno quel seno ameniſſimo del Mar Tirreno, in cui mette foce il Sebeto; che non solo fosse [illegible]ata, ed esigesse Divini onori dagli abitatori delle vicine contrade, ma che questi, eccitati dal popolo Cumano, primo autore del gran pensiero, fondassero col nome della lor Dea tutelare la Città di Partenope in quel sito istesso, dove tanto al presente fra le più celebri la Città di Napoli si distingue; ed è credibile altresì per istoriche congetture, e per varj antichi nomi, non ancora colà dimenticati, che molti illustri discendenti di straniere eroiche famiglie popolassero ne' più remoti tempi cotesti felici contorni; o costretti da cagioni domestiche ad abbandonar le native

regioni ; o allettati al nuovo soggiorno dalla feconda amenità del terreno.

Su queſti fondamenti s' appoggiano i veriſimili, onde ſi eſeguiſce la promeſſa da i Fati fondazion di Partenope, principale azione del preſente Drammatico Componimento.

Il luogo, in cui ſi rappreſenta l' Azione, è lo ſteſſo, nel quale fu poi edificata la Città di Partenope.

INTERLOCUTORI.

ALCEO, *ſommo Sacerdote del Tempio di Partenope.*

ELPINICE, *amante, e promeſſa ſpoſa di Cleanto.*

CLEANTO, *Principe di Cuma della ſtirpe degli Eraclidi.*

ISMENE, *Principeſſa di Poſidonia, amante, e promeſſa ſpoſa di Filandro.*

FILANDRO, *Principe di Miſeno, amico di Cleanto.*

VENERE *in fine.*

CORI (di Ninfe, Paſtori, Sacerdoti, Sacerdoteſſe, Giovani, e Donzelle nobili. d'Amori, e Genj celeſti *con Venere.*

PARTENOPE.

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Aſpetto eſteriore in lontano del maeſtoſo Tempio *dedicato a* Partenope *ſu quella ſponda del* Tirreno, *dove fu poi fabbricata la Città del ſuo nome, elevato ſu doppia ſcala a diverſi ripiani, e fiancheggiato in largo recinto da portici di verdure, e di fiori, che laſciano aperture da entrambi i lati alla ridente viſta della tranquilla marina.*

La ſcena è ingombrata innanzi di Paſtori, di Ninfe, ed altri abitatori della felice contrada, che feſteggiano con la danza, e col canto l' annuo giorno della da loro venerata Partenope, *e invocano propizia ai ſolenni riti, che a conſacrar la ſoſpirata fondazione della nuova Città ſono a queſto medeſimo lieto giorno d' univerſal conſenſo deſtinati.*

CORO.

Fauſte ah volgi a noi le ciglia,
Bella Dea, Nume canoro,
Di Calliope eccelſa figlia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO.

Queſte mura ah prendi in cura,
Che ſegnate oggi ſaranno,
E fian celebri, ſe avranno
Il tuo nome, e il tuo favor.

TUTTO IL CORO.

Fauſte ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO.

Alle mura al Ciel dilette
Faran ſpecchio ognor quell' acque,
Che abitar così ti piacque,
Che per te ſon belle ancor.

TUTTO IL CORO.

Fauſte ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO.

Quì d' eterna Primavera
Rideran le piagge intorno:
Quì verranne a far ſoggiorno
Con la madre il Dio d' amor.

TUTTO IL CORO.

Fauſte ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor. (1)

ALCEO.

Popoli avventuroſi, è giunto alfine
Quel ſacro dì, già tanto
Soſpirato da noi, dal Ciel promeſſo:
Oggi della novella
Partenope le mura
Saran ſegnate; e tutto
E' fauſto all' atto illuſtre. In mar giammai
Più limpido, e tranquillo
Il puro ciel non ſi ſpecchiò: non ſparſe
Su queſti poggi i doni ſuoi finora
Con più prodiga man Pomona, e Flora.
Eſulta ognuno, ed il comun contento
Di sì bramato evento
E' vincolo comune
Di concordia, e d'amor. Lacci sì cari
A render più tenaci
Anche Imeneo verrà. Del gran Cleanto,
Degli Eraclidi onore, oggi fia ſpoſa
La mia prole Elpinice; e l' amoroſo
Eolide Filandro
Alla Reale Iſmene, unico germe

(1) *Verſo il fine del ſuddetto Coro ſi avanza Alceo fra il popolo, che al ſuo arrivo riſpettoſamente ſi divide.*

De' Dardanidi eroi, sarà consorte.
Dalle Regie lor sedi
Questa, io lo so, di Posidonia, e quelli
Di Cuma, e di Miseno
Mossero già: nè quel, che ognuno aspetta,
Bramato arrivo lor...

SCENA II.

ELPINICE *frettolosa*, E DETTI.

ELPINICE.

PAdre, t' affretta.
Già dalla parte, ove declina il Sole,
All' alternar de' frettolosi remi
Sotto i legni Cumani
Il nostro mar biancheggia, e quasi a gara
Già dall' opposta parte
Del bel Sebeto adombrano la foce
Le Posidonie vele.

ALCEO.

Grazie, o propizj Dei. Gli ospiti illustri
Ad incontrar dunque si vada. Io duce
Della schiera virile, e tu dell' altra,
Elpinice, sarai. Tu Ismene, ed io

Agli appreſtati alberghi
De' fortunati ſpoſi
La fida ſcorgerò coppia ſublime.

ELPINICE.

(L' eccesſo del piacer quaſi m' opprime.)

ALCEO.

Precedetemi, amici. Io per cammino
Vi giungerò.

ELPINICE.

Ma qual cagione intanto,
Signor, t' arreſta?

ALCEO.

Il mio dover. Nel tempio
Convien ch' io vada ad implorar dal Cielo,
Che l' opre mie del ſuo favor ricopra.
Solo dal Ciel ben s' incomincia ogni opra.
Chi vuol tra i flutti umani
Spiegar ſicuro il volo,
Nello ſplendor del polo
Fiſſi lo ſguardo ognor:
Che d' un sì fido raggio
Gli ſprezzatori inſani
Circonda in lor viaggio
Caligine, ed error. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

ELPINICE *sola.*

SAggia, del core amante
I ſoavi tumulti
Ah modera, Elpinice. Oh Dio, m' avvegge
Che del ſoverchio affanno
E' la gioja ſoverchia
Men facile a frenar. Ma perchè mai
Un' amor così degno
Diſſimular dovrò? Sola io ſarei
A non amar Cleanto. Al par d' ogni altro
S' io veggo i pregi ſuoi, d' ogni altro al paro
Perchè amarlo non poſſo? Ah sì. Lo chiede
Co' ſuoi moti il mio cor, l' approva il Cielo,
L' impone il genitore:
Ragione è in me, non debolezza, amore.
Bel piacer d' un core amante,
Se può dir: Queſto è il mio bene;
E oſtentar le ſue catene,
E vantarſi prigionier:
Con ragion ſe i dolci accorda
Innocenti ſuoi deliri,
E i più teneri ſoſpiri
Col più rigido dover. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

Fuga di ſtanze terrene negli appartamenti d' Alceo.

CLEANTO, E FILANDRO.

CLEANTO.

LE impazienze noſtre
Vedi, o Filandro amico,
Come Amor ſecondò. Del grande Alceo
Siam negl'intimi alberghi, e a tutti arcano
Ancora è il noſtro arrivo.

FILANDRO.

Allor che ſoli
Dalle Regie tue navi in picciol legno
Scendemmo uniti, il cielo
Non albeggiava ancor. Nè queſto ingreſſo
Quì fra gli ſcogli aſcoſo
E' comune ad ognun.

CLEANTO.

Quai diverranno
All' incontro improvviſo
Elpinice, ed Iſmene,
Ah già veder vorrei. No, più felice

Un vero amante eſſer non può, che quando
Legge limpidi in fronte
All' oggetto gentil de' ſuoi penſieri
Gl' innocenti, i ſinceri
Primi moti d' un core, a cui ſorpreſo
Manca il tempo a velarſi.

FILANDRO.

E' ver.

CLEANTO.

Ma dove
S' aggiran mai? Dovrebbe
Pure Iſmene eſſer giunta. Eran vicini,
Il vedeſti, i ſuoi legni. A ricercarne,
Principe, andiam.

FILANDRO.

Che fai?
Se alcun te ſcopre, e lei ne avverte, il pregio
Tutto perdi dell' opra.

CLEANTO.

Il ſo; ma intanto..;

FILANDRO.

Aſcolta. Io, che quì noto
Al par di te non ſono,
Andrò cauto a ſpiarne.

CLEANTO.

Ah sì; ma torna,
Diletto amico, in un balen. Tu vedi..,
Tu ſai...

FILANDRO.

Non più. Della comun favella
Uopo fra loi non hanno
I ſeguaci d'Amor. Sai che mi vanto
D'oſſerlo anch' io. Di ciò, che dir mi vuoi,
Nulla, nulla m'è oſcuro,
E ben da' miei gli affetti tuoi miſuro.
Senza parlar, fra loro
S'intendono gli amanti:
Dicono i lor ſembianti
Quanto naſconde il ſen.
S'eſpone a gran periglio
Di ſoſpirare invano,
Queſto linguaggio arcano
Chi non apprende almen. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

CLEANTO *ſolo, indi* ELPINICE, ED ISMENE *con ſeguito di Donzelle.*

CLEANTO.

AH voi, che vi trovaſte
In caſo eguale al mio, fedeli amanti,
Se ſon lunghi gl' iſtanti,
Per me ditelo voi. D' una confuſa
Folla d' affetti è l' Alma mia ripiena,
Che promette contenti, e intanto è pena,
Ah l' attender così... Ma... Non m' inganno,
E' pur quella Elpinice. Amata ſpoſa,
Ah giungeſti una volta.

ELPINICE.

O Dei, Cleanto! (1)
Come? Quando? Tu quì? Ma non ſperai
Ancor... Principe... ſpoſo... (Oimè!)
Perdona...
Signor, nulla ſo dirti: e non intendo
Chi le mie voci arreſti.

CLEANTO.

Baſta, baſta, idol mio: tutto diceſti.

(1) *Sorpreſa.*

ELPINICE.

E Alceo teco non è?

CLEANTO.

No'l vidi.

ISMENE.

E giunto
Non è Filandro?

CLEANTO.

Ei giunſe,
E a momenti il vedrai.

ELPINICE.

(Perchè nel tempio
Tanto s'arreſta il padre?) Olà, s'affretti
Al tempio alcuna, e al genitor... Fermate:
La prima meſſaggiera
A lui di tal novella
Eſſer degg'io. S'ei non ne foſſe a parte,
Ogni dolcezza amara
Saria per me. (1)

CLEANTO.

Tu m'abbandoni, o cara?

ELPINICE.

Se un'iſtante io t'abbandono,
Giuſto affetto è, che mi guida:
E' dover ch'io mi divida
Fra lo ſpoſo, e il genitor.

(1) *In atto di partire.*

E men cara, ancor che fida,
So ben' io che a te sarei,
Se i dovuti affetti miei
Usurpasse il solo amor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

CLEANTO, ED ISMENE.

CLEANTO.

QUella, che ne' tuoi lumi
Io veggo scintillar, gioja sincera
Oh quale al caro amico
Felicità promette!
Quanto accresce la mia!

ISMENE.

Sì, lo confesso,
Principe eccelso, il più sereno è questo
De' miei giorni per me. Tutto m' inspira
Qui letizia, ed affetto. Il dì solenne
Della Diva canora, il gran natale
D' una nuova Città, le doppie tede
De' bramati imenei... Che più? L' istesso
Albergo, ove noi siam, cento mi desta
Soavi moti in sen. Penso che un giorno
Mi nascose bambina, e mi sottrasse

All' altrui crudeltà: penſo che in eſſo
Ebbi con Elpinice
Comune il latte, e gl' innocenti ſcherzi
Della tenera età: che quì d' amore
Appreſi a ſoſpirar: che quì ſaranno
Oggi paghi i miei voti: onde, o ch' io penſo
Al nuovo acquiſto, o all' evitato danno,
Fin queſti ſaſſi intenerir mi fanno.

CLEANTO.

Del tuo bel core, Iſmene,
Degni ſon tali affetti,
Non comuni ad ognuno; e in lor ſi ſcopre..

SCENA VII.

FILANDRO, E DETTI.

ISMENE.

AH Filandro, una volta (1)
Pur vieni a me! Perchè sì tardi?

FILANDRO.

Ah tardo
Son per troppo affrettarmi. Io corſi...

CLEANTO.

Alceo (2)
Dov' è?

(1) *Scoprendo Filandro.*
(2) *A Filandro.*

FILANDRO.

Nel tempio. Io corſi,
Amata Iſmene...

CLEANTO.

Ed Elpinice? (1)

FILANDRO.

Attende
Sul ſacro ingreſſo il genitore.

CLEANTO.

A lui
Perchè non inoltrarſi?

FILANDRO.

Ei ne' ſegreti
Penetrali è racchiuſo; e là non oſa
Audace un piè profano...

CLEANTO.

Ah dunque inſieme
L' attenderem. Di non penar lontano
Dall' idol mio ſaria pur tempo ormai:
Queſti momenti ho ſoſpirato aſſai.
Le dimore Amor non ama,
Preſſo a lei mi chiama Amore;
Ed io volo, ove mi chiama
Il mio caro condottier.
Tempo è ben, che l' Alma ottenga
La mercè d' un lungo eſiglio,
E che ormai ſuppliſca il ciglio
Agli ufficj del penſier. (2)

(1) *A Filandro.* (2) *Parte.*

SCENA VIII.

ISMENE, E FILANDRO.

FILANDRO.

AH dimmi alfin, mia ſola,
Mia dolce cura, il prezioſo dono
Del tuo bel cor poſſiedo ancor? Conſervi
Ancor per me quegl' innocenti affetti,
Che tante volte e tante in lor favella
A me ſpiegaro i tuoi bei lumi?

ISMENE.

Ingrato!
A porgerti la deſtra
Dal Silaro natio venir mi vedi;
E, s' io t' amo, mi chiedi?
E ne dubiti ancor?

FILANDRO.

No, mio teſoro,
No, dubbio il mio non è. Lo ſo che m' ami;
Ma ſi vorrebbe ognora
Sentirlo replicar da chi s' adora.

ISMENE.

E pur, mio fido, in mezzo
A tante gioje un non ſo che m' adombra.

FILANDRO.

Che mai?

ISMENE.

Parmi che poco
Le impazienze noſtre Alceo ſecondi.
Dovrebbe ormai...

FILANDRO.

Ch' ei ne poſponga ai Numi
E' ben dover.

ISMENE.

Sì; ma queſt' Alma intanto
Così ſtrane dimore
Mal ſoffre, e poco intende. Al tempio, al tempio;
Segui i miei paſſi.

FILANDRO.

Aſpetta.
Un' interno m' è noto,
E più breve cammino.
Soffri ch' io vegga ſolo
Se aperto è il varco.

ISMENE.

Ah sì, t'affretta.

FILANDRO.

Io volo. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

ISMENE *ſola.*

D'incognite ſventure
Affliggendo io mi vo. Ma queſta mia
E' prudenza, o follia? Dove non ſono,
Perchè mai figurar perigli e danni?
Arte crudel di fabbricarſi affanni!
Nel ſereno d'un giorno sì lieto
Atra nebbia di vani ſoſpetti
I diletti non venga a turbar.
Or non parli importuno il timore:
Altre cure, che quelle d'amore,
Altre voci non voglio aſcoltar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA X.

Logge terrene alle ſponde del mare, cinte, ed ornate di balauſtre, e di ſtatue; coperte da ſpazioſa volta, che s' appoggia ſopra marmorei architravi, e pilaſtri. Da entrambi i lati di dette logge ſi veggono ancorate preſſo alle ſponde le ricche navi, quinci di Cuma, e quindi di Poſidonia; e nell' ultimo orizzonte ſcopreſi il curvo recinto di ſpiagge, di ſelve, di montagne, e di ſcogli, onde ſi forma il ſeno del limpido mare, in cui mette foce il Sebeto.

ELPINICE, CLEANTO, INDI ALCEO.

ELPINICE.

ECco, o ſpoſo, appagate (1)
Le impazienze tue.

CLEANTO.

Come?

(1) *Allegra.*

ELPINICE.

Non vedi?
Aperto è il tempio, e il genitor ne ſcende,
E a noi ſen' viene.

CLEANTO.

Ah quella deſtra amata
Alfin ſarà pur mia.

ELPINICE.

Numi clementi,
Grazie al voſtro favor.

CLEANTO.

Diletto al Cielo, (1)
Venerabile Alceo, pur venne il giorno,
In cui vantar poſs' io
Nel miniſtro de' Numi il padre mio. (2)

ELPINICE.

Chi verſar non dovrebbe
Lagrime di piacer?

ALCEO.

Prence, ah tu ſai, (3)
Se finor lo bramai.

ELPINICE.

Tenero, o padre, (4)
Ma lieto non mi ſembri.

(1) *Ad Alceo, che s' avanza lento, e penſoſo.*
(2) *Baciandogli la mano.*
(3) *Stringendoſi al petto la man di Cleanto, ma non ſereno in viſo.*
(4) *Con maraviglia.*

CLEANTO.

E' ver: perdona anch' io
Leggo nelle tue ciglia
Più affetto, che contento.

ALCEO.

Ah Prence! ah figlia! (1)

ELPINICE.

Oh Dei!

CLEANTO.

Spiegati.

ELPINICE.

Avverſo
Forſe, e tacito il Nume...

ALCEO.

Anzi più chiaro
Mai non ſi eſpreſſe.

CLEANTO.

Al gran natal ſi oppone
Di Partenope forſe?

ALCEO.

Anzi preſcrive,
Che per man di Cleanto il ſacro aratro
Ne ſegni in queſto giorno
L' ampio recinto. Immaginò primiero
Ei la bell' opra; e il Ciel vuol ch' ei ne ſia
Re, ſacerdote, e fondator.

CLEANTO.

Ma ſpoſo

(1) *Con tenerezza.*

Deggio il rito compir.

ALCEO.

Sì.

ELPINICE.

Dunque, o padre, (1)
Che mai, che può turbarti, allor che ſpoſa
A così caro al Ciel degno conſorte
Deſtina una tua figlia
La ſua benigna ſtella?

ALCEO.

Figlia, ah ſperoſſi invan: tu non ſei quella,

ELPINICE.

Come! (2)

CLEANTO.

Che dici! Ah chiaro parla. (3)

ALCEO.

Iſmene
Dov'è? Preſente a lei
Degg' io...

ELPINICE.

Col ſuo Filandro eccola.

(1) *Allegra.*
(2) *Attonita.*
(3) *Come ſopra.*

SCENA XI.

ISMENE, FILANDRO, E DETTI.

FILANDRO.

AMico... (1)

CLEANTO.

Laſciami per pietà.

ISMENE.

Cara Elpinice,
Le noſtre gioje...

ELPINICE.

Oh Dio!
Non trafiggermi, Iſmene.

FILANDRO.

Onde sì meſto? (2)

CLEANTO.

No'l ſo.

ISMENE.

Deh mi paleſa
Le tue ſmanie ſegrete.

ELPINICE.

Io mi ſento morir.

(1) *Abbraccia Cleanto.* (2) *A Cleanto.*

ALCEO.

Figli, ah tacete,
E riſpettoſi udite
I decreti del Cielo. Il noſtro Nume
Gli eſpreſſe in chiare note: ecco il tenore.

CLEANTO.

Aſſiſtetemi, oh Dei!

ELPINICE.

Mi trema il core.

ALCEO.

Per mano alfin del Principe Cumano
Partenope oggi naſca; e al ſuo natale
Di Cleanto, e d' Iſmene auſpice ſia
Il felice imeneo. Vogliono i Fati
Che uniſca il dolce nodo
D' Alme sì amanti e fide
La progenie di Dardano, e d' Alcide.

CLEANTO.

Sogno!

ELPINICE.

Son' io!

FILANDRO.

Che inteſi!

ISMENE.

Qual fulmine è mai queſto! (1)

CLEANTO.

Alceo!

(1) *Stupidi.*

ELPINICE.

Padre!

FILANDRO.

Signor!

CLEANTO.

Consiglio.

ELPINICE.

Ajuto.

FILANDRO, ED ISMENE.

Pietà. (1)

ALCEO.

Deh, figli amati,
Il mio non accrescete
Col vostro affanno. Io stesso, io, che d' esempio
A voi servir dovrei, sento in periglio
La mia costanza..

CLEANTO.

E tanto amore?...

ELPINICE.

E tante
Confermate speranze?...

ALCEO.

Tutto obbliar si dee. Quando sì chiaro,
Sì preciso è un comando,
Che dagli Dei ne viene,
Piegar la fronte, ed ubbidir conviene. (2)

(1) *Amendue con Ansietà.*
(2) *Parte.*

ELPINICE.

ELPINICE.

Io scordarmi il mio diletto!

CLEANTO.

Io tradir colei, che adoro!

ISMENE.

Altro ardor ch' io nutra in petto!

FILANDRO.

Che abbandoni il mio tesoro!

ELPINICE, E CLEANTO.

Ah non voglio.

ISMENE, E FILANDRO.

Ah non potrei.

A QUATTRO.

Manchin prima i giorni miei;
Men terribile è il morir.
Non fur' pria, non saran poi
Alme afflitte al par di noi.
Ah farebbe il nostro affanno
Un tiranno intenerir!

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Boſco ſacro, vicino al Tempio della Dea, regolarmente diſpoſto, e reſo aprico dagli ſpazioſi viali, che portano la viſta a diverſi lontaniſſimi oggetti.

ELPINICE, E POI ALCEO.

ELPINICE.

SFortunata Elpinice!
Dove ſei? Che t' avvenne? I tuoi contenti
Fur' dunque un ſogno? Eri d'invidia oggetto;
Or lo ſei di pietà. Quel dì t' uccide,
Che tanto hai ſoſpirato. Oh giorno! Oh ſorte!
Oh decreto crudel! Ma per qual fallo
Hai dal Ciel meritato...
Padre mio, padre amato, e ſarà vero
Che per me ſia perduta
Irrevocabilmente ogni ſperanza?
Giacchè tanto a mio danno in un' iſtante

Cangiossi il Cielo, in un' istante ancora
Non può cangiarsi a mio favor?

ALCEO.

Son questo!
Figlia, vane lusinghe. Or sia tua cura
Il sottopor gli affetti
Al supremo voler.

ELPINICE.

Voler tiranno, (1)
Che a gran torto...

ALCEO.

Elpinice, (2)
Quai trascorsi son questi? Io ben comprendo
Che il dolor ti confonde,
Che innocente è il tuo cor: ma di chi nacque,
E in questa si educò sacra dimora
Esser denno innocenti i labbri ancora.

ELPINICE.

Ma come imporre un freno
A sì giusto dolor? Deh al caso mio
Pensa, o padre, un momento. Il sai; bambini
Quasi ancora eravam Cleanto, ed io;
E fur', pria di saperlo,
Amanti i nostri cori. In queste mura,
Negli annui dì festivi, in faccia al Nume,
Questo amore innocente

(1) *Con impeto.*
(2) *Grave, ed autorevole.*

Nacque, e crebbe con noi; tu il ſecondaſti,
L' approvaron gli Dei:
Furo i noſtri Imenei
Auſpicj deſtinati al gran natale
Della nuova Città, quaſi preſagj
Quaſi pegni ſicuri
Di sì grandi ſperanze ai dì futuri.
Giunge il dì, vien l'iſtante; e quando all'ara
Lieti corriamo... (Ah crudeltà maggiore,
Ah finor chi mai vide!)
Quel poter, che ci unì, quel ne divide.
E chi ſpiegar, chi tollerare in pace
Un sì ſtrano potria tenor del Fato
Contrario alla ragion?

ALCEO.

Contrario, o figlia,
Alla ragion non è, perchè traſcenda
La noſtra intelligenza. Al Ciel non deſſi
Della fiacchezza umana
Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo
Del Sol non regge alla ſoverchia luce,
Non è colpa del Sol. Scarſo ricetto
Se all'ampiezza del mare è un vaſo anguſto,
Colpa del mar non è. Chi ſa, fra queſta,
Che nebbia ſembra a noi torbida e oſcura,
Chi ſa quai grandi eventi il Ciel matura?

ELPINICE.

Ma noi dovremmo intanto...

ALCEO.

Sì, Elpinice, ubbidir. Congiunto il Cielo
Vuol di Dardano il ſangue a quel d'Alcide:
In ſacro nodo unita
Vuole Iſmene a Cleanto: e che l'eccelſa
Partenope oggi naſca. Or da noi queſto
Cenno s'adempia: il Ciel poi curi il reſto.

ELPINICE.

E tu ſperi, o Signor, che a me Cleanto
Così manchi di fè? Lo ſperi invano:
Volendo ancora ei non potrà. Dal mio
Io miſuro il ſuo cor. Fra l'Alme noſtre
Scambievole è l'impero,
E un voler ſolo abbiamo, un ſol penſiero;

ALCEO.

Di queſto impero appunto,
Che ſu quel cor tu vanti, or dei far' uſo
Di te degno, e di me. Mentre a diſporre
Io vado Iſmene, il tuo poter tu adopra,
Perchè aſſenta Cleanto.

ELPINICE.

Io!

ALCEO.

Sì; d'un padre
Non t'opporre al deſio.

ELPINICE.

Ah caro padre mio,
Che pretendi da me!

ALCEO.

Prove io pretendo (1)
Di virtù non comune: e mi prometto
Ogni sforzo da te. Nuova da' Fati
Serie di lieti giorni
Incominciar si vuol. Comanda il Cielo,
Consiglia un genitor. Rasciuga il pianto,
Servi al destino; e, se l'antico affetto
T'agita ancora il petto;
La ragione, il dover, la gloria opponi
Ai teneri tumulti, e pensa, o figlia,
Che si vuol, chi comanda, e chi consiglia.
Non credermi crudele,
Perchè così ragiono:
Sento che padre io sono:
Sospiro anch'io con te.
Ma, come parte io prendo
Nella tua doglia amara,
Così a compir tu impara
Il tuo dover da me. (2)

(1) *Affettuoso.*
(2) *Parte.*

SCENA II.

ELPINICE. POI CLEANTO.

ELPINICE.

ANguſtia eguale a quella,
Che queſt' anima or prova,
Qual' altra ha mai provata
Anima innamorata? Ah dal mio ſeno
Si vuol ſvelto il cor mio;
E ſi pretende, oh Dio,
Ch'io di mia man lo ſvelga. E chi ſi vanta
Capace mai di tanta
Non già virtù, ma crudeltà? Chi mai
Da ſorte più felice...

CLEANTO.

Adorata Elpinice,
Mia ſperanza, idol mio, di queſto core
Primo, dolce, innocente, unico ardore.

ELPINICE.

(Come ubbidirti, o padre!)

CLEANTO.

Deh non pianger così. Non ho coſtanza
Eguale al tuo dolore: e da quel pianto
Mentre i teneri moti
Della fida Alma tua tutti argomento,
Più del proprio m' affligge il tuo tormento.

ELPINICE.

Ma chi mai, s' io non piango,
Chi dee piangere, o ſpoſo? Ah con tal nome
Soffri almen ch' io ti chiami,
Fin che d' altra non ſei.

CLEANTO.

D'altra! E tu credi
Capace il tuo Cleanto
Di così nera infedeltà? Supponi
Ch' io franger voglia, e poſſa i bei legami
D' un sì lungo, sì degno,
E sì tenero amor? Sì poco ancora
Ti ſon noto, Elpinice?

ELPINICE.

Il tuo pur troppo
Candido cor conoſco, e non ignoro
In quale ſtato or ſia: ma...

CLEANTO.

Parla.

ELPINICE.

(Oh Dio,
Che mai dirò!)

CLEANTO.

Deh non tacer.

ELPINICE.

Ma il Cielo...
Ma il genitor ti vuole... (Ardir: conviene
Al comando ubbidir.) ti vuol d' Iſmene.

CLEANTO.

Il ſo. Ma che ne dice,
Che ne penſa Elpinice?

ELPINICE.

Io penſo... Io deggio...
(Miſera me!)

CLEANTO.

Quegl' interrotti accenti
Mi fan gelar. T'intendo. Ad altro oggetto
Ch' io volga il mio penſiero,
Crudel, vuoi conſigliarmi.

ELPINICE.

Ah non è vero.
Sì barbaro conſiglio
Mai proferir ſapranno,
Mi perdonin gli Dei,
A diſpetto del core i labbri miei.

CLEANTO.

Ma perchè, Dei tiranni,
Tanto amor ne inſpirate, e tanta fede?
Perchè nutrir con tante
Promeſſe, oh Dio, di fortunati eventi
Di due Alme innocenti,
Per voſtra man di cari lacci avvinte,
Fiamme sì pure: e poi volerle eſtinte?
Queſta è pietà? Queſta è giuſtizia? Ad dove
Mi traſporta il dolor! Bella mia ſpeme,
Che fiero ſtato è il mio! L'amor mi ſtringe,

L' autorità m' opprime,
Son fuor di me. Guidami tu: ſaranno
Scorta i tuoi paſſi a' miei. Vuo' della cara
Arbitra del cor mio ſeguir la traccia.
Parla, dì; che farai?

ELPINICE.

Che vuoi ch' io faccia?
Ah, più di te confuſa,
Far' altro ah non poſs' io,
Che piangere, idol mio,
Che amarti, e che morir.
Dir ti poteſſi almeno
Il mio dolor qual ſia;
Soffribile ſaria,
Se ſi poteſſe dir. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

CLEANTO, INDI ISMENE.

CLEANTO.

CHe fo? La ſeguo? Ah la preſenza mia
Le ſue ſmanie augumenta. Andiamo.... E dove?
Ma procurar pur deſſi
Qualche aita... E da chi? Gli uomini, i Numi

Congiurati a mio danno... Ah Principeſſa,
Chi creduto l'avria? Naſcemmo entrambi
Per eſſer l'un dell'altro
Scambievole tormento.

ISMENE.

E' ver ch'io non mi ſento
D'un nuovo amor capace. Il primo amore
La ragione a tal ſegno
Non mi turba però, ch'io non comprenda
Quanto ſia la tua mano
Invidiabil dono.

CLEANTO.

Ah bella Iſmene,
Compiangimi; ed in vece
D'aggravar con tai lodi il mio delitto,
Ripenſando al tuo caſo,
Cerca in te le mie ſcuſe.

ISMENE.

E chi potrebbe
Condannar...

SCENA IV.

FILANDRO, E DETTI.

FILANDRO.

PUr, Cleanto,
Pur' alfin ti ritrovo.

CLEANTO.

Ah per cammino
Incontrasti Elpinice?
Dov' è? Che fa? Che dice?

FILANDRO.

Ella s' affretta
Scompagnata, e dolente,
Dove non so: so che, seguìta invano
Dall' annosa Euriclea, nè pur si volge
Di sì cara nutrice
Le voci ad ascoltar.

CLEANTO.

Ma abbandonarla
Sola a se stessa è crudeltà. Correte,
Diletti amici, a lei. Sotto l' incarco
Di tanto affanno ah mancherà, se alcuno
Non la sostien. Deh, se più fausto al vostro
Sia il Ciel, che all' amor mio, de' giorni suoi
Prendete cura: io la confido a voi.

Calmate il ſuo tormento;
Ditele, ch' io l' adoro;
E, ſe d' affanno io moro,
Lei conſervate almen.
Dal duolo oppreſſo e vinto
Non ſarò tutto eſtinto:
Di me la miglior parte
Vivrà di lei nel ſen. (1)

(1) *Parte*.

SCENA V.

ISMENE, E FILANDRO.

FILANDRO.

NOn traſcuriamo, Iſmene,
Tu Elpinice, io Cleanto. Han troppo entrambi
D' aſſiſtenza biſogno; e, più che altronde,
Or dovuta è da noi. Giuſto è che ſia
Nel naufragio comune
Comune la pietà.

ISMENE.

Ma nulla intanto
Cura di noi ti preme?

FILANDRO.

Oh Dio, ſe il Fato
Felicità promette, e vuol che naſca

Dalle perdite mie: ſe al degno amico
Han deſtinata i Numi
Così bell' opra lor: che far poſs' io,
Che ſoffrire, e tacer?

ISMENE.

Molto di lode
Degna è la tua virtù; ma molto ancora
Sei facile a depor le tue catene.

FILANDRO.

Ah torto sì crudel non farmi, Iſmene.
Quando ancora a' tuoi pregi,
Quando alla tua beltà ſol fra' viventi
Inſenſibil foſs' io, come potrei
Eſſerlo a sì coſtante
Generoſo amor tuo? L' invida ſorte
Degli Eolidi il ſangue
Sol mi diede in retaggio: e chiuſo, oh Dio,
Nell' anguſto Miſeno è il Regno mio.
Di sì vaſti dominj
Arbitra, e di te ſteſſa,
Ambita tu da tanti Regi e tanti,
Di tua ſcelta mi degni: e poi, crudele,
Credermi in queſto ſtato
Tanto cieco potreſti, e tanto ingrato!
Piangerò la mia ſventura,
Se il deſtin di te mi priva;
Ma te ſola, infin ch' io viva,
Bella Iſmene, adorerò.

E, qualor doler ſi voglia
A ſperar queſt' Alma avvezza,
Con l' idea di tua grandezza
Il ſuo duol conſolerò. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

ISMENE *ſola.*

NO, con gl' incanti ſuoi
Non mi ſeduſſe amor, quando in Filandro
Più bella anche del volto
L'Alma io credei. Limpida oh come, e pura
In quei nobili, e grati,
Teneri ſenſi or ſi paleſa! E deſſi
Queſta sì degna e cara
In un' altra cangiar novella face?
Merita ben pietà chi n' è capace.
Credon cercar diletto,
E van cercando affanno
L'Alme, che errando vanno
D' uno in un' altro amor.
Se n' arde un fido oggetto,
Perchè cambiar di ſtato?
Se ſi ritrova ingrato,
Perchè arriſchiarſi ancor? (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

Antro saſſoſo ſulla ſponda del mare naturalmente formato dagli ſcogli, in diverſe parti di muſco, di conche, e di piante marine inegualmente coperti; fra' quali ſi apre da un lato anguſto paſſaggio alla riva, già da picciolo battello occupato.

CLEANTO *ſolo.*

AH sì, da queſte un giorno
Al povero tuo cor ſponde sì care
Involati, o Cleanto; e, ſe pur deve
Ucciderti il dolore,
T' uccida altrove, e ſi riſparmi almeno
All' afflitta Elpinice un nuovo affanno.
Partaſi... Or che m' arreſta? E' pronto il legno,
E' deſtro il mar: ſi vada... Ah non vederla!
Degli ultimi congedi
Defraudarla così! Pietà crudele
Saria l' offrirmi a lei: fuggir degg' io. (1)

(1) *S' incammina.*

SCENA VIII.

FILANDRO, E CLEANTO.

FILANDRO.

Dove corri, o Cleanto? (1)

CLEANTO.

Amico, addio. (2)

FILANDRO.

Ferma, ascolta.

CLEANTO.

Arrestarmi!
Perchè? Che vuoi che ascolti?

FILANDRO.

I tuoi contenti,
Le tue felicità.

CLEANTO.

Che!

FILANDRO.

Sì; placato
E' l'avverso destin: tutto cangiossi
In letizia il dolor.

CLEANTO.

Come! Che narri?

(1) *Allegro, e frettoloso.*
(2) *Vuole entrar nel battello.*

In sì brevi momenti
Cangiamento sì ſtrano? Ah ben comprendo
L' artificio pietoſo. Alcun paventi
Mio funeſto traſporto; e me vorreſti
Ingannar per ſalvarmi. Ah và piuttoſto
La dolente Elpinice
A conſolar.

FILANDRO.

Lei conſolar! Di lei
Or non v' è fra' mortali
Alma più lieta. Eccede
Tanto la gioja ſua, che troppo anguſto
Trova quel ſeno, e le ridonda in volto.

CLEANTO.

Dunque...

FILANDRO.

Non più dimore: ella t' attende
Suo ſpoſo all' ara.

CLEANTO.

Io ſpoſo ſuo! Ma come?
E l' oracolo? E i Numi? E Iſmene? E Alceo?
Ah nulla intendo. Ah l'ombre mie riſchiara,
Spiegati... Dimmi...

FILANDRO.

Io diſſi
Quanto m' è noto. Il reſto
Ben dimandai: ma troppo
Si temeva di te. Volar convenne

A prevenir la tua partenza.

CLEANTO.

E mia

Elpinice ſarà?

FILANDRO.

Sì, tua. T' affretto

Per comando di lei: nulla ti reſta,
Nulla più, che temer. Del tuo Filandro
Sulla fè t' aſſicura.

CLEANTO.

Oh amico, oh caro (1)
Unico mio ſoſtegno,
Mio Nume tutelare! Ah vieni, ah laſcia (2)
Ch' io ti ſtringa al mio ſen: per te rinaſco.
Chi mai ſperar potea,
Chi potea luſingarſi?... Oh Dio .. Ma poſſo
Veramente fidarmi?

FILANDRO.

Ah troppo ormai
La lealtà del tuo fedele offendi.
Queſti dubbj oltraggioſi
Mi trafiggon così...

CLEANTO.

Perdona al mio
Preſente ſtato un tal traſcorſo: è troppo
Da sì funeſta a sì felice ſorte

(1) *Con traſporto d' allegrezza.*
(2) *Abbracciandolo.*

Arduo il paſſaggio. Io nel momento iſteſſo
Dubito, e credo: e fluttuando io provo
Nell' iſteſſo momento
Gli eccesſi del dolore, e del contento.

FILANDRO.

Dunque le tue dubbiezze
Non prolungar: ſeguimi al tempio.

CLEANTO.

Andiamo.

FILANDRO.

Andiam. (1)

CLEANTO.

Nell' Alma mia
La letizia, e il dolor così fra loro
Alternando ſi vanno,
Ch' io non ſo ſe gioiſco, o ſe m' affanno.
Splende un balen di luce:
Ma il cor non ſi aſſicura:
Non è più notte oſcura;
Ma dubbio è lo ſplendor.
Tal nell' eſtiva arſura
A ſtento apre il terreno
Il polveroſo ſeno
Al ſoſpirato umor. (2)

(1) *Parte.*
(2) *Parte*

SCENA IX.

Luogo magnifico a guisa d' ampio vestìbolo, che precede il sublime sacro edificio, sull' alto del quale a cielo aperto in picciolo non chiuso Tempio si vede esposto alla pubblica venerazione de' concorsi numerosi popoli l' aureo simulacro della loro Dea tutelare. Ara accesa nel basso piano; ed ivi Sacerdoti, e Sacerdotesse, nobili Giovani, e Donzelle, Ninfe, Pastori, e Popolo.

ELPINICE, ALCEO, ED ISMENE.

CORO.

Scendi, o Dea, dal terzo giro,
Con le Grazie, e Amore accanto;
E d' Ismene, e di Cleanto
Vieni l' Alme ad annodar.

ISMENE.

Ah d' un padre sì degno
Faccian gli Dei ch' io giunga
Gli affetti a meritar.

ELPINICE.

Faccian gli Dei

Che per me mai si scemi
Il paterno amor tuo.

ISMENE.

Delle mie cure
Questa sempre sarà...

ELPINICE.

De' voti miei
Sarà questo...

ALCEO.

Ah non più, basta: già siete
Mie figlie entrambe: io sento già diviso
Egualmente fra voi
Il paterno mio core; e già vorrei
Co i felici imenei
L'opra compita. Oltre il meriggio è il Sole.
Disegnar, pria ch'ei cada,
Dobbiam della prescritta
Partenope il recinto; e denno il rito
Gl'imenei prevenir. Pronti i ministri,
E' pronto il sacro aratro, arde già l'ara;
E Cleanto non v'è! Fosse mai giunto
Troppo tardi Filandro? Olà, correte...

ELPINICE.

Eccolo.

ALCEO.

Ov'è?

ISMENE.

Da lungi

Non vedi là, come i due fidi amici
Quà s' affrettano a gara?

ALCEO.

Sì. Grazie, o Dei clementi. All' ara, all' ara.

CORO.

Scendi, o Dea, dal terzo giro,
Con le Grazie, e Amore accanto;
E d' Iſmene, e di Cleanto
Vieni l' Alme ad annodar.

SCENA ULTIMA.

Incominciato il Coro, eſcono allegri CLEANTO, E FILANDRO; *ma nell' udire i nomi d' Ismene, e di Cleanto ſi turbano, s' arreſtano, e dopo eſſerſi aſſicurati nelle repliche del Coro d' aver bene inteſi i nomi degli ſpoſi,* Cleanto *con impeto di ſdegno dice:*

CLEANTO.

AH Filandro, ah Elpinice,
Chi di voi, chi m' inganna? Infido amico,
Queſte ſon le promeſſe
Felicità? Tu ad altre nozze, ingrata,
Tu ſteſſa, oh Dio, m' affretti,
Elpinice crudel?

ELPINICE.

Calmati, o ſpoſo;
Neſſun t' inganna.

CLEANTO.

Ah quì s' implora intanto
Per Iſmene, e Cleanto,
Chiaro l' udii, che ſcenda
La Dea d' amore a fabbricar catene.

ALCEO.

Ma Elpinice, o Signor, divenne Iſmene.

CLEANTO.

Iſmene! Alceo, che dici? (1)

ALCEO.

Allor che da' Fenicj
Fu Poſidonia invaſa...

CLEANTO.

Il ſo, bambina
In queſto ſacro aſilo
Dal genitor fu Iſmene aſcoſa.

ALCEO.

E ſai
Ch' ei vinſe, e con la vita
La vittoria comprando, unica erede
De' ſuoi vaſti dominj
Laſciò la figlia Iſmene.

CLEANTO.

E' noto.

(1) *Stupido.*

ALCEO.

ALCEO.

Or queſta
All' iſteſſa Euriclea, che d' Elpinice
Allora era nutrice,
Fu data in cura. Eran bambine entrambe;
E non diſtinte in quell' età; ma d' una
Era umil la fortuna,
Regia dell' altra: ed Euriclea ſi vide
Arbitra di lor ſorte. Amor la vinſe
A pro della primiera
Sua cara alunna, e cangiò loro i nomi.
Tanto in un rozzo petto
Un cieco può mal conſigliato affetto!

CLEANTO.

E l' attentato audace
Chi ti ſcoprì?

ALCEO.

L' iſteſſa rea. Di tanti
Per lei reſi infelici
Pietà la ſtrinſe, e il meritato ſdegno
De' Numi l' atterrì. Dubbio non reſta:
La Dea parlò.

CLEANTO.

Dunque ſei mia? (1)

ELPINICE.

La fui (2)

(1) *Ad Elpinice.*
(2) *A Cleanto.*

Dal dì, che ti conobbi.

FILANDRO.

Al mio contento (1)
Nulla dunque or s' oppone?

ISMENE.

Ah più non posso (2)
Ora offrirti, che me.

ELPINICE.

No, dolce amica, (3)
Non dir così. Và, godi, vivi, e regna
Col tuo fedele. Altro da te, che il nome,
Ripigliar non vogl' io:
Il bel cor di Cleanto è il regno mio.

FILANDRO.

Oh generosa!

ISMENE.

Oh grande!

CLEANTO.

Oh noi felici!

ELPINICE.

Oh fortunato dì!

ALCEO.

Figli, all' occaso
Il Sol declina: i teneri trasporti
Deh sospendete; e dian principio ormai;

(1) *Ad Ismene.*
(2) *A Filandro.*
(3) *Ad Ismene.*

Pria che il dì ſia compito,
Le ſuppliche canore al ſacro rito.

CORO.

Voi, che a popoli sì fidi
Preſagiſte i lieti eventi,
Ah compite, eterne menti,
I preſagj in queſto dì. (1)

CORO *fra le nuvole*.

Sì, tutto il Cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (2)

ALCEO.

Oh Partenope! Oh giorno!
Oh imenei fortunati! Agli atti illuſtri
Ecco gl' iſteſſi Numi, ecco preſenti.

Tutti i Perſonaggi, ed il Popolo.

Ah compite, eterne menti,
I preſagj in queſto dì.

CORO CELESTE.

Sì, tutto il Cielo,
Popoli amici,

(1) *Nel tempo, che ſi canta il Coro, l' alto della ſcena ſi va ingombrando di nuvole, dalle quali nelle pauſe del Coro ſuddetto eſce armonia di voci celeſti, eſprimenti le parole, che ſeguono.*

(2) *Il ſuono di queſto Coro celeſte ſorprende tutti i perſonaggi, ed il popolo, che ſi rivolgono verſo il cielo, ed il loro breve ſilenzio è interrotto da Alceo.*

Vi vuol felici
Sempre così. (1)

VENERE.

Ecco il bramato istante,
Diletti al Ciel, popoli amici, in cui
Adempiti esser denno e i voti vostri,
E i divini presagj. Unisca ormai
Fausto Imeneo di Dardano, e d' Alcide
I celesti germogli. Alfin la bella,
Con sì prosperi auspicj.
Partenope s' innalzi; e a queste mura
Cleanto di sua man prescriva il nuovo
Recinto spazioso,
Re, sacerdote, e fondatore, e sposo.
D' anime invitte, di felici ingegni,
Di fè sarà, d' umanità, d' amore
Questo ridente lido
Fecondo sempre invidiabil nido.
Vedran, vedran ne' secoli remoti
I più tardi nepoti
Rinnovar questo dì. Fabbrica il Fato

(1) *Nel tempo della replica de i Cori suddetti finiscono di aprirsi le nuvole, ed interamente si scopre seduta nella marina sua conca, con l' astro in fronte, che la distingue, accompagnata dalle Grazie, da Imeneo, da Cupido, e da festiva schiera di Genj celesti, la bella Dea degli Amori: la quale, dopo aver con benigno e ridente volto girato più volte lo sguardo su i popoli attoniti e riverenti, ad essi nel seguente tenore ragiona.*

Già i lacci auguſti, onde annodar quì vuole
Due de' Borboni, e degli Auſtriaci Eroi
Rampolli eccelſi: e in queſte ſponde allora
Eterneran la bella età dell' oro
De' figli i figli, e chi verrà da loro.
L' alto, ed il baſſo CORO *inſieme.*
Sì, voi ſiete, e ognor ſarete,
Fidi ſpoſi, amore, e cura
E degli uomini, e del Ciel.
E per voi reſo vedrete
Fortunato in queſte mura
Tutto un popolo fedel.

F I N E.

LA DELIZIOSA
IMPERIAL RESIDENZA
DI SCHÖNBRUNN.

ODE

Compoſta in Vienna dall' Autore, e pubblicata colle Stampe del GHELEN *nel 1776.*

COme, Euterpe, al tuo fedele
Come mai la cetra uſata,
Polveroſa, abbandonata
Or di nuovo ardiſci offrir?
Ch' io la tratti, ah ſperi in vano:
Pronta or più non è la mano
A riſpondere al deſir.

Tempo fu, che l' aure intorno
Riſonar faceſti ardita,
Non dal Nume mal gradita,
Che ti accolſe, e ti nutrì:
Or' a lui ſarebbe ingrato
Rauco ſuon, che, mal temprato,
Più non è, qual' era un dì.

Di Belfonte il gran recinto
Tu da me vuoi che s'onori,
Che d'eccelsi abitatori
Scopre il genio, ed il poter.
Io cantarlo! Ah no, perdono:
I miei pari atti non sono
Tanto peso a sostener.

Se in mirar mi trema il core
Sol qual sia l'esterno aspetto;
Quanto d'aria il regio tetto,
Quanto ingombri di terren;
Se innoltrarsi osasse il piede
Nell'interna augusta sede,
Che farebbe il core in sen?

Là la mente creatrice
Tutto il grande, e tutto il bello
Della squadra, e del pennello
Ingegnosa radunò.
L'arricchì regia larghezza;
Ma il saper della ricchezza
Ogni vanto superò.

I ricetti luminoſi
Paſſa quindi, e dì, ſe puoi,
Quanto s' offra agli occhi tuoi
Di delizia, e di ſtupor.
Dì, ſe a prova in altra parte,
Come quì, natura, ed arte
Quanto può moſtraſſe ancor.

Vaſto pian, terren ſublime,
Chiare fonti, e ſelve amene,
Vie diſtinte in varie ſcene
Ben può quindi ognun ſcoprir:
Ma non già facondia alcuna
Le bellezze ad una ad una
Ne ſaprà giammai ridir.

Ti farà ſtupida e muta
L' immortal mole eminente,
Ch' alto in faccia al Sol cadente
Regio cenno ſollevò.
Non formar voci ſaprai;
Ma in te ſteſſa ammirerai
Chi tant' opra immaginò.

Là, marmorea emula loggia
In altezza ai gioghi alpini,
D'onde agli Ungari confini
Giunge il guardo ammirator.
Fa corona all'ampia fronte
Del frondoso aprico monte,
Degno ben di tanto onor.

Corron là di balza in balza
Da recondite ſorgenti
Acque limpide e ridenti
Vaſto pelago a formar:
Dal poter d'arte ſagace
Tutto il pian, che a lor ſoggiace,
Deſtinate a rallegrar.

Scoſſa poi dal tuo ſtupore
Se di là volgi le ciglia,
D'una in altra meraviglia
Porterai dubbioſa il piè;
Nè ſaprai ſe queſta, o quella,
Di più rara, o di più bella
Debba il vanto aver da te.

Se le chiare aperte vie
D' ordinate annoſe piante,
Dove ſtanca il paſſo errante
Il ſorpreſo paſſeggier:
Dove l' occhio adombra, e in vano
Cerca il termine lontano
Sulle tracce del penſier;

O ſe l' altre opache e brune,
Dove ogni arbore ſublime
Curva docile le cime,
E fa ſcudo ai rai del Sol:
Ove ſcherzan delle fronde,
Quando l' aura le confonde,
L' ombre tremule nel ſuol;

Se i feſtivi laberinti,
Del Meandro imitatori,
Dove il piè va in lieti errori
Libertà cercando in van:
Speſſo riede, ov' era, e ſpeſſo
Par che giunga al varco appreſſo,
Quando più ne va lontan;

Se i receſſi anguſti e ſoli,
Cui la ſelva aſconde, e a cui
Poco eſpoſto al guardo altrui
Guida il comodo ſentier:
Ove han grato aſilo ombroſo
La ſtanchezza col ripoſo,
L' innocenza col piacer.

Qual ſarà la tua dubbiezza
Nel veder che in faccia al Verno
Quì ha Pomona Autonno eterno,
Ha quì Flora eterno April?
Che quì moſtra induſtre cura
Quanto ſa produr natura
Di più caro, e più gentil?

Quì non ſol de' noſtri lidi
Vedrai peſci, augelli, e fiere
Fender l' acque, errare a ſchiere
Nel bel carcere Real;
Ma più d' un calcarè il ſuolo,
Girne a nuoto, alzarſi a volo,
Che ſtraniero ebbe il natal.

Quì da ignoti augei canori,
Ch' altro ciel nutrir ſolea,
Imparò l' Eco Europea
Nuovi carmi a replicar:
Peſci quì di ſtrane ſponde
Le lor vennero in queſt' onde
Auree ſquame ad oſtentar.

Varie fiere, in varie guiſe
Tutte armate, o pinte il tergo,
Tributarie a queſto albergo
L' Aſia, e l' Africa mandò:
Che de' pregi, ond' è fecondo
E l' antico e il nuovo Mondo,
Queſte piagge a gara ornò.

Fin dell' arſa Taprobana
Queſta or gode aura felice
La gran belva adoratrice
Della Dea del primo ciel;
E di Sirio il raggio ammira,
Che, il furor temprando e l' ira,
Tanto meno è quì crudel.

Bella Euterpe, ah ſperi in vano
Che ſian ſcorte ai miei penſieri
Quei portenti, o finti, o veri,
Che la Grecia celebrò.
Niun di quelli, o Muſa amica,
Ch' eſaltò la fama antica,
Dirſi a queſto egual non può.

Non d' Alcinoo i bei ſoggiorni,
Gran ſoggetto a illuſtri penne,
Dove naufrago pervenne
L' Itacenſe pellegrin:
Non di lei l' opre ammirate,
Che dell' Aſia in ſull' Eufrate
Seppe reggere il deſtin.

Delle Eſperidi Sorelle
Non le piante onuſte d' oro,
Che guardò ſul lido Moro
L' incantato difenſor:
Non qual' altro i pregi agguaglia
Delle Tempe di Teſſaglia,
Dove Apollo errò paſtor.

No: mancava in altre ſponde
Quella Dea, che regna in queſte,
E le adorna, e le riveſte
Di ſplendore e maeſtà:
Quella Dea, ch' ogni Alma incanta,
Quella Dea, di cui ſi vanta
A ragion la noſtra età.

Ma tu ridi ai dubbj miei?
So perchè: ſtupiſci, o Muſa,
Ch' io mi ſcuſi; e nella ſcuſa
Già m' affretti ad ubbidir.
Ah quell' impeto impenſato,
Che apre il labbro al canto uſato,
E' coſtume, e non ardir.

Di quell' Aſtro è ſolit' opra,
Che quì fauſto è ſempre a noi,
Che i benigni influſſi ſuoi
Mai non ſeppe a noi negar:
Che valore all' Alma inſpira,
Che la muta annoſa lira
Fa di nuovo riſonar.

Fine del Tomo Nono.

TAVOLA

Delle OPERE *contenute nel Nono Volume.*

IL TRIONFO DI CLELIA, *pagina* 1

ROMOLO, ED ERSILIA, 85

IL RUGGIERO, 161

IL TRIONFO D'AMORE, 245

I VOTI PUBBLICI, 271

LA PUBBLICA FELICITÀ, 291

PARTENOPE, 309

L'IMPERIAL RESIDENZA DI SCHÖNBRUNN, 367

JOHN RYLANDS
UNIVERSITY
LIBRARY OF
MANCHESTER